OPERE

DEL

MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA

T. I.

OPERE

del marchese

ANTONIO MAZZAROSA

TOMO I.

LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1841

AI CORTESI LEGGITORI

il tipografo

Stampai, sono pochi anni passati, la Storia di Lucca del valente nostro concittadino Marchese Antonio Mazzarosa, la quale ebbe così rapido spaccio, che da più tempo non me ne rimane esemplare. Ugualmente sono difficili a trovarsi gli altri scritti di lui; alcuni dei quali io pure aveva impressi, altri erano stati altrove stampati. Per la qual cosa, a contentare le ricerche, le quali di frequente mi venivano fatte, io mi rivolsi al chiarissimo autore, chiedendogli la permissione di ristampare insieme raccolte le sue opere. Ed esso, cortese com' è, non solo mi concedette la chiesta permissione, ma volle di più riprendere tra mano le cose sue, e vie più renderle pregevoli per ritoccamenti e per aggiunte; e di più mi promise il dono di parecchie scritture al tutto nuove. Ed ecco che in questo primo volume io do fuori alcuni ragionamenti di lui, nel fatto delle belle arti e dell' amena letteratura; ed alcune iscrizioni.

Quanto ai ragionamenti in materia di belle arti, quel competente giudice che fu Cesare Lucchesini, lodò una volta la maniera dell' autore, di descrivere le cose con tanta diligenza in ogni parte, che par quasi di vederle; *lodò l' aggiustatezza dei giudizi; lodò la purità della lingua e la eleganza dello stile; e concluse dicendo che sì fatti lavori bastano a dimostrare* quanto

meritamente S. A. R. il signor Infante Duca di Lucca l'abbia scelto a presidente del magistrato su le belle arti (*Lucchesini, Op. t. XI, facc.* 46 *e segg.*). ***E un altro dottissimo uomo, l'abate Luigi Polidori, facendo parola nel Nuovo Ricoglitore*** (N. LI), ***delle descrizioni di due quadri, dal nostro autore dettate; diceva che quei dipinti*** sono descritti ne' loro particolari con uno stile forbito senza affettazione, e semplice senza bassezza. Il concetto del dipintore, le fisonomie e gli affetti delle figure, le industrie de' panneggi e de' chiaroscuri, le vaghezze del colorito e de' contorni vi si rilevano con tal possesso d' arte ed accortezza d' ingegno, da poter elleno riuscire di utile lettura anche agli stessi pittori. ***E il medesimo Polidori sì di questi ragionamenti di belle arti, come di più altri di genere diverso parlando, così giudicava:*** Gli opuscoli del menzionato signor Marchese, siccome per le diverse materie che discorrono, dan prova del vario ingegno e della molta dottrina dell' autore, così per la esattezza dei giudizi, per la eleganza e chiarezza dello stile, e per l' ordine che in tutti bellissimo campeggia, dimostrano essere egli fornito di un acuto sentire, ed avere fatto come suo proprio quel ***nitidus ordo***, che Orazio inculca a chi voglia trasfondere in altri le proprie idee per guisa, che nulla perdano del loro natio concetto (Nuovo Ricoglitore N. LX).

E per riportare alcun giudizio ancora intorno alle Iscrizioni, ecco che cosa il Propagatore Religioso di Torino (*Anno V, vol. IX, Disp.* 18) ***diceva quando la prima volta vennero fuori nella Pragmalogia Cattolica le Stazioni della Via della Croce ridotte in epigrafi dal nostro autore:*** Trovammo nelle seguenti epigrafi pubblicate dalla pragmalogia cattolica di Lucca,

nel suo fascicolo di gennaio, superata con tanta maestria la più grande difficoltà che s' incontri in questo ramo della italiaua letteratura, vogliamo dire quella di conservare la spontaneità e chiarezza non ostante la comandata concisione: vedemmo tanto pio sentire nella applicazione ai varii gradi della via della croce delle diverse massime di spirituale condotta: che avremmo creduto doverci rimproverare se a questa insigne produzione del culto ingegno del Marchese Antonio Mazzarosa non avessimo data quella maggiore pubblicazione, che si poteva da noi. Forse qualche anima divota non lascerà di scriverle sotto ai quadri della *via crucis*. Vorremmo che gl' incisori delle stazioni della passione di nostro Signore ne adornassero le loro tavole. Così la pia scrittura potrebbe forse produrre qualche frutto di cristiana educazione. *Dopo le quali parole dava di nuovo le lodate Iscrizioni. E delle iscrizioni stesse per la Via della Croce, e di quelle pe' Misteri del Rosario, tenendo discorso l' Avvocato Fornaciari, opinava che il Mazzarosa sia uno dei pochissimi che in questa maniera di scritture abbiano veramente colto nel segno, come apparisce da queste parole, inserite nell' Indicatore Pisano* (*Anno XIII*, 1840, *N.* 16): Alcuni mai non rifinano di gridare contra l' uso delle iscrizioni italiane; ed io quasi quasi sarei tentato di fare eco alle loro grida per lo strapazzo che si fa di questa maniera di scrittura. Una volta tutti volevano scriver sonetti; ma il fare un sonetto anche cattivo, costava almeno un po' di fatica, se non altro per misurare i versi e trovare le rime: onde la manìa de' sonetti aveva un qualche termine. Ma sebbene il fare una buona iscrizione sia difficile quanto il fare un buon

SULLE OPERE

DI

SCULTURA E D' ARCHITETTURA

DI MATTEO CIVITALI

nella Cattedrale di Lucca

LEZIONE

LETTA ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE IL 1825

Felici quegli artisti ai quali fu dato in sorte di nascere a Firenze, o soggetti a quella! chè, ove la virtù loro per poco gli distinguesse dal comune, ebbero sempre nella stessa nazione chi delle cose da essi fatte prese cura diligentissima, e tolse col linguaggio dell' arte e delle grazie di tramandarne la memoria alla posterità. Non toccò questa ventura al nostro Matteo Civitali, scultore valentissimo ed in uno architetto egregio della seconda metà del quattrocento: non ebbe fino a qui tra i suoi alcuno, il quale alla maniera di un Vasari e di un Borghini, per tacer d' altri, ci mettesse avanti come in bella mostra le opere sue, presentandocele nel dovuto lume (1). Sia trascuranza, o pure modestia de' nostri che tuttavolta saprebbe di freddezza, certo è che questo illustre concittadino è stato defrau-

dato, quanto è in noi, di quel giusto onore che dall' esame accurato delle opere sue poteva venirgli, al quale onore scrittori forestieri non hanno voluto o potuto intieramente provvedere. Perciò, a riparare in parte tanto danno e tanta vergogna, è a me caduto nell' animo di parlare un po' diffusamente delle cose fatte in patria dal Civitali, di quelle sole però che in particolar modo ce lo additano per sommo nella scultura e nell' architettura. Veggo bene che ignaro, come io sono, dell' esercizio di queste due arti sublimi, ho tolto a sostenere un peso troppo grave alle mie spalle; ma la carità della patria sì mi stimola e confortami a ciò fare, che mi è forza di secondarla. E questa mi ajuterà nel difficile proposto arringo, e soccorrerà alla scarsità del mio ingegno e de' miei lumi, siccome spero: per la qual cosa io non mi sconfido di rendere col mio lavoro un tributo di lode al Civitali, non affatto indegno di tanto uomo. Per altro, il non esercitare l' arte che si prende a soggetto di discorso, ove trattisi delle belle che hanno per iscopo la imitazione, non esclude intieramente dal giudicarne da senno: che anzi con la sola ragione, ajutata da continovi confronti, si può fermare un criterio sulle opere che dipendono dalle arti belle, retto più non rade volte di quello di un artefice, che vede spesso con occhi preoccupati da un erroneo sistema (2).

Chi fosse il maestro del Civitali ignorasi, e forse niuno fu. Gli uomini d' alto ingegno non hanno d'uopo di quei soccorsi, di che abbisognano gl' ingegni volgari. Tutti pieni della idea del bello fisico e morale, lo cercano, lo trovano, lo compongono, e personificano, dirò così, quella perfezione, la quale del continuo sta loro nella mente. Se non che, quanti mai ajuti estrin-

seci pararonsi davanti al Civitali, per allettarlo e istruirlo nelle arti difficilissime, da lui a trattare intraprese! Nè doveva andarne in cerca troppo lungi dalla patria, chè nella vicina Firenze tutti raccolti gli si offerivano, in quella città, ove all' ombra dell' augusta Pianta Medicea, fuggendo la natia terra ingrata, eransi riparate le arti belle, e trasportata vi avevano la loro Atene. E a dir vero, la scultura, che quantunque languida nei bassi tempi mai non era venuta meno in Italia, che aveva preso nuovo vigore e forte sotto Niccola da Pisa, e ch'erasi ingentilita sotto Andrea suo concittadino, vestì poscia le forme della più eletta natura individua, si animò, scaldossi agli affetti, parlò al cuore e all' intelletto fra le mani creatrici, e al colpo magico dello scarpello dei Donati e dei Ghiberti. Chi non ammira nel san Giorgio di Donatello, statua di tondo rilievo, oltre alla perfezione delle parti, che vedonsi tutte per quel suo vestir militare alla foggia dei bassi tempi, chi non ammira, dico, la naturale fierezza d'un giovine guerriero, mista a un non so che di celestiale da far trasparire la cagione dell' ira sua? Chi non discuopre ad un tratto nel san Matteo del Ghiberti, panneggiato grandiosamente e anch' esso tutto tondo, alla gravità della persona, alla dignità del volto, e più all' aria della divinità che su quello scintilla, uno dei banditori della legge sovrumana? E in ogni genere di rilievo, il mezzano il basso lo stiacciato, quanti belli esempli non lasciarono essi pel meccanismo dell' arte, come per la filosofia delle composizioni! I pergami di san Lorenzo in Fiorenza fanno ampla testimonianza di quale anima fosse fornito Donatello; amplissima la fanno in pro del Ghiberti le porte meravigliose di quel battisterio, che persuadono a un

tempo l'artista e il filosofo; porte chiamate dal Buonarroti degne di essere del paradiso. Intanto a sì bella scuola fondata sulla ragione molti impararono, e chi per una via e chi per un' altra n' ebbe fama. I due Rossellini, poste da banda le vecchie usanze, trattarono con semplicità e buon gusto la scultura nei monumenti sepolcrali; Antonio in quello del Cardinal di Portogallo a san Miniato al Monte, Bernardo nel sepolcro di Leonardo Bruni in santa Croce. Un modello bellissimo in questo genere, per l' ornato singolarmente, diede ivi Desiderio da Settignano nel tanto lodato monumento del Marsuppini. Niuno però riuscì meglio nell'arte ornamentale di Antonio del Pollajolo, come testimoniano i fregj delle porte del san Giovanni in cui impiegollo il Ghiberti. Anche nei lavori a cesello egli ebbe nome di valente, ma in questo superollo Andrea del Verrocchio. E la plastica, la quale è tanta parte della scultura, non rimase allora indietro; anzi attinse alla perfezione fra le mani di Luca della Robbia, e lungamente dopo vi si mantenne per quelle della numerosa sua progenie. Lo stesso può dirsi dei lavori in legno di figura e d' ornato tanto in rilievo come in tarsia, nei quali modi grande celebrità si procacciò Benedetto da Majano. In somma, non ci ha maniera di scultura che non fosse felicemente tentata dai Fiorentini nella prima metà del secolo decimo quinto, salvo l' ignudo adulto in tondo rilievo (3). Sia che una certa timidità rattenesse quelli artisti dal più difficile dell' arte, ove si parli specialmente di forme maschili; sia che adoperandosi in soggetti di Religione credessero la nudità non affarsi colla santità e severità sua, certo è che non usarono un tal modo di scultura. E forse la stessa timidità fu cagione che non

mai si allontanassero quei valentuomini dal seguitare la pretta natura, come unica sicura via per non errare. L' arte che insegna a comporre una bellezza ideale di tante belle parti prese dal vero separatamente, nella quale i Greci tanto segnalaronsi, non fu mai da essi posta in opera, e per avventura fu loro poco nota per la rarità in quel tempo di buoni modelli antichi a Firenze. Chi sa pur anco che impiegandosi allora gli artefici in soggetti sacri, ad esprimere i quali fa d' uopo seguire maniere convenzionali imperfette, o che dalla umanità tal quale si dimostra non si discostino, chi sa che non rinunziassero di buon grado alla gloria di sommi artisti per non far torto alla più severa filosofia? Sagrifizio sarebbe questo tanto più da commendarsi quanto più raro, avvegnachè spesso accada che taluno ostenti il saper suo a danno della ragione; vizio che pur troppo invalse nel cinquecento alla scuola pericolosissima di quel grande, che toccò il segno al di là del quale era rovina e precipizio, ove s' innabbissarono gl' innumerevoli suoi seguaci (4). Ciò basti in ordine allo stato della scultura nel primo mezzo secolo decimo quinto. Benemeriti i Fiorentini anche dell' architettura, andavano allora portandola a grado a grado a quella perfezione, che ottenne poscia nel cinquecento sotto altri cieli. Vi davano opera specialmente il Brunellesco e l'Alberti, ai quali si debbe somma lode per essersi sforzati di ritirar l' arte verso i suoi principj. Ecco i soccorsi che al Civitali si offerirono, ecco gli auspicj sotto ai quali diè principio alle opere le più gloriose per lui nella patria (5).

Fu il mille quattrocento settantadue che il Civitali nell' età di anni 38 espose alla pubblica vista il suo insigne lavoro nella nostra cattedrale, ove adesso en-

treremo per esaminare i più bei monumenti del suo valore fra noi nella scultura e nell'architettura, e da cui non usciremo che pieni di maraviglia per tanto uomo (6). È questo il mausoleo che sta rimpetto alla cappella del Sagramento, fatto per Pietro da Noceto segretario di Papa Niccolò quinto. Due vantaggj ebbe qui il Civitali, di gran peso per l'opera sua, luce sufficiente e spazio a piacere, i quali non sempre si ritrovano, anzi di rado possono ottenersi nelle chiese, per lo più oscure e dove i luoghi in libertà sono scarsi. In ciò deve chiamarsi avventuroso il nostro artista, ed ei ne approfittò. Le parti del monumento hanno del grande; magnifico n'è il tutto insieme, che figura mirabilmente nello spazio dato; gli ornamenti, sono del fare il più finito. Egli prese senza dubbio la idea del suo mausoleo da quello di Desiderio da Settignano, fatto in santa Croce di Firenze intorno a trent'anni innanzi, e oprò da saggio collo imitare un modello che meritava a buon diritto le lodi degli artisti. Nè però può dirsi che, ligio a quello, punto non se ne dipartisse. Desiderio non ebbe la sorte di Matteo nella collocazione del suo lavoro; quindi le proporzioni più piccole, e gli ornati per lo mancare della conveniente luce toccati con forza sì, ma con minore delicatezza. Il nostro fu anche più sobrio dell'altro nella parte ornamentale, e fece benissimo, chè la ricchezza, non sempre va d'accordo con la eleganza. Il monumento del Noceto è fatto così. Sopra un piedestallo continuato, alto quanto il terzo dell'ordine ch'è corintio, ergonsi a giusta distanza fra loro, col suo plinto e con base attica, due pilastri scanalati, che termina un capitello ornato di palme. Il cornicione che vi sta sopra ha l'architrave a tre bande divise da ovoli, un fregio con

palme sull' andare di quelle dei capitelli, e una cornice con dentelli, ma senza modiglioni. A piombo de' pilastri è impostato un arco a cornice ornata. L' arco, che sporge in fuora solo la metà dei pilastri, è profondo il doppio di quelli nell' interno, in cui rigira per tutto il cornicione; laonde lo spazio rimane diviso in due. Nello inferiore sta l' urna con sopra una cassa mortuale, ove giace Pietro in effigie; nel superiore è un tondo in mezzo di basso rilievo circondato da frutti, con entro la Vergine e Gesù; negli angoli sono i ritratti de' due conjugi, figlio e nuora del Noceto. Al sommo dell' arco esteriormente vedesi attaccato a un candelabretto lo scudo d' una insegna gentilizia, che nel delirio politico dell' ultimo novantanove fu distrutta: sulle due estremità del cornicione sono due putti. Considerando adesso a parte a parte questo monumento, dirò, che gli ornati del piedistallo possono pel disegno e per la esecuzione sostenere il confronto delle opere antiche le più pregiate in tal genere, e consistono in festoni di frutta con cornucopj, retti da due grifi che stanno l' uno in faccia all'altro intorno a un candelabro: dirò graziosissimi i capitelli, gli ovoli di buono stile, e le modanature della cornice; come pure gli ornati di quella dell' arco e i rosoni de' quali è arricchito, gli uni e gli altri presi dal bello antico. Quello però che soprattutto richiama l' attenzione, ed eccita la meraviglia in questo monumento, si è la figura del padrone, giacente supina in una cassa mortuale posta sulla grande urna; la quale, bellissima per le proporzioni e per la sua semplicità, contrasta mirabilmente coi minuti ornati delle parti. Pietro è disteso sopra un velluto, che scende con buon garbo nel mezzo e ai fianchi della cassa, ricco de'ricami del miglior gusto ed ese-

guiti con maestria senza pari. Una lunga sopravveste, che dà ragione del nudo sottoposto con un girare di pieghe facile e bene inteso, tutto il ricopre. Le mani sue bellissime sono dolcemente incrocicchiate sul corpo, e sotto a quelle vedesi un libro e una spada. La testa riposa mollemente sur un cuscino di velluto, anch'esso ornato di ricami; i piedi sono scoperti. È difficile il dare una giusta idea del lavoro della testa, e di ciò che dice. L'anatomico vi trova scolpiti al vivo i muscoli e le vene, il filosofo ne ammira il sentimento e l'espressione. Dorme Pietro il sonno del giusto: la colpa non lo conturba coi suoi fantasmi: sicuro in sua coscienza, riposa con faccia dolce e tranquilla, propria di chi non ha cure affannose. Tale è il modo col quale meglio che altro può onorarsi la memoria dei trapassati; e bene avvisò l'artefice di fermarsi in questo sublime pensiero, tanto confacente ai principj della nostra augusta Religione. Nuovo, per vero dire, non era questo pensiero; avevalo trattato Desiderio nel già ricordato sepolcro, e se n'era pur servito prima di lui felicemente Jacopo della Quercia per l'urna d'Ilaria del Carretto moglie di Paolo Guinigi, che nella sagrestia della stessa nostra cattedrale si vede; ma niuno certo avanti il Civitali, e forse dopo niuno mai giunse a rendercelo con tanta verità com'ei fece. Parlando delle mani di Pietro le dissi bellissime, e tali sono in effetto per l'osservanza del carattere e pel meccanismo del lavoro non solo, ma eziandio pel modo naturale e grazioso col quale sono disposte: mani non indegne di Fidia stesso, che questi e il nostro ritrassero egualmente senza dubbio dalla viva natura dopo lungo meditarla. E sia detto qui per non tornarci più sopra, che nelle statue tutte del Civitali questa parte

difficilissima dell' estremità è sempre la più perfetta in ogni genere, a segno, che potrebbe chiamarsi lo scultore delle mani per eccellenza. Non deve tacersi della Vergine in alto, fatta ad imitazione delle Madonne di quei della Robbia, ma con maggiore semplicità, la quale ha del pregio assai veduta da vicino, quantunque dal basso figuri mediocremente. Così è de' due ritratti di qua e di là della medesima, di cui il bel lavoro non può scorgersi alla distanza ove si è costretti di guardarli. Quanto ai due putti, gli passerò sotto silenzio, e tanto più volentieri in quanto mi sembra avere motivi forti da non attribuirli a Matteo, come troppo lontani da quelle perfezioni che si ammirano nelle altre opere sue tutte. Ma se anche ad esso debbasi soltanto il pensiero di collocarveli converrò che non fu de' più felici, essendo là que' due putti oziosi, e discordando nella composizione per non corrispondere al mezzo dei pilastri sottoposti. Un tal difetto è pure nel monumento del Marsuppini; minore però ivi apparisce, essendo che i putti, quantunque egualmente situati, non ci stiano oziosi, ma per sostenere un festone. Sarebbe però questo un neo da non tenersene conto alcuno: com' è similmente da disprezzarsi l' aver Matteo punteggiato in mezzo i listelli de' pilastri, novità che trita un poco; l'aver fatto gli ovoli che separano l' architrave dal fregio un tantino grandi, avuto riguardo alla delicatezza del fregio stesso; e che in proporzione di questo la cornice aggetti qualche cosa più del dovere, e che l' ornato di quella dell' arco sia in quanto a se ivi troppo apparente, e disconvenga inoltre per uscire dai membri del cornicione. Può dirsi adunque senza tema d' errare, che il Civitali con questo suo mausoleo avvantaggiasse l' arte, per uno stile più grande nel tutto

insieme, per la sobrietà e la finitezza degli ornati, e più di ogni cosa pel sentimento che seppe dare alla testa della figura.

L' opera che in secondo luogo noi chiameremo ad esame è l' altare di san Regolo, il quale a chi entra è a destra del maggiore. Dal piano della mensa dell' altare, sopra un piccolo zoccolo e un piedestallo andante, s' innalzano con plinto comune e con basi attiche quattro pilastri scanalati, che hanno capitelli corintii simili a quelli del monumento del Noceto. Un semplice architrave termina quest' ordine. Sono tre nicchie negli spazj, e in ciascuna è una statua sopra il naturale; san Regolo in mezzo, al suo lato dritto il Battista, e al sinistro san Sebastiano. Il piedestallo ha un ornato di frutta alla base, e nel dado, scompartito da fasce secondo la disposizione superiore, veggonsi sotto alle nicchie tre bassi rilievi, esprimenti il martirio del santo corrispondente in alto. Quattro mensoloni situati sopra l' architrave (7), e a piombo dei pilastri, sostengono una gran tavola di marmo, la quale serve di piano a un altr' ordine corintio, simile all' inferiore, se non che più basso: quest' ordine è terminato da un cornicione perfetto, ed è coronato da un frontespizio semicircolare. Sulla tavola sta una cassa, di cui il coperchio è scolpito colla figura del santo Vescovo giacente. Nella parte di mezzo della riquadratura è una nicchia con entro la Vergine assisa che tiene Gesù fra le braccia, per dar luogo alla quale il cornicione è interrotto, e la nicchia occupa anche porzione del vano del frontespizio. Due garzoncelli vestiti, tenendo un candelabro, sono in piedi di qua e di là della cassa. Qui l' artista non ebbe la sorte ch' eragli toccata nella collocazione del sepolcro: lo spazio

era angusto, e ciò non ostante faceva d' uopo che l' altare si elevasse assai. Una porta necessaria alla communicazione della chiesa coll' episcopio toglieva per una parte a Matteo la libertà di estendersi col suo lavoro, e dall' altra, presentandosi l' altare in faccia a una delle minori navate, bisognava alzarlo assai perchè vi figurasse convenientemente. Ecco la causa onde le nicchie non sono della richiesta larghezza per quelle statue; e più piccole sarebbero comparse meschine in quel sito. Alla elevazione soverchia dell' altare, avuto riguardo alla sua latitudine, fu rimedio assai opportuno il piano sporgente che divide i due ordini, per cui nasce un' ombra forte da interrompere la continuità del quadro. È tra gli esempj della maestra antichità che stieno l' uno sopra l' altro due ordini simili, quantunque nol voglia la severità dell' architettura (8). Non potrà si di leggiero giustificarsi che la cornice del frontespizio sia diversa di membri da quella del cornicione, e che non abbia principio dallo estremo aggetto di questo. Sarà inoltre a taluno soggetto di critica, che i due vani laterali fra i pilastri dell' ordine superiore sieno di un marmo colorato forte, donde viene che la cassa del santo, tutta bianca come il resto, ci taglia su male, arrivando soltanto alla metà degli spazj con la lunghezza: ed altresì che i putti non corrispondano al mezzo dei pilastri. Queste cose però son ombre leggerissime, le quali spariscono affatto alla luce sfolgorante ch' esce fuor dalle statue e dai bassi rilievi di questo altare. Il san Regolo collocato nella nicchia di mezzo è una meraviglia. Sta ritto in piedi il santo Vescovo, la mitra in testa, vestito col piviale che lascia scorgere il camice sottoposto al finir delle gambe, tenendo colla manca il pastorale, e con la destra

in atto di benedire il popol suo. Quante mai cose non si leggono insieme nel volto di quel buon vecchio! la santità della sua vita, l' amore pel suo gregge, la sua fiducia in Dio. Magro per le spesse penitenze e i digiuni, ei mostra una faccia raggrinzata e cadente più di quello che l' età sua porterebbe. Gli occhi levati verso il cielo ti dicono implorare lui di colassù la benedizione sui figlj suoi, che la mano comparte guidata dal cuore: e ti pare anco di scorgere, mirandolo fiso, un lampo di serenità in quel volto, che certi ne faccia del riportato favore. Qual proprietà di pensiero! quale mai felicità in eseguirlo! Ma la mano del nostro Civitali era docile ed obbediva agli alti concetti della sua mente. La statua a destra del san Regolo figura il Battista. E chi non lo ravviserebbe, più che per la solita pelle che in parte il ricopre, alla virilità delle membra emaciate dai digiuni e dal disagio, alla faccia giovenile ed estenuata in cui traspare un ardor celeste che tutta la infiamma, al volto oblungo orientale, a quell' aria di famiglia propria per convenzione del Salvator nostro, all' impazienza che l' agita, alla bocca atteggiata alla parola, alla destra alzata come di chi parla con tutta la intensità dello spirito? È questa, sì, la verace immagine di quel Giovanni, che tutto voce nel deserto preparava le vie al Signore; che di se stesso dimentico, d' altro non era sollecito fuorchè di riempiere le parti del suo altissimo ministero; che avrebbe voluto ardere col suo ardore tutti i cuori, le cose inanimate, il mondo tutto. È da dirsi per onore del Civitali, che san Giovanni non ha in dosso la sola pelle usata, ma un rozzo panno altresì, a guisa di pallio gettato sulla spalla sinistra; libertà che lungi dall' essere biasimevole si accomoda benissi-

mo al soggetto, e che era qui necessaria per armonizzare la composizione, perciocchè una figura quasi ignuda sarebbe comparsa meschina a fronte di una vestita dal lato opposto. San Sebastiano è la terza delle statue; e qui ancora quanta filosofia! Ci riferiscono le leggende ch' egli era un giovine romano, illustre per nascita, duce di una coorte, caro a Diocleziano, e, che più importa, seguace ma occulto della cristiana religione. Per ciò appunto, atteso lo stato suo gentile, il suo esercizio, e l' altissima benevolenza del tiranno verso di lui, non gli era dicevole il darsi intiero alle pratiche severe, usate in quel primitivo fervor santissimo dai seguaci di Cristo; e allorchè per uno di questi fu scoperto, poco dovette attendere la palma del martirio. Quindi non le vigilie, non gli stenti, non le privazioni d' ogni genere dovevano in Sebastiano avere alterato le forme, che potevano così rappresentarsi nella freschezza e delicatezza proprie della età e del grado suo. Eccolo qui in fatti per le mani del Civitali sotto le sembianze d' un giovine nel pieno vigor suo; il che serve ancora a far contrasto colla figura del san Giovanni descritta poc'anzi: avvertenza necessaria all' artista per togliere una nojosa uniformità nella composizione. La corazza di cui ha egli guernito il petto; la spada, che tiene avanti a se chiusa nel fodero a cui è attorcigliata la cintura; e soprattutto la clamide che lo veste, cel fanno conoscere abbastanza per soldato e per romano d' alto lignaggio: ma la freccia che ha nella destra accanto al petto ogni dubbio ci leva sul soggetto rappresentato. L' aria del suo volto è di colui che soffre con pazienza, persuaso del premio eterno che lo attende. Ciò che queste tre statue sono quanto al carattere e al sentimento abbia-

mo veduto: resta ora a dire qualche cosa del tutto e delle parti loro. Proporzionatissimo n' è l' insieme, spontanei i movimenti, gratissima la veduta da tutti e tre i lati. Sono belle l' estremità, poichè il respettivo carattere de' rappresentati vi è osservato scrupolosamente e con felicità: belle sono le gambe de' santi laterali, e in special modo la sinistra tutta ignuda del san Giovanni; così le braccia. Grandiosi sono i partiti delle pieghe che danno ragione del nudo sottoposto: direbbesi che a così farle avesse Matteo lungamente studiato sulle statue romane, celebrate singolarmente per un tal pregio. Se le pieghe appariscono un po' crude, ciò procede per avventura dall' essersi l' artista servito di tele inamidate nel vestire i suoi modelli, e fors' anco di carta; metodo non ottimo, ma usato poscia da sommi uomini nella pittura. Fu detto che sotto a ciascuna delle tre statue, nel dado del piedestallo, è in basso rilievo espresso il martirio del Santo respettivo. Questi quadretti sono di un genere affatto nuovo, per quanto io mi sappia. Le figurine stiacciatissime, sebbene ve n' abbia alcuna staccata per la più parte dal fondo, direbbonsi di carta anzi che di marmo. Ciò non ostante in una così gran sottigliezza non lasciano cosa da desiderare: tanto sono esse piene di verità sì nel nudo come nel panneggiamento, e quasi direi piene d' anima. La composizione poi n' è così armonica e variata, che mostra chiaro quanto il nostro Civitali fosse attento a profittare degli ajuti che i contemporanei gli offerivano nell' arte sorella, la pittura. Avvisò egli poterla anche imitare in qualche modo qui, col dare un diverso rilievo alle figurine, impicciolendole all'uopo, e facendole posare variatamente, a fine di produrre un avanti e indietro e un effetto di

prospettiva. Però, coll' usare parcamente questa maniera piena di pericoli nel basso rilievo, ei potè così salvarsi dal naufragio, che incontrarono tanti artisti di grido nel secolo decimo settimo per casi del tutto simili (9). Il basso rilievo che sta in mezzo rappresenta san Regolo nel momento d' essere decollato. Grande rassegnazione si scorge in quel Vescovo; dolcezza grande, che fa un contrapposto alla ferità del carnefice, il quale, in procinto di tirargli il fendente, mostra la forza dell' atto nelle braccia e nelle gambe ignude per la contrazione de' muscoli; figura da risvegliare alla mossa la idea del gladiator combattente. Presso il Santo genuflesso è una mano di soldati disposti a maraviglia, de' quali il conduttore con truce faccia ordina colla destra la esecuzione del supplizio: a quel comando taluno di essi rimane insensibile, chi lo approva, e chi per contro ne sente dolore: tutti sentimenti espressi all' evidenza in quei piccioli volti. L' altro basso rilievo a dritta è quando la testa di san Giovanni viene presentata alla figlia d' Erodiade, che danza al cospetto d' Erode assiso a mensa. Ha potuto appena la giovinetta accorgersi dell' atroce presente, che in un movimento proprio della natura e della età sembra tirarsi indietro colle spalle per un principio d' orrore. Tutto spira una squisita voluttà in questa bellissima danzatrice. Amoroso n' è il viso ch' è profilato alla greca; le lunghe chiome ondeggiano sul collo leggermente inchinato alla destra; una sottoveste finissima vela ma non ricopre le ben tornite braccia e le spalle larghe e stiacciate; la veste che incomincia sotto al petto, dopo di essere succinta intorno i fianchi rilevati, scende svolazzando infino ai talloni, e ora, quasi vaga di farne mostra, si stende intorno alle for-

me pellegrine, ed ora, quasi invidiosa, discostandosene le cela agli altrui cupidi sguardi: leggiera come l'aura, essa quasi non istampa orma sul suolo, e tutta sostiensi sulle dita degli asciutti piedi ignudi. Invano qui desidererebbesi una correzione maggiore nel disegno, una scelta migliore di forme, un panneggiare più dolce e più vero. Sono da notarsi in questo quadretto, tutto pieno di movimento, i diversi affetti del Re e de' due che ha seco a mensa. Erode, con aria trista al vedere il capo reciso, accennando una donna che gli sta da manca pare che della morte dell'amico l'accagioni: la qual donna tosto si palesa per la madre della giovinetta alla barbara gioja del suo volto, e alla curiosità sua di veder meglio il dono funesto coll'appoggiarsi di una mano alla mensa, e collo sporgere innanzi la faccia, mentre per lo contrario colui che sta dall' altra banda del Re, contristato all' orrendo spettacolo, alza la man manca in segno di meraviglia e di dolore. Tanto è poi bello il tronco del Santo che si vede presso a una porta in ginocchio colle mani giunte a tergo, e probabilmente raccomandate al muro con un legame, che si perdona di buon grado a Matteo l'averlo collocato nell'aula stessa e a vista de' banchettanti. L'ultimo dei bassi rilievi figura san Sebastiano, che legato ad un albero è fatto segno alle frecce. Elesse l' artista ad esprimere questo soggetto il partito più difficile, e, quasi avesse maneggiato il pennello, volle non altrimenti che avrebbe fatto in un quadro colorato porre il Santo in mezzo, che presenta il petto ai saettatori disposti d' ambe le parti (10). Se le difficoltà non sono state qui tutte superate, se la ragione non può del tutto qui appagarsi, certo è che dal canto suo a niente mancò l' artista per riuscire nell' intento. Ma

il concetto era troppo ardito, anzi al di là del possibile, per eseguirlo a dovere. Evvi però tanta bellezza in questo quadro, che non può l'occhio saziarsi di rimirarlo. Una donna, disegnata con molta grazia ed egualmente panneggiata, è qui posta in disparte, non a caso nè per semplice ripieno, ma certo per indicare la pietosa Irene, che campò da morte per questa volta il moribondo Sebastiano. Dal che veggasi quanto Matteo fosse diligente nello esporre i suoi soggetti con la maggior possibile chiarezza. Toccheremo ora qualche cosa delle figure superiori. Peccato che il san Regolo giacente sul coperchio della cassa non possa da vicino osservarsi! meriterebbe quasi gli elogj fatti alla figura di Pietro da Noceto, per l'espressione del volto, per le mani al solito bellissime, e per le pieghe dotte e grandiose degli abiti sacerdotali di cui è ricoperto. Potrebbesi accertare per non sua la Vergine con Gesù, diversa assai dalle altre opere di lui per la maniera come per l'arte. Discrediamo poi con franchezza suoi i due garzoncelli, in cui non è nè disegno, nè grazia, nè altro. La prima probabilmente, e certo i secondi, furono cose affidate a qualche ajuto; il che d'ordinario avviene, poichè l'artista elegge per se il più importante del lavoro, commettendo il resto alle mani di artefici secondarj.

Ci chiamano adesso per ammirarli due vaghissimi angioletti, che stanno genuflessi innanzi al tabernacolo del Sagramento nella cappella di questo nome. E vaglia il vero, non potrebbonsi meglio raffigurare quei celesti messaggieri nell'atto di adorare il verbo umanato. Bellissimi di corpo, fanno essi trasparire un'anima bella del pari, agli atti devoti, all'aria dolcissima tutta spirante amor divino. Vedi qual filosofia usò qui il no-

stro scultore. Rappresentolli sotto le sembianze di due giovinetti della età di dodici a quattordici anni, di quella età in cui la ragione è di già spiegata, in cui l' innocenza non è passiva, ma capace da se di concepire cose virtuose. Fermo in questo pensiero sublime, non lo sgomentò la difficoltà del mostrarlo con decoro dell' arte. La natura non è bella per l'ordinario in quel periodo di vita: i muscoli allora distendonsi, dimagra la persona, le estremità si allungano, le forme in somma sono ben lungi dalla perfezione. Matteo, senz' allontanarsi dal naturale, seppe col suo ingegno servire all' idea conceputa e all' onore dell' arte così bene, che emendò la stessa natura e nobilitolla. Magretti in tutto quegli angioli, e coll' estremità asciutte ed allungate secondo l' età, mostrano però una bella proporzione nell' insieme. Nè disconviene, no, quella tal qual magrezza a corpi alati, che secondo il nostro vedere sono perciò più snelli e più adatti al volo. Li fe vestiti, chè così richiedeva la santità del luogo, ma di tal foggia gli vestì, che grazia e ornamento ne viene loro anzichè bruttezza ed impaccio. Hanno una camicia, una tunichetta con fermaglio sul petto, e un manto piegato maestrevolmente. Ma il modo con cui sono atteggiati è soprattutto carissimo. L' uno ha le mani giunte, l'altro incrocicchiate sul petto: le testine sono leggermente inclinate e sporgenti in fuori, come di chi prega amorosissimamente. I volti poi tutto dicono: vi si legge il timore della tremenda maestà di Dio in un coll' amore alla bontà ineffabile del Redentore. Chi sa che il Bernini non prendesse di qui una idea così felice, nel collocare, siccome fece, due simili angioletti accanto al tabernacolo del Sagramento in san Pietro di Roma (11)? Non sarebbe questa la prima volta che

le opere del lucchese scultore hanno servito di modello e di guida a sommi artisti, il che apparirà più innanzi. E del tabernacolo in forma di un tempietto esagono che dee pensarsi? Che sia fattura del Civitali non mai. D' averne egli eretto uno ivi si sa; ma chi per poco prenda in esame le cose sue, anzi le cose de' contemporanei, vedrà chiaro che a lui non deesi attribuire un lavoro foggiato alla maniera delle opere de' tempi assai posteriori, quando l' architettura già moveva rapidamente verso il precipizio. No, se Dio ci campi, il Civitali fatto non avrebbe al tempietto un imbasamento alto più della metà dell'ordine; non quelle pessime modanature, ei che di tanto belle erasi servito per tutto altrove; non avrebbe poste sugli angoli le colonne isolate, molto più per sorreggere il solo cornicione (difettosissimo cornicione) mentre nei sodi sono pilastri che non legano colle colonne; non avrebbe nè pure immaginate, non che fatte, quelle cartelle deformi sulle tre porticine, nè tampoco gli emblemi ancor peggiori della base. Parlo di quella che fa parte del tabernacolo presente, avvegnachè altra ne sia sotto, di un marmo diverso dal resto, più bianco e più fine, per le sculture bellissima, e opera certa del Civitali. Da tutto ciò, e più da quest'ultima, io conghietturo, nè mal mi appongo sicuramente, che il tempietto del nostro artefice, chi sa quanto grazioso, fosse disfatto sul finire del cinquecento, per opera forse di qualche devoto ignorante a cui apparisse troppo semplice, e che in luogo suo e sulla stessa vecchia base erigere facesse il presente, che ricorda i tempi infelici dell'architettura, e ne accenna gl' infelicissimi in quelle cartelle.

Diasi uno sguardo, nell' uscire della cappella, alla testa in basso rilievo posta a mano manca nel muro

sopra un umilissimo sepolcro; la quale è pur fattura del Civitali, e tale che qualunque artista il più valente non si vergognerebbe di dirla sua. Essa rappresenta l'immagine di Domenico Bertini benefattore di Matteo, quello da cui tante occasioni gli vennero di segnalarsi in Patria.

Ma le opere che più di ogni altro cel caratterizzano primo fra gli scultori suoi contemporanei o che l'avevano preceduto, e per uno de' primi architetti dell'età sua, sono quelle di cui ora terrassi proposito. Da queste chiaro emerge a parer mio che il nostro artefice fosse in Roma avanti d'eseguirle, colà prima studiasse a lungo l'una e l'altra delle arti sorelle, e di là poscia tornasse a Lucca, arricchita la mente dei tesori dell'età vetusta. Ch'ei viaggiasse assai per l'Italia ci vien detto, nè per altra vaghezza deve averlo fatto, che di attingere per tutto lume ed ajuto alle sue dilette professioni. E dove poteva egli trovare pascolo più gradito alla sua dotta curiosità che in una Roma, in cui, ad onta del tempo edace e delle ingiurie di tanti barbari, rimangono ancora non poche memorie della sua grandezza passata, e dell'antica sua raffinata opulenza? Eccolo architetto egregio nel tempietto ottagono, detto del Volto Santo, che trovasi isolato a metà della minor navata di man manca, entrando. Avvi un piccolo zoccolo tutto all' intorno, che serve anche di gradino ai tre ingressi, uno de' quali in faccia alla porta della Chiesa, e due di qua e di là nel mezzo. Negli altri cinque lati, tre dietro uniti e due sul davanti interrotti dalle aperture, è un imbasamento ben proporzionato, su cui stanno otto colonne addossate agli angoli della cella, con plinto base attica e capitello composito, quattro delle quali colonne scanalate per intiero,

e le altre per due terzi. Vi spiana sopra un architrave a due bande, divise fra loro e dal fregio per mezzo di cornici con foglie di quercia. Adorno è il fregio da festoni di frutta mirabilmente lavorati. Elegantissima è la cornice per le modanature e per gli ornati, con dentelli, ma senza modiglioni, qui non usati molto avvedutamente, chè, la fabbrica essendo interna, non era d' uopo d' una cornice che aggettasse tanto per difenderla dalla pioggia; per cui viene ingentilita. La proporzione degl' intercolonj è buonissima ov' è lo imbasamento; quella delle tre aperture direbbesi troppo svelta. Fu necessità questo uscire qui dalle regole, che prescrivono rigorosamente di non interrompere il basamento, figurante nel nostro caso un piedestallo continuato: lo voleva l' angustia dello spazio esterno, ove una gradinata sarebbe stata incompatibile (12). Entro agl' intercolonj sono altrettanti archi, de' quali cinque aperti, cioè i tre ingressi e i due tramezzi; gli altri tre al di dietro chiusi per servire d'appoggio all'altare interno. Sopra il cornicione, a piombo del muro, s' innalza una cupoletta presso che sferica, con otto costoloni corrispondenti all' asse delle colonne: un lanternino esilissimo la termina. Idea del tutto nuova, per quanto io so, è stata quella di adornar la base della cupoletta con otto conchiglie semicircolari internate, che occupano lo spazio fra i costoloni (13). Non dispiace, no, una tale novità, se quella conchiglia si considera come parte di ornato e quasi un frontespizio del sottostante intercolonio. Ma però la cupola non ha così quella sveltezza nè quell' apparenza di solidità che avrebbe avuta, se in vece delle conchiglie fossero alla sua base, sull' esempio della buona antichità, due o tre bande poste in ritirata, che fanno inoltre l' offizio

di contrafforti. Questo tempietto, considerato nell' insieme e nei particolari, può dirsi tale con sicurezza, d'avere portato il pien meriggio nell'architettura. Non è qui nè pure un'ombra dello stile tedesco, qui tutto richiama alla mente il bello architettonico degli antichi. Direi anche di più se non temessi della taccia di troppo ardito; direi, che avendo il Civitali tolto a imitare l'antichità nel tempio della tosse a Tivoli, la migliorò, la perfezionò. Gli angoli che là veggonsi non sono all' occhio di un grato effetto, e qui ei gli nascose addossandoci delle colonne, e ciò con tant' arte, che mentre servono all' intento niente o quasi niente perdesi di quelle, e solo della base e capitello una picciola parte è mutilata (14).

Veniamo adesso a parlare della statua il san Sebastiano, che vedesi nell' intercolonio dietro all' altare, legato ignudo colle mani a un tronco d' albero, poggiando coi piedi sopra un nodo dell' albero stesso, e col petto già piagato dalle frecce: opera esimia del nostro Matteo, anzi della scultura del suo tempo. Con questo ei volle mostrare ai contemporanei un modello della bellezza virile ignuda, e vi riuscì: ciò che non era stato mai più tentato dallo scadimento dell' arte in poi, e che in se contiene la maggiore difficoltà. Sollecito esso di conseguire il fine propostosi, ebbe cura senza dubbio di scerre in prima a modello un naturale che meno si discostasse dalla perfezione bramata; e forse non l' ebbe a cercare fuori della Patria, ove la dolcezza e la egualità del clima, tanto proprie allo svolgersi armonico delle forme umane, rendono questa parte d' Italia per poco dissimile al cielo della Grecia, vantato come propizio alla bellezza dei corpi. Non però contentossi della pretta na-

tura, ma primo dopo il ristoramento dell' arte ardì, ad esempio e coll' ajuto dell' antichità, di emendarla di nobilitarla. A Roma ei dovè certamente prima meditare sul bello ideale nelle opere della Grecia maestra, che in copia sempre sono state in quell'augusta Metropoli, dappoichè fu Signora dell' Universo; a Firenze non già, ove poco o niente era allora di preziose anticaglie, che primiero tenne in conto ivi, e primo la Patria ne arricchì Lorenzo il Magnifico. Nè solo scorgesi lo studio suo sul buon antico in veggendo il san Sebastiano, per la bellezza scelta delle forme e per la perfezione dell' insieme, ma eziandio per avere rappresentato il soggetto in uno stato di tranquillità quanto al corpo, tanto propria al decoro dell' arte; il qual decoro fu mai sempre lo scopo a cui mirarono principalmente i sommi artisti greci, ove si trattasse di raffigurare la beltà; e fu tale, che a quello giunsero a sagrificare qualche volta una parte dell' espressione. Questa però non la trascurò il Civitali nella sua statua, anzi tutta ne la fe apparire sul volto, a somiglianza della più bella fra le opere antiche giunte fino a noi, l' Apollo di Belvedere. Nè bastava ad esso un cenno solo, un lampo fugace, per esprimere convenientemente gli affetti da cui poteva credersi commosso il Santo nel punto rappresentato; siccome già bastò all'artefice dell'Apollo, che, nelle narici dilatate e nel labbro inferiore tirato alquanto in su, figurò lo sdegno nelle une, e nell' altro il disprezzo di quel Dio, per la riportata vittoria sul serpente Pitone. Altri affetti di troppo più peso gravavano e sollevavano a un tempo l' animo del nostro eroe. Bisognava mostrare il dolore acerbo che risentiva dalle sue ferite; faceva d'uopo il dar ragione di quella tranquillità che scorgesi

in esso: la quale tranquillità da ciò muove, che i patimenti del corpo gli si parano dinanzi allo spirito come strada sicura, per giugnere degno della corona immortale ai piedi dell' Eterno. Il perchè, l' aria del suo volto passionata, il capo alzato, la bocca semiaperta in atto di chi manda fuora dal più profondo del seno lo affanno angosciosissimo che il preme, mostrano assai i tormenti del corpo; ma gli occhi levati al cielo e amorosissimi spiegano la causa della sua rassegnazione. Lassù mirando, già già gli pare di vedere il premio delle sue sofferenze nelle mani dell'Altissimo, donde ei tutto si riconforta. Pensiero quanto sublime, altrettanto difficile a spiegarsi; pensiero, che però non potevasi vestire con verità e con forza, se non se col detrarre, sebben di volo, qualche cosa al bello nella faccia del Santo. Così doveva accadere, e parve anzi che lo scultore se ne compiacesse, siccome filosofo che sapeva a tempo sagrificare il suo amor proprio alla ragione. L'umanità sofferente pretendeva i suoi diritti, e così il volto del Santo non poteva mostrarsi inalterato, essendo il volto la sede della espressione degli affetti; e il dolore non dona ma leva alla bellezza. Se altramente avesse operato, se alla quiete del corpo avesse aggiunto quella del viso, fatto avrebbe del suo soggetto un essere impassibile, una deità; ciò che non conveniva di far qui.

Dell'altro che resta di Matteo Civitali nella nostra cattedrale, trionfo del suo valore per la parte dell'ornato, daremo soltanto un cenno. Il pergamo è opera di lui pregevolissima. Di legno e tenerissimo si direbbero gli ornamenti anzi che di marmo, i quali sono del gusto il più fine e condotti con un amore senza pari. Eguali elogj, se non maggiori, meritano quelli

ornati pure di marmo, che, appartenendo una volta al coro antico in mezzo della Chiesa, veggonsi adesso raccolti con provvido consiglio nella cappella detta del Santuario: tutti bellissimi per il genere e per il lavoro, con testine d' angioletti, e pesci e uccelli e che so io, nè diversi gran fatto dai tanto vantati arabeschi dell' apelle moderno.

Tempo è adesso di raccogliere le vele del mio ragionare, troppo lungo se si riguardi alla rozzezza del dicitore, breve troppo se al valore del soggetto intrapreso a lodare pongasi mente. Concludendo il molto in poco, diremo con franchezza, che Matteo Civitali non solo eguagliò nelle due arti nobilissime, l' architettura e la scultura, quei che lo avevano preceduto dopo il ristoramento di quelle, e anche i contemporanei, ma superò eziandio gli uni e gli altri. Rispetto alla scultura, egli unì in sè solo i pregj tutti che negli artefici del quattrocento i più stimati separatamente campeggiarono: lui famoso nel tondo rilievo come nel basso, e così nell' ornato. Si vede nelle statue correzione d' insieme e di parti, un naturale scelto, uno studio profondo dello scheletro, il carattere osservato, spontaneità di movenze, ragionato il vestire, eleganti gli accessorj, e soprattutto un' espressione la più propria. Nei bassi rilievi, invenzione felicissima, armonia mirabile di composizione con tutti i meriti toccati dianzi quanto alle statue. Nell' ornato, il gusto il più fine, una ricchezza d' immaginazione, un eseguire maraviglioso. E se in generale non fu secondo ad alcuno del suo secolo nei diversi generi di scultura, ci apparisce senza contrasto il primo tra loro pel suo san Sebastiano. Ninno in fatti aveva prima di lui trattato lo ignudo in un soggetto maschile adulto, ed egli si lo

fece in quella statua, che riuscì l' onore dell' arte, l' ammirazione del suo tempo; e sempre si terrà in gran conto da chi ama che la scultura parli piuttosto al cuore profondamente, di quello scuota passeggiera i sensi. Vedetela, quella statua, come nella sua semplicità riesce alla fine più eloquente per il suo mirabile imitare il naturale, scelto però e già nobilitato a sufficienza coll' idea, che tante e tante in cui l' arte sola fa pompa di tutto il suo potere. Simile a una bella persona, che senza liscio, senza ornamenti, senza pretensione, vengavi innanzi con le sole grazie schiette della natura, quanto più non vi sarà ella a grado in fine, che altra, in cui sieno i vezzi mendicati, in cui scoprasi l' artifizio, tanto contrario a risvegliare un sentimento profondo e durevole! Ma la imitazione della natura, e quanto più è bella, non è cosa sì facile come taluno potrebbe darsi a credere: lo imitarla poi con la scultura in un corpo d' uomo fu mai sempre considerato l' ottimo dell' arte. Sia gloria eterna al nostro scultore per quest' opera singolarmente, che il più gran pittore d' allora, Pietro Vannucci, detto il Perugino, credè cosa tanto perfetta, da togliersela a modello pel suo lodatissimo san Sebastiano. E chi sa, che lo stesso non accadesse al Raffaele della Toscana, dico di Fra Bartolommeo, nello sporre un simile soggetto dipinto, che fu d' un effetto singolarissimo e che tra gli smarriti si piange a grave danno dell' arte? No, non è lungi dal vero, ch' ei mirasse in un prototipo di tanta fama, e da quello poco o niente si dipartisse. Può dunque dirsi il Civitali lo anello della catena che unisce gli scultori del quattrocento a quei del secol dopo, i pretti seguaci della natura individua a coloro che con l' idea la composero. Scorgesi già in lui, co-

me si è detto, una tendenza a questo passaggio, misurata, circospetta, e anche timida se si vuole. Meglio però sarebbe stato per gli scultori che vennero dopo, se si fossero governati con principj non molto da questi diversi. Ciò basti circa alla virtù di Matteo come scultore. Quando se ne parli come architetto, e chi non lo predica per uno dei primi del suo tempo in veggendo il tempietto del Volto Santo? Menasi tanto romore di quel di san Pietro in Montorio a Roma, lodando a cielo Bramante autor suo, nè a torto si fa, pure se l' uno all' altro raffrontasi, mi pare che si darà la preferenza al nostro non solo per l' ornato, essendo eguali le altre cose, ma ancora per la grazia sua tanto più difficile ad ottenersi in una forma ottagona, mentre la forma dell' altro è rotonda. Vuolsi anche per onor del nostro badare all' epoca in che fu fatto, vale a dire nel 1484, laddove quello di Bramante è del 1502.

Ecco adombrate, meglio che da me si è potuto, le glorie in Patria di Matteo Civitali. Quando che sia parlerò di quelle sue sculture nella cattedrale di Genova, che sono state lodate grandemente da scrittori dell' arte intendentissimi. Ho mostrato il mio buon volere nello sforzarmi a rendere omaggio alla virtù per noi negletta di un concittadino. Possa il mio esempio eccitare altri più esperti di me a sparger fiori non caduchi sulla memoria di colui, che fece le parti di figlio affettuosissimo verso la Patria onorandola colle opere sue, e di chi onorò del pari noi suoi fratelli.

N O T E

(1) Vuole la giustizia e la gratitudine, che io qui parli con lode di due nostri concittadini benemeriti molto delle arti belle lucchesi, cioè di Giacomo Sardini e di Tommaso Trenta, ambedue di quei della vecchia stampa, che alla nobiltà dei natali univano il sapere ed ogni virtù. Il Sardini, uomo colto ed amatore delle belle arti, aveva già preparato su quelle nostre molta materia. per supplire al carico addossatogli dall'Accademia Lucchese il 1809, dopo ch' era venuto ai Regnanti d' allora il pensiero felicissimo di commetterle, che qua fosse una storia tutta patria. Ma il lavoro del Sardini era appena abbozzato quando morì, e se il Trenta non se ne fosse preso cura per ordinarlo, per compirlo, noi saremmo certamente tuttora al bujo di molte cose che ci danno onore. Siccome però l' intento dell' uno, e in conseguenza dell' altro, era quello soltanto di far la storia delle arti belle fra noi, così non si poteva pretendere, che il Trenta discorresse minutamente delle opere di Matteo Civitali nel suo lavoro al tomo ottavo delle *memorie e documenti per servire alla Storia patria*, ove non ostante ne ha detto anche più di quel che basta per farlo avere in gran pregio.

(2) Ciò che il Conte Algarotti, quel gran conoscitore del bello, dice della pittura nel suo Saggio, può egualmente e anche con più ragione applicarsi alla scultura. ,, È necessario, così scrive, che il pittore s'imprima fortemente ,, nell' animo, che niuno è miglior giudice dell' arte sua quanto è il vero ,, dilettante ed il pubblico ,,. E altrove ,, il pittore giudica piuttosto se- ,, condo Paolo o il Guercino, lo scrittore secondo il Boccaccio o il Davan- ,, zati, che secondo il sentimento e la natura. Non così il dilettante ed il ,, pubblico, ch' è libero da qualunque pregiudicata opinione della scuola ,,. Intendiamoci però bene sulla parola pubblico, che in questo senso non può essere il volgo ignaro, di cui abbonda ogni stato e pur troppo il più distinto per nascita e per ricchezza, ma bensì quello ch' è provvisto di facoltà pensante, e che anche l' ha coltivata. Sia lecito a me di contarmi del numero di questa classe.

(3) Per quante ricerche io abbia fatte, non mi è riuscito di trovare dal risorgimento dell' arte in poi statue tutte nude, fuori che di putti, scolpite avanti l' epoca del san Sebastiano del Civitali, vale a dire prima del 1484. Non possono contarsi tra quelle la Maddalena e il san Giovanni di Donatello, perchè veramente non sono del tutto ignude; e quando anche fossero, non potrebbero citarsi come modelli della vera natura, essendo piuttosto l' espressione d' un certo convenzionale qui seguitato apertamente.

Una statua tutta nuda mi fu indicata a Pisa come di Donatello, rappresentante un giovine che ha in mano un favo, e potrebb' essere il pastore Aristeo, in cui l' imitazione del naturale è perfetta senza che vi traspiri niente d' ideale: statua però di gran pregio, della quale una felice occasione ha fatto possessore un mio amico carissimo, il culto e delle arti belle amatore Cavaliere Ranieri Pesciolini pisano. Ma prima di tutto, il silenzio degli scrittori delle cose di Donato su quest' opera, da cui poteva venirgli molta lode, è una gran ragione per non crederla sua. E poi, guardando io con molta attenzione la statua predetta, e ricordandomi bene delle altre di Donatello, m' è parso di trovarci un carnoso, un dolce, superiori ai lavori suoi, del che mi rimetto al giudizio dei conoscitori. Di chi sia fattura questa bella statua è difficile il dire: non sembra opera dei quattrocentisti toscani, perchè di un genere più avanzato; non pare di qualche cinquecentista, perchè senza ideale o senza maniera. Però, a chi non è ignoto il san Sebastiano del Civitali, parrà vedere nella statua del Pesciolini una tal quale rassomigliauza a quello, quantunque vi si ravvisi una più servile imitazione del modello. Non sarebbe dunque impossibile che il Civitali ne fosse l' autore. Ma io mi protesto di non aver qui presentato che un dubbio. Intanto, fino a che delle ragioni incontrastabili non mi abbiano convinto esser questa un' opera di Donato, o di qualche altro artista che l' abbia fatta avanti al san Sebastiano del Civitali; fino a che non mi saranno indicate chiaramente delle statue ignude esprimenti soggetti fuori della fanciullezza e dell' adolescenza, che sieno d' un' epoca anteriore alla citata del più volte nominato san Sebastiano, io mi atterrò al mio parere, cioè, che gli scultori del quattrocento, almeno fino allora, non avevano travagliato in un tal genere, e che il primo a farlo fu il nostro Civitali, come ripeterò a suo luogo.

(4) Io non dico che Michelangelo passasse il segno nella scultura, ma bensì che lo passarono i suoi seguaci. Forse taluno mi troverà troppo discreto in questo giudizio; ma la riverenza che porto a quell'altissimo ingegno facilmente me ne scuserà. Mi siano lecite qui poche parole a difesa di quel Grande. Si vuole ch' ei vedesse male in iscultura, e che dello stile delicato non fosse capace. Non posso però persuadermi che l'autore della Sistina non s' intendesse del vero bello in tutti i generi, ove non solo vedesi *di Michelangel la terribil via*, ma altresì ogni modo perfetto nel sublime e nel delicato. E chi usava a volontà il pennello delle grazie, chi all' arca di san Domenico in Bologna fece di marmo quel divino angioletto, il Bacco della galleria di Firenze, e la Pietà di san Pietro in Roma, deve tenersi per uno che non sapesse imitare la natura semplice e schietta nelle sue statue? Convengo volentieri che a Michelangelo andasse a grado più il forte che il delicato; che sentendosi dotto nell' anatomia amasse di mostrarlo troppo spesso; ma non crederò mai che il suo spirito elevatissimo non fosse dotato di un senso squisito in iscultura, e in ogni maniera di quella Io inclinerei anzi a credere, che la ragione principale per cui egli si determinò a quel genere fiero fosse appunto il suo senso squisito, che portavalo a giudicare rettamente delle opere dell' antichità. Vide per certo il Buonarroti, che tut-

tora mancava tanto alla scultura nel suo tempo per eguagliare l' antica, da sgomentare un artista. Vide che la maniera più difficile nella scultura consisteva in quella appunto la più comune ai greci artisti, cioè della grazia e del riposo dei muscoli, la quale, mentre accresce bellezza, non toglie niente al sentimento all' intellettuale; maniera in cui perciò non era gran fatto sperabile d' acquistar fama eterna. Si aggiunga il pensiero che deve essergli caduto in mente, cioè, che mentre la mitologia favoriva gli artefici della Grecia per quella quiete di corpo tanto confacente a' soggetti impassibili, nel trattare come sempre facevano o dei o eroi divinizzati, la moderna scultura mancava di questo soccorso nei soggetti sagri, allora comandati di preferenza agli artisti. D' altra parte osservando egli senza dubbio, che rari esempj restavano del valore dei Greci nel forte e nell' atletico, vide, che di qui poteva aspettare un nome tanto meno difficile ad ottenersi in quanto che è questo un genere che colpisce i sensi a prima vista, nè perciò ha d'uopo per intenderlo delle lunghe meditazioni di una fredda ragione. Questi motivi, secondo me, furono le cause principali che dovettero risolvere Michelangelo ad elegger lo stile forte, chiamato poscia col suo nome. Una tale spiegazione, quando non sia vera, è verisimile, e sarà di decoro a quel divino ingegno; al qual decoro se si tratti di uomini grandissimi devesi sempre provvedere, ove la verità non si offenda apertamente.

(5) Quando nascesse il nostro Matteo ci è noto, e il tempo altresì dei suoi lavori nella Cattedrale. Egli nacque nel 1435. Da ciò rilevasi che non potè essere scolare di Jacopo della Quercia come dicono il Vasari e il Baldinucci, il quale Jacopo, se si creda al Vasari stesso, mancò di vita nel 1418. E supposto ancora che vivesse qualche anno dopo il 22, allorchè in san Frediano fece l' altare dei Trenta, non potè in ogni modo essere maestro del Civitali. Il monumento del Noceto è del 1472; del 78 era il tabernacolo del Sagramento, e, come sembra, gli ornati del coro; del 79 il sarcofago del Bertini; dell' 82 il tempietto del Volto Santo; il san Sebastiano e l'altare di san Regolo dell' 84; il pulpito del 99. Mancò all'arte e ai vivi quest' artefice nel 1501, vale a dire nell' età d' anni sessantacinque.

Vedi memorie e documenti per servire alla storia del Ducato di Lucca, tomo ottavo.

(6) Mi è d' uopo qui il farmi forte dell'opinione d'autorevoli stranieri sul merito del nostro artista, acciocchè non si creda che l' amor patrio mi abbia accecato. Riporterò innanzi tratto le parole di Giorgio Vasari intorno alle opere di Matteo Civitali, che sono nella vita di Jacopo della Quercia, del quale per isbaglio lo fa discepolo. ,, Fece nella Chiesa di san Martino ,, il tempietto a otto facce di marmo, . . . il qual tempietto non è veramente ,, se non molto bello e proporzionato Fece il medesimo di scultura una fi- ,, gura d' un san Sebastiano di marmo, tutto tondo, di braccia tre, molto ,, bello per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine, e lavorato ,, pulitamente. È di sua mano ancora una tavola dove in tre nicchie sono ,, tre figure belle affatto. ,, Sebbene il Vasari non parli qui del monumento del Noceto, ne tiene però proposito in fine della vita di Michelozzo Miche-

lozzi, dicendolo, per uno degli sbaglj a lui comuni, di altro scultore per esso lodatissimo, Pagno di Lapo Partigiani; dal quale sbaglio viene della lode al nostro artista, come opera attribuita ad un creato e allievo di Donato. Il Baldinucci, copiando lo stesso errore del Vasari di crederlo discepolo di Jacopo della Quercia, cel fa conoscere per un uomo ,, che portato da gran ,, genio alla nobilissima arte della scultura cotanto si avanzò, che in breve ,, fece vedere opere maravigliose di suo scalpello ,,. Come ne pensi il Conte Cicognara nella sua pregevolissima storia della scultura ecco. ,, Matteo Ci- ,, vitali lucchese vuole dall' imparzialità dello storico uno de' luoghi più di- ,, stinti fra gli scultori del quattrocento, e sebbene in Patria e in Genova ,, soltanto si conoscano le opere sue, nulla ostante sono esse così saggiamente ,, pensate, e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareg- ,, giare colle primarie pel gusto della esecuzione, e per l' adempimento dei ,, precetti dell' arte. L' opera più cospicua che escisse dallo scalpello di que- ,, sto scultore si fu il bellissimo mausoleo di messer Pietro da Noceto, che ,, può presentarsi come il modello di questo genere di monumenti. Vi si rav- ,, visa tanta sobrietà e tanta eleganza, riunita con una ricchezza e una no- ,, biltà, che veramente è una meraviglia. Di tante consimili produzioni non ,, saprei quale riunisse un maggior numero di prerogative, nè una più fe- ,, lice alternativa di ornamenti e di riposi, nei quali l' occhio dello spet- ,, tatore sente una deliziosissima sodisfazione. La figura di Pietro da Noceto ,, è posata semplicemente, e dolcemente assopita nell' eterno riposo, vestita ,, con drapperie di sceltissime pieghe e naturalissime. La forma dell' urna ,, su cui giace, e gli ornamenti di essa, non che di tutta l' arcata, sono di ,, sì purgato stile, che non invidiano le più belle e antiche sculture... La ,, statua del san Bastiano.... viene dal Vasari stesso ritenuta come il capo ,, d' opera di questo artista, e da tutti è generalmente assai lodata per la ,, sua nobile semplicità, intelligenza, ed estrema pulizia di lavoro.... Giova ,, riflettere ad onore del Civitali ch' egli propose in questa statua un mo- ,, dello giudicato perfetto dal Perugino, quando portatosi in Firenze, e si- ,, curamente anche in Lucca, studiò pel suo san Sebastiano (ora nella gal- ,, leria di Firenze) sulle forme e sull' atteggiamento di questa scultura ,, nel 1493, vale a dire nove anni dopo ch' esci dallo scarpello dell'artista, ,, e aveva già levato di sè fama e rumore infinito; opera, che Vasari, ed ,, ogni altro scrittore ritengono una delle più rinomate di Pietro Perugi- ,, no.... Ma ciò che particolarmente richiama l'attenzione degli osservatori, ,, sono le storie in basso rilievo dei martiri, espresse dal Civitali nell' infe- ,, rior parte dell' altare di san Regolo, opera grandiosa Evidentemente da ,, questa scultura, più che da ogni altra opera sua, si conosce non aver il ,, Civitali sempre seguiti insegnamenti e precetti di scultori contemporanei, ,, per quanto valentissimi esser potessero, o del Donatello, o del Ghiberti, o ,, del della Robbia, o di qualunque altro di queste scuole, poichè questi og- ,, getti non sono in alcun modo composti, come si osserva negli altrui bassi ,, rilievi, ma piuttosto seguono la forma di semplici disegni e pitture, tro- ,, vandosi lo stile rassomigliante di molto alle cose del Pollajolo, e partico-

„ larmente al famoso suo quadro dei saettatori, e alle cose degli altri con-
„ temporanei più celebrati, non solo quanto al comporre e all' atteggiare
„ delle figure, ma anche quanto al modo di panneggiarle. Nella decollazione
„ di san Giovanni si direbbe che Mantegna avesse disegnato persino alcune
„ figure, e fra le altre quella dell'Erodiade danzante innanzi la mensa. Ma co-
„ munque sia la cosa, egli è dimostrato, che questo scultore trasfuse iuticra-
„ mente il sapore dello stile delle opere di disegno prodotte dai primi ingegni
„ dell'età sua in queste composizioni di basso rilievo, e che darebbero a cono-
„ scere piuttosto un pittore che uno statuario. Precisa, come suol essere in
„ ogni altra opera di lui, è l'esecuzione di questi bassi rilievi, e piene d'anima
„ e di variata espressione la testa ed i movimenti. E senza che possa dirsi
„ superato da questi lavori il sommo merito del mausoleo di Pietro da No-
„ ceto, meritano essi pure di non isfuggire all'attenzione degli osservatori. „
Così ha sentito del nostro Civitali un Vasari aretino, artista di nome per una parte, e per l'altra uomo invidioso delle glorie di tutti quelli che non erano toscani; un Baldinucci fiorentino, cultore non ordinario delle lettere, e delle belle arti intendentissimo, non dissimile però a Giorgio sul modo di pensare quanto agli stranieri; un Cicognara ferrarese, che all' alto ingegno unisce pratica non comune a ben giudicare, che parla in un tempo di tanta luce sul meccanismo e la filosofia delle arti belle, e parla di cose da esso maturamente esaminate, come io stesso posso testimoniare. Credo che ciò basterà a purgarmi ora e in avvenire dalla taccia di cieco amatore delle cose patrie, senza che io abbia bisogno di aggiugnere qui gli elogj prodigati a questo scultore dal Paggi, dal Soprani, dal Ratti, i quali elogj, riguardando le opere del Civitali fatte in Genova, non hanno qui luogo proprio, ma lo avranno quando si tratti di quelle.

(7) Ove si tratti di più ordini uno sopra l'altro, quel far finire gl'inferiori con una fascia, o con una semplice cornice senza gocciolatojo, sarebbe nella filosofia architettonica. In fatti il cornicione perfetto richiedesi soltanto in cima, per difendere la fabbrica dalla pioggia. Siamo però tanto discreti, che non vogliamo, dall' aver qui il Civitali fatto così, dargliene onore in questo aspetto, potendo forse esserne stata altra la causa, cioè per profittare dello spazio che sarebbe stato occupato dal fregio e dalla cornice per i mensoloni, a fine di non alzare maggiormente l' altare.

(8) Vuolsi osservare, per amor del vero, che il caso presentatoci dall'antichità non è nei termini del nostro. Il terzo e quart'ordine al Colosseo sono corintii, ma il primo è dorico, e jonico il secondo, laddove qui s' incomincia col corintio. E poi gli artisti dovrebbono stare avvertiti che quella gran maestra non è infallibile, e perciò non bisogna ammirarla ciecamente, e seguirla senza esame. Anche nel Panteon è l' esempio degli archi fatti sopra una curva per cui compariscono supini; e così deve andarsi dietro a un tal errore, come fece Leon Battista Alberti?

(9) E chi non conosce le follie dei secentisti in questo genere, dell'Algardi del Foggini e d' altri, che non contenti d'introdurre nel basso rilievo la prospettiva lineare, si provarono fin anche d' imitare l' aerea? Pazzie, che

riscossero allora e tuttavia riscuotono dal volgo ignaro applauso ed ammirazione, nelle quali non so se più si debba piangere lo scadimento dell'arte, o l'ingegno mirabile di quegli artefici volto a un modo tanto vizioso.

(10) Sarei curioso di sapere se Domenico Ghirlandajo abbia imitato, e quasi direi copiato questo basso rilievo, in un egual soggetto da esso dipinto sul grado dell'altare che sta nella sagrestia della nostra Cattedrale, di cui la tavola è pur sua, o in vece il Civitali ne abbia di qui preso la idea. È probabile l'uno o l'altro, essendo contemporanei questi artisti, ma non è a me riuscito per ora di venire in chiaro della verità.

(11) Buono per il Bernini se avesse copiato i nostri angeletti nella loro semplicità, perchè i suoi sono carichi di panni, e fortemente sentono il manierato, come io stesso ho avuto luogo di convincermene.

(12) Il Palladio a Venezia nella facciata della Chiesa di san Francesco usò quel modo d'interrompere il basamento; e lo fece pure in altre fabbriche ivi ed altrove, nè sempre costrettovi dalla necessità, ma seguendo anche il suo solo piacere.

(13) Qualcuno crede d'aver ravvisato in queste conchiglie una imitazione degli ornati semicircolari che sono sul portico d'Ottavia a Roma, e forse non è lontano dal vero.

(14) Questo tempietto, colla intenzione di abbellirlo vie più, era stato difformato verso la metà del cinquecento per otto angeletti posti nel piano del cornicione perpendicolarmente sulle colonne, donde la cupola malamente ingombrata; e per quattro statue collocate nei vani degli archi, fattura di certi Fancelli che troppo usciva dal carattere puro del san Sebastiano. Ma felicemente gli uni e le altre si tolsero il 1838 da chi prese il carico di restaurare il detto monumento con le copiose oblazioni dei fedeli, ravvivate al timore del cholera morbus, e accresciute cessato quel pericolo. Fu il reverendissimo Pietro Pera canonico della Cattedrale questo benemerito, pieno di senno e docile ai domandati consigli di veri artisti. Pur troppo però tanto giudizio è raro o manca il coraggio di adoprarlo; poichè i più misurano il bello dalla quantità degli ornati, e la semplicità convenientissima stimano miseria.

SULLE SCULTURE

DI MATTEO CIVITALI

NELLA CAPPELLA DI S. GIO. BATTISTA

in san Lorenzo a Genova

LEZIONE

LETTA ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE IL 1826

Avevano ben ragione gli scrittori delle cose di Genova intorno alle arti belle di celebrare con gli elogj i più pomposi le opere di scultura del nostro Matteo Civitali, che là si ritrovano (1). E certo, sono meravigliose quelle opere sue anche per chi, solito a veder queste in Patria, ha l' occhio avvezzo al suo immaginare perfetto, e al felicissimo suo eseguire. Tali parvero pure a me quando un desio di contemplarle mi spinse, più che altro, a portarmi colà, in Genova, ove appena giunto, drizzai ansioso i miei passi alla Cattedrale, chè ivi sono queste opere del Civitali nella cappella del gran precursore, il Battista. Non so dire quante volte io mi vi recassi a vagheggiarle, ad istudiarle; ma moltissime furono, affinchè una idea assai chiara me ne restasse per poterle ritrarre in carta, e a voi virtuosissimi adombrarle. Ciò fo adesso, mosso a questo particolarmente dall' intimo convincimento in cui sono di darvi piacere, e non picciolo. Grande

il provaste, mi è noto, quando qui v' intertenni, è ora un anno, delle cose del Civitali nel nostro Duomo. Nè essere poteva diversamente, parlando io a buoni cittadini, come voi siete, cui sta a cuore caldamente l'onore del paese natale. La novità, la importanza della materia, furono causa che a questa ponendo mente non badaste troppo al modo con che ve l' esponeva; e sapeste perciò, indulgenti e benigni, non curare della rozzezza del mio dire, contenti alla cosa. Lo stesso amore cittadino vi chiedo al presente, e sarò allora sicuro della vostra condescendenza.

Sei sono le statue del Civitali, tutte di tondo rilievo, collocate in altrettante nicchie, tre di qua e tre di là nei vani de' due archi laterali nella cappella di san Gio. Battista in san Lorenzo a Genova. Le due prime d'ambedue i lati verso l' esterno hanno alla base il nome dello scultore, il quale forse non volle replicarlo nelle restanti, vedendosi bene da ognuno che l' artefice era di tutte lo stesso. Essendo le nicchie in una riquadratura di marmo, questa dà luogo a una lunetta per parte, ove sono de' bassissimi rilievi, de' quali, quelli a man sinistra entrando sono senza dubbio del Civitali come io primo dirò, gli altri no perchè molto diversi dal suo fare e molto posteriori ai suoi. Le statue, salvo che una, hanno il nome loro alla base, e sono Adamo, Eva, Abacuk, san Zaccaria, santa Elisabetta. Quella senza nome chi l' ha detta un Abramo, e chi un profeta senza più. Noi c' ingegneremo di mostrare che questa non è altrimenti cosa dubbia, ma il faremo a suo tempo. Intanto conviene il supporre che queste sei statue, poste, siccome sono, nella cappella dedicata al Battista non sieno là state messe a caso; e anzi debbe credersi che tutte si riferiscano

al soggetto principale. Fa d'uopo anche lo immaginare, che il sentimento da quelle espresso sia il più proprio a richiamare in qualche modo la idea relativa a san Giovanni. Quanto alla scelta dei personaggj che nelle statue sono figurati, non è da farne onore al nostro artista, perchè per lo più è cosa comandata. Bene avventurato in questo potrà dirsi Matteo se ci verrà fatto di provare che alla ragione dovette egli servire e non al capriccio, come a tanti artisti è avvenuto. Ad esso però soltanto attribuiremo il merito d' aver colto nelle sei statue quel momento di azione, che potesse meglio rispondere al divisato oggetto. Tali momenti possono accennarsi da chi commette il lavoro, ma riesce impossibile il circonscriverli. Sta alla dottrina e all' immaginativa dell' artista, afferrata che ha l' idea, colorirla come conviene. Incominciamo dal parlare dell'Adamo e dell' Eva. I primi nostri padri qui sono opportunissimi, come quelli che diedero causa col prevaricare alla redenzione dell' umana specie, della qual redenzione fu banditore peculiarissimo il Battista. Quindi colpevoli e non innocenti dovevano comparire, nello stato, cioè, in cui la natura nostra già precipitata nell'abisso dei mali aveva d'uopo per uscirne del sagrifizio di una vita divina. E colpevoli sono in effetto. Adamo è sotto forma d'uomo cui dolor gravissimo preme il cuore. Questo suo dolore mostrasi in tutta la forza nella faccia piangente, in un certo tal quale abbandono del corpo, nelle mani giunte così alla spensierata verso il suo mezzo. Lo diresti, a vederlo, quell'Adamo che dalla cima della felicità cadde al fondo della miseria, la quale tutta gli si legge sul volto, di cui sente tutto il peso; donde si affanna e si addolora. Non isperare di scorgere in esso quelle for-

me perfette che gli diè la mano dell' Onnipotente, e che il fiato di lui animò. Quelle certo si convenivano alla primiera sua condizione, non alla presente. Allora la terra gli offriva spontanea l' alimento, le bestie lo servivano, tutta la natura gli obbediva, l' appetito suo era soggetto alla ragione. Ora la terra non gli è più madre ma matrigna, le bestie avverse, nemica la natura, le passioni in tumulto. Eccolo in fatti con le forme alterate dai disagj e dalle pene, a guisa d' uomo cui gli affanni e gli stenti sono compagni indivisibili. Non è però che la original sua bellezza non trasparisca in esso a traverso le alterazioni causate dal dolore dell' animo, dalle fatiche del corpo. La proporzione delle parti è bella, e vi è armonia fra loro; ma è quella bellezza, quell' armonia, che in un sol corpo riscontrasi. Sarebbe certo stata cosa fuor di ragione rappresentare il primo uomo diverso da quello che è nell' individuo; perciocchè qui dovevasi seguire la pretta natura, e non andar dietro all' ideale. Tutto ciò bastava a dare il dovuto carattere al soggetto. Non altro a dir vero richiedevasi per chiamarci alla mente l' altissimo misterio della redenzione, che di metterci dinanzi agli occhi Adamo costituito nello stato di colpa, la quale Agostino giunse a dir felice, perchè appunto fu cagione di sì ineffabile beneficio. Non si contentò però a questo il nostro artefice, ma volle di più da certi segni dare a conoscere che il suo Adamo, già conscio della futura divina bontà verso l' uomo peccatore, affretta co' suoi voti la riparazione al torto infinito da esso fatto a Dio con la inobbedienza (*a*). Ei piange ma

(*a*) Cor. 3. 11. Tertull. lib. de Resur. carn. cap. 6. S. August. lib. 2. de nupt. et conc. cap. 11. S. Thom. 3. p. qu. 61. art. 3.

non del pianto della disperazione; il corpo suo è in uno stato di quiete; così è delle braccia, che dopo il volto sono le prime a risentirsi quando trattisi di affetti violenti. Nè pure è in quell'abbandono, in quella stupidezza che vengono da un male senza rimedio; e perciò il suo dolore non è inconsolabile. A farlo così, a rattemperarlo, non vi voleva niente meno della sicurezza in lui che il male sarebbe stato riparato; ed ecco ciò che il Civitali ha per certo inteso di esprimere nell'Adamo, con fargli volgere pietoso e grato lo sguardo al cielo, e col fargli leggere sul volto, in mezzo a un'afflizione profonda, la riconoscenza per il compenso promesso ai suoi torti, e il desiderio che questo venga di corto. Nè si accagioni l'artista che, per servire meglio al suo intento, abbia fatto pensare al primo padre nostro ciò di cui la santa scrittura non dice parola. Era ferma la opinione tra gli uomini di un futuro rimedio alla colpa del primo genitore, avanti che Iddio ne parlasse aperto per la bocca de' suoi profeti; ed è cosa per lo meno probabile che questa derivata fosse dallo stesso Adamo, al quale la misericordia divina avesse manifestato un tal dono, quasi medicina ai suoi mali, e premio al suo verace e costante pentirsi.

L' Eva è diversa assai dall' Adamo nella forza e qualità degli affetti. Apparisce dolorosa nel viso, sì, non però così intensamente come il consorte; e sembra il dolor suo di tale, che conoscendo sè prima cagione del proprio danno, il soffre per ciò più sommesso. La sua testa non è elevata al cielo, come l' ha lo Adamo, ma in una situazione presso che naturale, ed anzi piuttosto umile che no. Vergognosa, ripara in parte alla nudità del seno facendone scudo il braccio

destro, e con la sinistra mano provvede al pudore, tenendo il lembo d' una pelliccia verso il suo mezzo. E che altro la misera mostrar doveva che un dolore rassegnato, che umiltà, che rossore? Erasi da sè stessa fabbricata la sua rovina, nè poteva quindi non trovar meritati a mille doppj i mali che la cruciano. Quell' abiezione ben le si addice per aver perduto col peccato la dolce condizione di compagna dell' uomo, ed essergli divenuta serva. La vergogna, che nacque con la colpa, doveva farla guardinga e sollecita ad occultare quella nudità, di cui nella bella innocenza non erasi nè anche accorta (*a*). Le sue fattezze sono confacenti al nuovo stato, fattezze di donna indurata nella fatica, e ingrossate dal partorire nel dolore. Ma quantunque non sieno le sue quelle membra leggiadre che nel sopore misterioso di Adamo Iddio formò dalla costa di lui, pure un qualche raggio della primiera bellezza vi si scopre, di modo che d' essere state del tutto belle si riconoscano. Fino a qui noi abbiamo notati in questa statua i caratteri dell' Eva sofferente, dell' Eva fatta segno alla divina vendetta; ma ciò non bastava, siccome si disse dell' Adamo, al nostro artista filosofo. Ei voleva mostrarcela altresì oggetto della misericordia di Dio, e quindi darci un' idea della incarnazione del Verbo. In mezzo all' affanno ed all' avvilimento essa ha un non so che di dolce e di sereno nella faccia, che da altro non possono muovere, se non se dalla promessa fattale dal Creatore, cioè che una donna sarebbe venuta a schiacciare la testa di quel serpente, il quale baldanzoso vantavasi d' averla tratta nell' abisso delle miserie, e con lei tutta l' uma-

(*a*) Genes. 2. 25.

na specie. Ecco l' àncora della speranza, che serve a racconsolare la meschina nel pelago de' suoi mali, e che modera la forza de' suoi affetti. Questo motore della disobbedienza sua non andrà dunque per sempre fastoso dell' inganno, ma dovrà essere conculcato da una donna forte, cui invano insidierà il calcagno. Come cagione della presente rovina della specie umana, come infelice, non può essere che non si dolga; ma che l' ingannatore sia per avere una volta il capo infranto, e da una donna; che l' uomo non abbia più a temer di lui; che la infelicità sua cesserà quando che sia, sono tutte idee troppo belle per non pascersi in quelle, e per non portare un salutevole alleviamento all' infelice nostra prima madre.

Cade adesso in acconcio il parlare di quella statua, che, non avendo il suo nome alla base come hanno le altre, ha dato campo a taluno di crederla un Abramo, e ad altri un profeta senza specificar chi. Rappresenta questa un uomo coperto da un pallio grandioso, con la testa fasciata all' orientale, con lunga e folta barba, d' aspetto fiero ed inspirato, volgente la faccia a sinistra in atto di rimproverare qualcuno. Se tu consideri il modo del suo vestire, potrai star dubbioso tra un patriarca ed un profeta; ma se porrai mente all' espressione, certo l' estimerai questo piuttosto che quello. Ad un profeta ben si conviene l' aria inspirata, la guardatura severa, l' atto del rimproccio, parlando per la sua bocca il Dio degli eserciti e delle vendette a un popolo testereccio, di dura cervice; non ad un Abramo, che, dolce e tranquillo, avrebbe dovuto essere rappresentato sotto le forme di un padre, qual era, della sua tribù. E chi tra i profeti abbia voluto indicare il nostro scultore in questa statua, mel dice

il luogo ove trovasi, vale a dire la cappella del Battista. È questi senza dubbio Isaia, allorchè vuole scuotere dal suo letargo la traviata Gerosolima che ha compiuta la misura della sua malizia, affinchè nella solitudine convertasi, e prepari così le vie al Signore, di cui le predice la venuta, che sarà annunziata dalla voce d' uno chiamante nel deserto (*a*). Oh come vedesi dipinta nel Profeta la maestà del Dio, che sul Sinai mostrossi col corteggio dei tuoni e delle tempeste, e che sull' Orebbe apparve in figura di un ardente roveto (*b*)! oh come il viso burbero e lo sguardo accigliato esprimono chiaro i rimproveri che fa a Sionne per le sue prevaricazioni. Ma una certa tal quale dolcezza che si osserva nella persona del Profeta, in mezzo all' ira sua santissima, par che dica: almeno sieno l' ultime le tue cattività; su via finiscila una volta, emendati, correggi la tua nequizia, chè Dio è per consolarti, per salvarti, venendo qual pastore che si prende ogni cura del suo gregge. Questo temperato ardore io scorgo dalle braccia sue, che, come dissi, essendo le prime dopo il volto a dar segno della violenza degli affetti, sono qui in uno stato naturale, il diritto tutto involto nel pallio, ed il sinistro scoperto e pendente al suo luogo.

Dell' altra statua, di cui ora parleremo, non così di leggieri ravviserebbesi il personaggio in essa figurato, se non avesse il nome suo alla base, all' opposto di ciò che nell' Isaia ci è venuto fatto mancando questo. È un vecchio, con poca barba, curvato sotto il peso degli anni, che appena difende dalle ingiurie delle

(*a*) Luc. 1. 16. 17. Math. 1. p. totum Isaiae 40. 3
(*b*) Exod. 3. 2. et seq.

stagioni un lacero pallio, con la testa scoperta e calva, e quel che più fa al nostro scopo, con un' aria dolce, devota, mansueta, tra lieto e rassegnato. Tale non è il modo col quale soglionsi rappresentare i profeti; e le ragioni dette le abbiamo ove si è tenuto discorso dell' Isaia. Il nome però dell' Abacuk alla sua base ci toglie ogni dubbio sul soggetto. Sta adesso a noi lo investigare il motivo per cui lo scultore abbialo fatto di forme senili anzi che di altra migliore età, e piuttosto in atto di mansuetudine, di dolcezza, di rassegnazione, che in quello di santa fierezza e d' impazienza virtuosa. Le sacre carte ci daranno il lume conveniente per ispiegare questo concetto dell' artista. Secondo ciò che veduto abbiamo ogni statua dee qui richiamare un' idea relativa al mistero dell' umana redenzione, e che perciò più o meno riferiscasi al Battista. Iddio mostra in visione ad Abacuk il Messia, quasi in lontananza, annunziandogli che apparirà finalmente e non mentirà; ammonendolo a non diffidare se la sua venuta non fosse così sollecita, e ad aspettarlo invitandolo, perchè poi verrà e non tarderà molto (*a*). E qui non si ferma l' Altissimo per indurre il Profeta a dar piena fede alla visione: ma da un lato lo atterrisce per toglierlo del tutto dal dubbiare, col fargli il ritratto dell' uomo incredulo, di cui l' anima non è retta, che è ingannato dalla sua superbia come l' ebbro dal vino, che dilata quasi inferno l' anima sua, ch' è simile alla morte; e dall' altro lato il conforta a credere, dicendogli che l' uomo giusto è quello soltanto che vive nella sua fede. A queste divine parole mosso il Profeta, china il capo, adora la misericordia

(*a*) Habacuc 2. 2 et seq.

infinita del suo Creatore, si accomoda docilissimo, rispetto al tempo della venuta, agl' imperscrutabili giudicj del Signore, armando il cuore di pazienza nell' attendere il compimento della gran promessa. Questo è proprio l' atto in cui lo scultore ci ha voluto mostrare il nostro Abacuk; atto in vero il più convenevole a darci l' idea richiesta dal luogo ov' è collocato. La sua fede, la sua riconoscenza, la sua rassegnazione, sono in quel volto espresse maravigliosamente: la sua mansuetudine sta in tutta la persona per averlo rappresentato di quella età, nella quale la fievolezza del corpo non dà luogo a un movimento qualunque da indicare in lui baldanza ed orgoglio. Nè sarebbe fuori di proposito che a questa ragione un' altra aggiunta si fosse in mente dell' artista, per vie più determinarlo ad iscegliere nel nostro caso l' età senile in Abacuk piuttosto che le altre. I vecchi, come quelli che hanno maggiore esperienza, vanno più a rilento de' giovani a dar fede alle cose, e se a crederle induconsi è perchè la verità è manifesta, nè ammette dubbio che sia. Non è in essi quell' ardore di passioni che può far travedere, o quella inesperienza che può ingannare; ma freddi ed esperti giudicano secondo la ragione e il lungo uso. Così il nostro Profeta concilia a sè più credenza, secondo che a me pare, sotto le sembianze di un vecchio di quello fosse per essere sotto altre; e forse l' artista ebbe una tale considerazione quando preferì l' età avanzata per questo soggetto. Non doveva di fatto qui confondersi il nostro Abacuk con l' Abacucco tutto rabbuffato e tremante per l' atto terribile fattogli dall' Angelo del Signore, di portarlo penzolone per i capelli al lago dei leoni, a porgere il cibo a Daniele, in punizione di aver trasgredito il co-

mando di Dio (*a*); nè tampoco con quello, che assorto in estasi e parlando il linguaggio dell' uomo posto in tribolazione, ansioso d' uscir dei mali, di veder puniti gl' ingiusti, intollerante del ritardo, rampogna Iddio per la longanime sua pazienza, e quasi l' accagiona di non curanza sulle persecuzioni dei suoi servi (*b*). Altro qui dimandavasi che spavento o fierezza, ed altro il nostro scultore ha qui fatto, seguitando sempre quei principj di severo giudizio, che erano la sua guida costante in tutti i suoi lavori.

Santa Elisabetta ci comparisce com' esser deve, cioè in sembianza di donna attempata, non però debole, ma che tuttora può la vita. E veramente, da ciò che raccogliesi dagli espositori delle sacre carte, era essa in su gli anni sessanta quando ingravidò, età in vero non più atta al concepimento secondo l' ordine naturale, ma tale che ammette robustezza e forze sufficienti in una donna, nel caso particolarmente come il suo di non essersi infiacchita col partorire. Questo anche si confà a meraviglia con ciò che Dio tutto possente usar suole nel fare i miracoli. Mentre ei come autor della natura potrebbe a suo senno alterare l' ordine stabilito, il fa sì, ma in un modo che meno si discosti dalle leggi da esso imposte al creato. La santa Elisabetta del Civitali, quantunque mostri d' essere avanti negli anni al segno che non possa più sperarsi da lei un frutto del suo ventre (*c*), è però sempre di quell' aspetto e in quelle forze da persuadere, che qualora il prodigio del concepire accadesse in lei, avrebbe lena bastante da condurre il feto a maturazione.

(*a*) Daniel. 14. 35.
(*b*) Ionas. 4. 2. et seq.
(*c*) Luc. 1. 18.

Essa ha una veste ricca di pieghe, e sopra ha un manto che dalla testa le scende con maestà sulla persona, come al grado suo conveniva. Il suo viso, il suo portamento, danno a vedere una devozione, un santo giubilo, un' umiltà sopra il comune. Con la mano dritta toccandosi il mezzo del seno ci accenna il miracolo della sua gravidanza: con la sinistra volta all' insù, e con quel braccio dolcemente piegato ad arco, ci spiega gli affetti suoi santissimi, che tutto le occupano il cuore. A vie più esprimere questi affetti oltre modo devoti, santamente lieti, lo scultore le ha fatto la testa inclinata verso la sinistra, proprio nell' atto il più naturale nel suo caso. Non altro era da mostrarsi in Elisabetta, che più fosse al vero conforme di questo. Dopo avere stancato il Cielo con le sue preghiere per tanti e tanti anni inutilmente al fine di levarsi da dosso la macchia della sterilezza (*a*), a quell' età pervenuta da non isperare più figli, e quindi rimessasi come giusta nel divino volere, si vede essa insperatamente esaudita degli antichi voti di cui un sagrifizio aveva già fatto all' Altissimo. Ognuno s' immagini da quali sentimenti dovette allora essere presa la saggia donna. Il compimento de' suoi desiderj ardentissimi, ormai tenuto per impossibile, destava in lei somma la gratitudine verso il Datore d' ogni bene; ed il sapere di qual figlio esser dovea madre, tutta la sua umiltà eccitava, vedendosi indegna d' un favore così straordinario, che è il segno del giusto nel contarsi immeritevole delle grazie divine. Nè troppo mi avanzo, per ciò che mi sembra, supponendo che Elisabetta conoscesse a quale alto destino la infinita sapienza aveva

(*a*) Luc. 1. 6. 7.

prescelto il figlio che era per nascere da lei. Sebbene ad essa, per quello che sappiasi, niente fosse rivelato intorno a questo parto, tutto però disse l' Angelo a Zaccaria suo consorte (a). È vero ch' egli ammutolì tosto che il seppe, per non avervi dato piena credenza, nè riacquistò la favella se non se dopo il seguito parto (b); ma in mille modi può mostrarsi il grosso dei pensieri senza la favella, ed è ben dritto che alla sua diletta compagna desse a conoscere le grandezze in Dio del futuro figlio, dall'Angelo annunziatogli, e confermatogli col castigo dell' ammutolire in pena di averne dubitato.

Eccoci adesso a parlare del san Zaccaria. Ma qui mi cade l' animo, conoscendo la debolezza delle mie forze per trattar degnamente di tale statua. Ed in vero, tra le belle del Civitali questa dir si può bellissima, in singolar modo per l' espressione, anzi è senza dubbio delle più pregevoli che vanti la moderna scultura. Oh perchè non ho io qui la penna e l' ingegno di qualcuno di voi, di un Papi, di un Lucchesini, per potere con la concinnità dello stile, con la chiarezza e la vivacità delle idee, mettervi dinanzi tanta meraviglia! Chi meglio di questi due saprebbe fra noi dipignervi al vero le bellezze di tale statua? Pure, poichè mi son tolto questo carico di parlarne, bisogna che il faccia, e che nei miei mezzi confidando mi sforzi quanto più posso di rispondere alla importanza del soggetto. Vedete quegli che vestito da gran sacerdote, con l'ephod, col razionale, sta là in atto di ammirazione, le mani alzate ed aperte sul dinanzi, gli oc-

(a) Luc. 1. 13.
(b) Luc. 1. 64.

chi levati al cielo, vecchio rispettabile, con barba veneranda? Egli è desso, è Zaccaria. Dio buono! quale dignità nella persona, qual dolcissimo e santo ardore nel viso! La maestà del sacerdozio tutta è in lui raccolta, d' un ministro dell' Altissimo, mentre però annunzia pace e misericordia, e non vendetta o vittoria. Una piena d' affetti gl' inonda il seno, e tutto lo invade sì, che è forza che fuora trabocchi, dalla faccia, dagli occhi, dalla lingua. Ma oh Dio! e come farà egli a parlare se mutolo divenne? come potrà esprimere con chiarezza quel tumulto che l' agita, il trasporta, lo infiamma, senza il soccorso della favella? Non temete, no, che giunse il termine della mutolezza, e Dio gli ridona la facoltà del parlare. Eh non vedete che la lingua gli si snoda, che la bocca già si compone al suono articolato? Miratela bene, e vi scorgerete l' effetto che naturalmente accaderebbe a chi perduta la favella per parletico o per gocciola, ad un tratto la riacquistasse. Aspettate un istante, che il sentirete prorompere nel cantico di grazia, così inspirato il buon vecchio, in quel cantico che spiega appieno i moti, gli affetti stampati in tutto sè. Oh benedetto sia le mille volte il Dio d' Isdraele, che a visitare e a redimere il popol suo è venuto, innalzando il vessillo della nostra salute nella casa di David, figlio suo prediletto. Egli, l' Altissimo, ce lo aveva promesso per la bocca de' Santi suoi, giurato lo avea al nostro padre Abramo, nè mancar poteva. Da qui innanzi potremo darci intieri a servirlo senza temer di guerre o di altro male, e in santità e giustizia vedremo scorrere i nostri giorni in faccia sua. E tu, o figlio, sarai il banditore di tanto bene; tu andrai innanzi al Signore a preparargli la via, ad insegnare al popol suo la scienza

della salute, che sta nel meritarsi la remission de' peccati. Eh sì che l'otterremo per le viscere della infinita misericordia del nostro Dio, per cui ei venne a visitarci dal cielo, qual sole nascente. Sii cortese del tuo lume, o Sole divino, a quei che ottenebrati per il peccato seggono nelle ombre di morte: sii a noi scorta propizia nella via della pace (*a*). E vi pajono questi, o Signori, sentimenti deboli, sentimenti facili a raffigurarsi in un marmo? E pure a tanto giunse il Civitali in questa statua, che quasi ne disgrada quanto all' espressione ogni altra della moderna scultura. Per essa, starei per dire, rinnovellansi gli antichi miracoli dei greci artisti, che riuscirono a far leggere sul volto delle loro figure molti affetti, ed anche di un genere del tutto opposto, come di Fidia è fama per il suo Giove olimpico. Osservatelo fiso, il Zaccaria, e poi sappiatemi dire se non ci trovate dipinti al vivo gli affetti degni di un sacerdote e insieme d' un padre. Oh come discopresi all' atto delle mani alzate e aperte quella gioja improvvisa, che sente al vedere finalmente esser giunto il tempo tanto atteso di propiziazione, e il nato suo avere la missione di annunziarlo! Oh come quella faccia riverente ed amorosa, quegli occhi pregni di dolcissime lagrime, spiegano l' esultanza di un ministro di Dio perchè la gloria di lui si avvicina, il santo piacere d' un padre che vede nel figlio lo instromento prescelto a bandirla! Io per me non saprei come meglio potesse l' arte imitare nella scultura l' atto preferito dall' artista per mostrarci san Zaccaria, atto in vero il più nobile, il più glorioso della sua vita e il più confacente al

(*a*) Luc. 1 68. et seq.

soggetto del Battista, ma insieme quello che offriva le maggiori difficoltà. Avrebbe il Civitali servito quanto bastava all' intento se ce lo avesse raffigurato mentre ancor mutolo stava per iscrivere il nome di Giovanni (*a*), ed è così di fatto che suole rappresentarsi un tal personaggio. Questo però era piccolo campo per un artista come lui, che non gli lasciava spiegare tutta la sua virtù; ed ei si attenne al partito il più scabroso sebbene il più atto a dar pascolo alla sua rara immaginativa, e il fece con sua gloria grandissima.

Noi abbiamo veduto con che filosofia il Civitali abbia trattato i soggetti rappresentati in queste sei statue; con quale ingegno abbia in essi colto quel momento che più si confacesse col soggetto principale a cui servir dovevano, e con che verità sia riuscito a renderci le sue idee. Conviene adesso il dir qualche cosa delle forme di queste statue, considerandole nell' insieme e nelle parti. Rispetto a queste, le estremità meritano in tutte molta lode, e le altre parti in genere hanno di che sodisfare un artista, ov' egli voglia congiugnere all' idea del bello quella del soggetto posto in una data situazione. E siccome è nelle statue ignude, o quasi, che le parti discopronsi, così adesso intendo parlare delle tre qui fatte di tal foggia, cioè dell' Adamo, dell' Eva, dell' Abacucco. Non è l' Adamo qual poteva rappresentarsi innanzi al peccato; è in guisa d'uomo che col sudore del suo volto si guadagna il pane, e perciò le sue forme sono muscolose, e piuttosto rozze che delicate. La nostra prima madre similmente è una donna da cui le delicatezze sono sbandite, serva all' uomo non più compa-

(*a*) Luc. 1. 63.

gna, una donna che ha partorito nel dolore: quindi non si speri di vedere in lei le tenere membra di una vergine, o almeno d' una femmina agiata; chè il travaglio e i parti gliele hanno ingrossate e hanno in lei rilassata la fibra. Nell'Abacucco vedesi un vecchio stenuato, che piega sotto il peso degli anni: perciò le sue forme non sono grate alla vista, quantunque diano a conoscere molta intelligenza nell' anatomia. Sembra a taluno che l'Adamo non sia felice nell' attaccatura del braccio destro con la spalla, in vero un po' cruda, ed è fuor d' ogni dubbio che la gamba sinistra dell'Abacucco è imperfetta, perchè più sottile di ciò che voleva la giusta proporzione, sia questa colpa di volontà o del caso, che dir non saprei. Toltone questi due difetti, le tre statue indicate hanno le forme dolci, di buona proporzione, e secondo la bella natura individua, avuto però il debito riguardo all'età, condizione e stato dei diversi personaggi; del che è da lodare l' artista, anzichè biasimarlo. L'Adamo e l' Eva presentansi molto bene, e hanno una gratissima veduta da tre lati; non è però così dello Abacucco, contorto, piegato; cosa non bella se si guardi la statua di faccia, e peggio se di fianco. Tutte e tre sono con la testa scoperta; i primi padri ci hanno su molti capegli, l' Eva maggiormente, che le scendono in trecce sul seno d' ambe le parti: calva è quella del Profeta, ed è testa naturalissima di un bel vecchio. Se le statue ora rammentate sono presso che ignude, e così hanno il capo; le altre per l' opposto veggonsi vestite, e con la testa coperta. Che figura piena di fiera dignità non è ella mai quella dell' Isaia, con quel gran pallio, e con la testa fasciata all' orientale! E non solo il partito delle pieghe è qui grandioso e ragionato, ma le pieghe son dolci, e non taglienti, e non

cartacee, come d'ordinario gli accadeva di fare, forse per un metodo vizioso nel ricoprire il modello. Peccato che il pallio non renda ragion bastante del nudo ov' è il braccio sinistro e la mano sottovi nascosi! Tale mancanza, per dire il vero, mi saltò agli occhi subito al primo vedere quella statua per ogni altro pregevolissima, e che rende una qualche idea del Mosè del Buonarroti. La santa Elisabetta ha un bell' insieme, nè avrebbe, a parer mio, menda alcuna, se il suo vestire non eccedesse qualche poco, e se troppe non ne fossero le pieghe. Difetto alcuno io non so trovare nel Zaccaria, se pure non volesse dirsi un po' stretto nei fianchi. Ma si consideri che l' ephod era di lana e perciò vestiva bene il nudo; inoltre era succinto. Che semplice, che dolce piegare in questa statua! Che ricchezza e buon gusto negli ornati della tunica, del soprumerale, della tiàra! Che lavoro perfetto non è egli quello del razionale per le dodici pietre! E le catenelle che passate in croce alla vita servono a tenere il razionale sul petto, e i campanelli con i pomi granati in fondo all' ephod, e tanti altri accessorj, non sono forse da osservarsi e da ammirarsi? Ma sento dirmi, Zaccaria non era sommo sacerdote; a che dunque il Civitali lo ha vestito degli abiti non proprj, in vece di quei che ai sacerdoti semplici convenivano? A questo, in vero, non può darsi ragion che appaghi, e meglio è confessare ch' egli qui peccò contro il costume, di quello che sia mendicar pretesti per giustificarlo. Conchiudasi che queste sei statue tali sono da dare un' alta idea del nostro Civitali come artefice, ed un' altissima di lui come filosofo.

Piacemi adesso il parlare di quei bassi rilievi della cappella che vedonsi da chi entra al lato sinistro,

nella gran lunetta sopra le tre statue, l' Isaia la santa Elisabetta e l' Eva; la qual lunetta è divisa in cinque compartimenti con entro altrettante istorie, una grande corrispondente alla nicchia di mezzo e due per parte sulla nicchia respettiva. Niuno, a quello che io mi sappia, ha scritto su questi bassi rilievi nè molto nè poco; i quali però meritano, per quanto me ne pare, molta considerazione, giudicandoli di mano del Civitali. In fatti, basta solo aver veduto una volta quei bassi rilievi suoi all'altare di san Regolo nella nostra Cattedrale, per rimaner convinti di questa verità. Oltracciò, è questo un genere di scultura che non ho mai visto praticare da altri fuori di lui. Anche l' anno in cui furono finiti ci dà lume, leggendovisi il 1496, tempo in cui il Civitali non solo viveva, ma altresì lavorava (2). Le istorie sono tutte allusive a san Gio. Battista. Incominciando dai due bassi rilievi sopra la terza statua prossimamente al muro di faccia, perchè così vuole l' ordine delle storie, si osserva nel primo un vestibolo di una prigione con una finestra graticolata, dov' è una donna con un bacino in mano: l' altro rappresenta la prigione, in cui si vede il tronco del Battista allora allora decapitato, il carnefice volto di schiena che sta per riporre la spada nel fodero, una donna accovacciata posta di faccia, la quale adatta sul bacino la testa, ed altra donna in alto affacciatasi ad una finestra che dà nella prigione. Qui dirà taluno, perchè introdurre le donne in questa tragica azione? perchè non fare piuttosto che degli sgherri servissero al bisogno? Io però non saprei dell' aver ciò fatto accagionare il Civitali. Trattavasi di un comando dato ad istanza e a preghiera d' una donna potente, e tanto bastava perchè si tro-

vassero femmine, le quali, o per ufficio o per piaggiare la loro padrona, superando la timidità e la riserbatezza naturali al sesso, indurassero sì il cuore in quell' istante, da divenire spettatrici, e anche indolenti, di tanta tragedia. Di più si sa che tra gli ebrei le donne, ben lungi d' aver ribrezzo dei morti, erano quelle destinate a lavarli, a vestirli. Poco è da notare in questo secondo quadretto, salvo la figura del carnefice veduta di schiena, che mi parve assai bella. Il basso rilievo, che siegue, è il più grande, e sta sopra intiero allo scompartimento di mezzo: ivi è raffigurata la cena d' Erode. Rappresenta una sala con due tavole imbandite, una a sinistra di chi guarda messa in prospettiva, l' altra alla dritta collocata di faccia. Alla prima siede il Re, che ha alla sua manca Erodiade coronata la testa del reale diadema; un servo è da lato alla tavola sul dinanzi, che ministra: due sono assisi alla seconda mensa vestiti all' ebraica, e un servo vi scalca su stando in piedi: ci ha sotto un cane e un gatto. Quello che determina l' azione del quadro si è una donna nel mezzo, volta alla regal mensa, col capo del Battista sur un bacile. Ben disposto è questo quadro per le figure, e superate vi sono, per quanto si può, le difficoltà che sempre accompagnano quel volere introdurre la prospettiva nei bassi rilievi. Niuno si maravigli che una donna, anzi che un servo, abbia il bacino ferale in mano, che è cosa conforme a quanto ne dicono le sacre carte. Fu la figlia di Erodiade, che, ricevuto il bacile col capo reciso, presentollo alla crudelissima madre sua (*a*). È in questo quadretto più dignità e più severità d' istoria, che in quello del soggetto

(*a*) Marc. 6. 25. et seq

stesso nel nostro altare di san Regolo. Le due mense in questo di Genova, in luogo d' una come nell' altro, il numero maggiore dei convitati e dei servi, danno idea più convenevole d' un banchetto reale. Ma qui lo scultore aveva anche più spazio che a Lucca, ed ei giovossene, come faceva d' ordinario; perciocchè quell' accorto artista niente si lasciava fuggir di mano di ciò che l' occasione offrivagli, a rendere più finiti i suoi concetti. È poi da lodarsi grandemente di non essersi qui allontanato nella ben menoma cosa da quello che sappiamo dalla storia, col fare che la figlia d' Erodiade, essa stessa, recasse alla madre il dono dimandato. Il piacere che dal ballo della giovinetta venne al Re fu causa dell' imprudente giuramento fattole, di contentarla in ciò che avesse chiesto, e quindi della morte del Battista; così a fare instigata da Erodiade. Non era perciò qui d' uopo, per ispiegar l' azione, d'introdurvi la figlia che danzasse, ma meglio anzi faceasi chiara col mostrare l' effetto di quel ballo funesto. Non intendo con ciò di deprimere il merito del Civitali nel basso rilievo nostro per esaltarlo maggiormente in quel di Genova. La giovinetta che danza nella scultura di Lucca non può dirsi una figura introdottavi a capriccio. Potrebbesi anzi giustificare lo scultore dell' avervela messa in quell' atto, essendo che non fosse strana cosa, ch' ella avesse seguitato a ballare al cospetto d' Erode, per piacergli ognor più, e per mostrarsegli grata. L' ultimo spazio, che corrisponde alla prima statua accanto all' ingresso, è diviso, come l'altro all' opposto, in due parti: in una, ch' è quella presso lo spazio di mezzo, ha due uomini che calano in un avello il corpo del Battista, e due vi sono come spettatori: nell' altra vedonsi due, che con una forca a due

rebbj per ciascuno stanno rovistando pel fuoco un corpo, ridotto già a puro scheletro. Il primo di questi quadretti è bello assai e ben composto. Quei che scendono nel sepolcro il tronco del Santo sono proprio da vedersi, per la mossa loro ragionata, con la quale esprimono la fatica ch' e' fanno. Niente è pur qui da osservare contro la storia, in cui si dice che i discepoli di Giovanni andarono a prendere il suo corpo e gli diedero sepoltura (*a*). L' ultimo basso rilievo ha pure del merito per l' arte, stante che le figure vi sono ben disegnate; ma quanto al soggetto che rappresenta, vi confesso, o Signori, che io fui per qualche tempo imbarazzato a darne una ragione da contentar me, che amo la gloria del Civitali. Di dove ha tratto egli, diceva, che il corpo del precursore, già sepolto, ne fosse poi stato disotterrato per farlo in cenere? Pure dopo molto riflettere mi sembra aver trovato una laudevol cagione di questo pensiero dello scultore. Nella cappella ove sono le opere del Civitali si venerano le ceneri del Battista, che la pietà dei Genovesi trasportò in patria da Misia città principale della Licia il 1097, dopo il glorioso conquisto da essi fatto delle coste tutte d'Antiochia. Ciò presuppone che il corpo del Santo fosse innanzi ridotto in cenere; nè in altro modo potevasi far questo, che disotterrandolo ed abbruciandolo. Ecco in che modo il nostro scultore dà ragione dell' essere ivi le ceneri, piuttosto che il corpo. Senza una tale spiegazione, senza questo sopperire a ciò che nella storia ci manca, però su delle induzioni ragionevolissime, resterebbe sempre un vuoto, almeno stando alla lettera, per dar conto della conversione del cadavere in sola

(*a*) Mar. 6. 29.

cenere, il che importava ivi di spiegare. Non ho fatto parola, trattando di questi bassi rilievi, degli affetti diversi espressi nelle figure, perchè non ebbi l' agio di osservarle tanto dappresso quanto bisognava. Non mi meraviglierei però gran fatto, che qui l' artista non avesse troppo badato a dar vita a tali figure come lontane dalla vista, e perciò messe lì piuttosto per decorazione che per altro.

Finirei qui il mio dire, ma voi non me ne lodereste, Colleghi ornatissimi. Mi pare in fatti vedervi curiosi di sapere quando queste statue furono elle fatte, e qual'è il merito loro, messe a confronto con quelle dell' autore stesso che noi possediamo nella Cattedrale. Vorrei potere con certezza appagare le vostre giuste brame; ma, rispetto alla prima, i documenti mancano, da me cercati inutilmente (3), e per la seconda, non ho io quella cognizione che richiederebbesi. Pure vi dirò il parer mio sull' una e l' altra delle domande vostre, e questo solo per non lasciarvi al tutto scontenti. Io mi do a credere che le statue di Genova sieno di fattura anteriore alle opere tutte della Cattedrale nostra, la prima delle quali, che è il monumento del Noceto, ha il 1471, e fu fatta dal Civitali nella sua età di anni 37. La espressione nelle statue di Genova è somma, oltre all' essere la più conveniente: in quelle di Lucca la direi meno vivace. Questo già mi fece nascere il sospetto, che quando Matteo diede opera alle statue di Genova fosse nel maggior caldo della gioventù, in cui lo immaginare è nella sua piena vigoria. A confermarmelo valse lo avere scoperto nei suoi lavori là qualche difetto nelle parti e un piegar meno largo, che in quei di Lucca non vedonsi; cosa da giovani artisti, piuttosto che maturi. Io così la penso, cioè

le statue di Genova vincere le nostre per la forza della espressione, ma esser loro inferiori per la perfezione delle parti e i modi delle pieghe, se se n' eccettui il Zaccaria, che sta a paraggio con qualunque delle migliori qua da questi due lati.

Ho sodisfatto per quanto era in me al debito appo voi concetto, Accademici virtuosissimi, sul tenervi lungo proposito delle cose a Genova operate in iscultura dal nostro Matteo Civitali. Altra penna che la mia, altro ingegno che il mio non è, vi vorrebbero per mettere in chiaro lume il valore di questo nostro illustre concittadino. Mi è però dolce il sapere, che le mie parole d' un anno fa, abbenchè inornate, bastarono a risvegliar fra noi l' attenzion comune sulle opere del Civitali nella nostra Cattedrale, per cui furono esse guardate, e quindi lodate a cielo come si conviene. Eguale speranza nudrisco adesso per questo mio discorso, vale a dire che da qui innanzi non si nieghi un curioso sguardo a cose tanto belle, quali sono le statue del nostro artefice nella cappella del precursore in san Lorenzo di Genova, sicuro, che dopo saranno tenute in quell' alto conto che meritano; donde verrà l' autor celebrato, la sua memoria onorata, e la Patria nostra ne avrà gloria e splendore.

NOTE

(1) Ecco in qual modo Raffaele Soprani e Giuseppe Ratti parlano delle opere del nostro Matteo in Genova, patria loro. ,, Dal nome per mai sempre memorabile di Matteo Civitali scultor lucchese (così il Soprani nelle sue vite de' pittori ec.) non senza giusto motivo si darà principio in questo luogo a ravvivar la memoria di quei maestri, i quali essendo stati eccellenti nelle arti della pittura, scultura, ed architettura, fecero spiccar in Genova il valore del proprio talento; essendochè fu egli appunto uno dei primi, che con perito scarpello cavando dai rozzi marmi simulacri di giusta e ben regolata simmetria, lasciò in essi così bene impresse le orme del proprio valore, che ancor oggi se ne godono i frutti da coloro che celebri desiderano rendersi nell' arte, che con gli scarpelli si fa strada alle glorie. Di costui dunque dovendo io ragionare al presente, dirò che da Nicolò Granucci scrittor lucchese, ed autor dell' opera intitolata, *Piacevol notte, lieto giorno*, sono annoverate fra le sette macchine, ossia meraviglie del mondo, le sei figure di marmo segnate col nome di Matteo, le quali in compagnia di molte altre manifatturate da famosi maestri adornano nella Cattedrale di Genova l' insigne cappella del Santo precursor di Cristo, e che mediante l' industria del Civitali rappresentano al vivo i primi nostri parenti, con li Santi Zaccaria ed Elisabetta, ed altri due profeti; il tutto fatto con maestoso stile, e che s' avvicina molto all' esquisitezza di quelli scultori, che al tempo di Fidia illustravano la Grecia. E soprattutto sono così divini l'Adamo e l' Eva, che io non crederei di eccedere in lodarli quando gli affermassi pari a molte opere del miracoloso Buonarroti, e superiori a quelle d' ogni altro più stimato scultore ,,. E seguita con altre cose, tutte sommamente d' onore all' artista lucchese. Giuseppe Ratti poi, e pittore non dispregevole e buon discernitore del bello in cose d' arti, scrive di questo tenore delle opere in Genova del Civitali in una lettera di colà diretta addì 21 febbrajo 1789 ad un nostro lucchese, che era amatore e intendente delle arti belle, il nobile Tommaso Bernardi ,, Del loro Civitali abbiamo qui capi d' opera nella cappella di san Gio. Battista in Duomo. È peccato che, per non so quale scrupolo, furono ultimamente mantellate le due statue di Adamo ed Eva, quantunque fossero già nelle parti pudende coperte con foglie di pomo di rame. Fra tanta disgrazia vi è ancora di buono, ch' è stato a ciò eletto uno scultore di merito. Le altre statue d' un Sacerdote, di un san Zaccaria, e dei santi Giovacchino ed Anna, sono lavorate di una maniera maravigliosa. Si può francamente asserire che ai tempi moderni niuno

ha lavorato il marmo con quella finezza, e sia detto ciò anche con buona pace del gran Michelangiolo. Niuno certo ha meglio di costui profondati gli scuri, nè lavorate quelle barbe. Dirò per altro che diversifica dal Buonarroti in quanto lo stile è un poco minuto. Ma si consideri però ch'egli fu prima di Michelangiolo, e quanti meno lumi ebbe di lui, e che in Toscana il magnifico Lorenzo non aveva ancora formata quella bella raccolta di antichità che tanto illuminò Michelangelo „. Mi si permetta qui il dire che le lagnanze del Ratti rispetto all' aver coperto le due statue dei nostri primi padri sono pur troppo vere, e che anzi sono più moderate del bisogno, forse per un riguardo allo scultore allora vivente, che ei lavorò. Si potrebbero però, ove si voglia, restituire queste statue nel primiero lor grado, col togliere quel brutto impaccio di gesso che hanno sopra: e quando anche il pudore o la santità del luogo richiedessero un qualche riparo in certe parti, potrebbe farsi in modo da levarsi a piacere, per servire agli artisti e ai dilettanti. Io desidererei che ciò avvenisse, nè dispero di vedermi esaudito, essendo adesso in buonissime mani la direzione delle cose d' arti in Genova.

(2) Nel fregio del compartimento tra il quadro e la lunetta si leggono le parole seguenti. „ D. Io. Bapt. Præcursori Franciscus Lomelius Antonius Sauli Priores et Consilium multiplicata pecunia exsolvere 1496 „. Queste sono per me un' altra prova che l' opera dei bassi rilievi è fattura del nostro Civitali. Prima si fece il compartimento basso, e si lasciò la lunetta senza farvi niente; crebbero dopo i modi, la lunetta fu ornata e in un tempo in cui il Civitali non solo viveva ma lavorava, come sappiamo per le cose fatte qua da esso in quegli anni. Che poi non vi sia dubbio che quelle parole non possano ad altro riferirsi che al basso rilievo, ce lo dicono le altre del fregio del compartimento opposto „ Nicol. Pall. August, et Jo. Bapt. d' Oria .... ex civium suffragio reficiendum curarunt anno salut. 1604 „ ove quel reficiendum non può avere relazione che col basso rilievo ivi, opera posteriore d' assai a quella dirimpetto, e appunto, al vederla, del tempo accennato. Voglio dire che le parole dei due fregj trattano delle sculture delle lunette e non di quelle a basso.

(3) Feci cercare nell' archivio della Cattedrale di Genova delle notizie intorno a quei lavori del Civitali, ma niente si trovò con mio dispiacere, quantunque in ciò si adoprasse a mia preghiera il Nobile signore Ippolito quondam Marcello Durazzo segretario dell' Accademia delle belle arti in Genova, signore chiaro per nascita, e, quel che più vale, per molte cognizioni e per molta cortesia.

SOPRA UNA TAVOLA

DI FRA BARTOLOMMEO DA SAN MARCO

NELLA CATTEDRALE DI LUCCA

LETTERA

al signor Pietro Giordani

A FIRENZE

Pregiatissimo Signore

I saluti gentilissimi ch' ella mi mandò poco fa dal nostro comune amico Samuele Jesi, le cortesissime parole dettemi da esso in nome suo, mi hanno finalmente dato animo a scriverle; ciò che aveva desiderato da qualche tempo di fare, ma non osava. L' oggetto di questa mia è quello di palesare i sentimenti che nutro per lei. E veramente io l' aveva in gran pregio, come far deve ogni buon italiano, dappoichè lessi le cose sue, per cui rivivono quegli aurei scrittori che trattarono la lingua nostra con originalità di pensieri e di parole; ma quando mi fu dato di conoscerla di persona io cominciai anche ad amarla. Le rare sue qualità, quello spirito pronto e gentile, quella tolleranza cortese dell' altrui insufficienza, furono causa che m' innamorai di lei, e dell' amore il più forte, il più tenace, che è quello fondato sulla stima del soggetto amato. Io mi ricordo benissimo del giorno, dell' ora, del luogo in cui

la vidi qua per la prima volta, non altrimenti che fa un amante de' più fervidi: mi rammento che il Papi, nostro intimissimo, fu quegli che mi procurò la sua preziosa conoscenza; al quale perciò professo infinita obbligazione. Non mi sono pure sfuggite di mente le tanto belle e utili osservazioni sue, mentre insieme andavasi vedendo quel che abbiamo di buono nelle tre arti sorelle. Ma ciò di cui avrò sempre viva la memoria è la conversazione in villa dei marchesi Lucchesini, della quale fui testimone per mia buona sorte. Capperi! un Pietro Giordani, un Girolamo e un Cesare Lucchesini, un Lazzaro Papi, uniti insieme, quattro omaccioni di questa fatta, filosofi e letterati dell' antica stampa, e che altro potevan dire se non cose degne d' essere mandate alla posterità? Quanto godei io in quel giorno! Mi parve quel casino trasformato in una delle ville medicee a tempo dei Cosimi e dei Lorenzi, ove conveniva il fiore del sapere e della gentilezza toscana. Io me ne stava appartato, vedendomi indegno d' entrar per quinto in quel cerchio, ma però teneva le orecchie bene aperte per non perdere una sillaba. Ecco da che nacque e fortificossi questo mio amore per lei. Io però lo avrei tenuto dentro di me forse sempre senza i saluti e le cortesie dettemi dallo Jesi per parte sua. Era timido come un amante che conosce la distanza tra l' oggetto amato e sè, e non ha il coraggio di palesargli la sua passione. Ma, come un' occhiata un cenno un picciolissimo non so che servono all' innamorato per animarlo finalmente a spiegarsi, così è accaduto di me a riguardo suo. Ho fiducia che se io non sono da tanto per isperare mercede di questo amore coll' essere appieno corrisposto, almeno sarò amante non disprezzato e avvilito: l' ani-

mo gentilissimo del Giordani me n' è garante. Intanto io ringrazio le mille volte il signor Samuele Jesi, per cui ho rotto un silenzio che probabilmente sarebbe stato eterno, e ho potuto versarle l' anima mia tutta.

A proposito dello Jesi, ella saprà certamente il motivo che qua lo tiene da qualche tempo, vale a dire il disegno della tavola di Fra Bartolommeo da san Marco nella nostra Cattedrale, che deve poi incidere per commissione ricevutane dalla casa Artaria di Manheim. Io le feci vedere questa tavola veramente preziosa, e mi ricordo che l' ammirò, da buon conoscitore del bello, com' è. Però, certe finezze adoprate in un tal dipinto non si scorgevano allora, essendo polveroso e imbrattato da olio antico e da sucidume. Ora la cosa sarebbe diversa, perchè il quadro, ripulito con amore e con garbo grande fino dall' anno scorso, fa bella mostra di sè anche da lontano. Ma gli occhi suoi del corpo non sono come quei della sua mente; anzi tanto i primi sono languidi quanto acuti i secondi, chè potrebbe dirsi col linguaggio di cinquant' anni fa, gli uni stare agli altri in ragione inversa dei quadrati delle distanze. Posto ciò, io non crederò d' esserle importuno se di tal dipinto le do, così come posso, un' idea leggiera. È questa tavola lunga Br. f.^{ne} 2 $^{10}/_{11}$ e larga Br. f.^{ue} 2 $^{7}/_{12}$. Sette figure vi sono, vale a dire la Vergine con Gesù in grembo, che sta in mezzo su di un piedestallo, e sedente; due puttini in aria sopra a lei, che la incoronano; san Stefano alla sua dritta, san Giovanni alla sinistra, ambedue in piedi; ed un angioletto che siede sul grado del piedestallo suonando il leuto e cantando, nel qual grado, dal lato sinistro della figurina, sono scritte queste parole: *Fratris Bartholomei Florentini Ordinis Praedicatorum* 1509. Oh che bel quadro è mai questo per l' unità del pensiero, l'ar-

monia della composizione, il brio e la verità dei colori, per l' accordo del colorito, per il naturale scelto, per la finezza dell' espressione, per un piegare facile e grandioso, per la correzione del disegno, per il rilievo, e in breve per tutte le cose che constituiscono il sommo dell' arte! Qui, sì, che il Porta comparisce non solo degnissimo dell' amicizia dell' incomparabile Urbinate, ma eziandio emulo suo. È Maria una fanciulla d' angelica bellezza intorno a' 18 anni di età, dalla cui faccia traspare fra il candore del suo giglio il caldo affetto di madre tenerissima e devotissima. Tutta presa del suo bene, che ignudo tiene in grembo col sinistro braccio, niente la distrae, la disvia dal contemplarlo intensamente, e così pasce gli occhi e sè stessa di una inenarrabile soavità. Il vezzoso bambinello, tutto festoso com' è, e in mezzo ai suoi moti infantili, dà però a conoscere del suo essere divino alla viva luce che dagli occhi gli esce fuora, e ad una certa non curanza di tutto ciò ch' è intorno ad esso, contento appieno di sè; per cui mostrasi figlio del Dio che è la stessa beatitudine. Uno de' due angioletti ignudi che tengono con le manine sospesa una corona sulla testa della Vergine, cioè quello alla sinistra di lei, perfettamente libratosi sulle ali, non ad altro è attento se non se a fare l' uffizio suo; non così è del compagno, il quale, scendendo un po' più col corpo, mentre regge con la sinistra la corona, sta guardando il san Stefano che gli è sotto, quasi per timore di urtarlo con le gambine, onde le ritira in aria con garbo naturalissimo. Ambidue poi hanno nella mano libera dalla corona un picciol velo di color giallognolo, il quale passando entro le dita dell' altra mano produce uno svolazzo di tutta grazia, che accresce la idea del volo dei putti, e serve a rompere la massa d' aria intorno

al viso della Madonna. S. Stefano è sotto le forme di un sacerdote giovine e delicato, volto con la faccia in profilo verso il mezzo, e guardando teneramente e nella maggiore umiltà il bambinello Gesù. Ed oh come in quel momento gli stanno bene questi due affetti, mentre con la dritta mano tenendo la palma del martirio avanti a sè ed in linea degli occhi, sembra proprio che renda grazie al figlio di Dio per averlo fatto segno di tanto favore, e primo fra tutti. Nel san Giovanni scorgesi un uomo di bell' aspetto, sì, ma un po' emaciato, che ricorda il precursor nel deserto. La sua faccia, quasi per l' intiero visibile, è infiammata da quel fuoco santissimo che dentro lo consuma; e negli occhi incavati ed ardenti leggesi chiaro la intensità di questo fuoco, per cui tutto si strugge. E chi sia la cagione de' suoi altissimi pensieri egli ci dice accennando il bambino con la destra, mentre con l' altra, pendente in istato naturale, tiene la solita croce, lunga, esilissima. Non resta che a parlare dell' angioletto sedente sul grado, col liuto in mano che tocca, e con la bocca atteggiata al canto. Siede questo vezzoso in un modo il più avvenente, scortando con la sinistra gambina, e tenendo distesa la dritta. È ignudo in parte, e in parte vestito di una tunichetta, a cui è soprapposto un velo leggerissimo che muovesi. Già esperto nel suonare, non porta, no, l'occhio sull' instromento; ma come se fosse dolcissimamente rapito canta le lodi del Signore, intento a questo solo, con un affetto impossibile a descriversi. Se tutto è bello nel quadro, questo angioletto è bellissimo, e fa la meraviglia d' ognuno. La Vergine ha rossa la veste, ma poca se ne vede, e questa solo verso il petto, coprendola un grandioso manto che dalla testa le scende per tutta la persona, di un bel cile-

5

stro azzurro nel ritto, e nel rovescio di un verde chiaro, quasi direi pistacchio. Il santo Stefano ha una tonicella di un rosso vivo simile a quello della veste della Madonna, e sotto lascia vedere un camice bianco che gli arriva fino ai piedi. Ha il san Giovanni la solita pelle che in parte il ricopre, e sopra ha un manto violaceo fermato con un nodo sulla sinistra spalla, e scendendo sul braccio dritto, per cui scopresi la metà a manca della figura, mentre l'altra è adorna da questo manto. Il piedestallo è di un marmo che dà nel cenerognolo. Ove termina questo, di qua e di là è un paesino in distanza. Le figure sono superiormente in un campo di color di cielo, illuminato a luce quieta. E questi tanti colori, così svariati, così vivaci, non si fanno altrimenti guerra fra loro; chè anzi tutti armonizzano insieme, in modo che pare che la mano stessa della natura gli abbia là tramescolati. Bisogna vedere questo quadro, e vederlo più e più volte, a ben comprendere il finissimo accorgimento del pittore per conseguire una costante varietà con l' alternar delle carni e delle vesti, con una bene intesa disposizione della luce e dell' ombre, con la diversità delle linee non mai taglienti ma sempre dolci e sempre più o meno ondeggianti. Che quiete poi non si osserva mai nei movimenti delle figure! E tal quiete, mentre serve mirabilmente ad accrescere la bellezza del quadro, è tanto propria del soggetto che niente più. Di fatti, ci dà esso l' idea di una visione beatifica, di un' apparizione di chi è già nel mare delle inalterabili contentezze. Ad esseri già scevri dalle umane passioni, già beati, bene si addice la santa tranquillità degli affetti, che per quanto intensi sieno non possono giammai alterar le forme, nè dar loro troppo movimento; essendo che l' anima in tale

stato sia la padrona dei sensi, e gli comandi con assoluto imperio. Il naturale delle figure è quanto può dirsi scelto e dei più graditi ed accomodati alla diversità dei personaggi; ma quello del putto che suona e canta gli vince tutti, e direbbesi che qui la natura è stata nobilitata dall' arte, cosa insolita a quella scuola che temeva per sistema di uscir dal vero individuo, e non aveva torto. Della castigatezza del disegno di questo quadro basti il dire che non è inferiore ai castigatissimi dell' incomparabile Raffaello. E per finirla una volta, il rilievo delle figure è così sorprendente che niente più può desiderarsi, in particolare nell' angioletto col leuto, in cui rinnovansi i miracoli che si raccontano dei sommi artisti greci. A dir tutto, questa tavola è un paradiso.

Ecco il lavoro che avrà alle mani il nostro Jesi, lavoro adattato a lui che possiede ben l'arte, ed ha coraggio e lena di affrontare le difficoltà senza numero che incontrerà tra via. Oh sì ch' egli uscirà con gloria tanta da questa impresa, la quale sola varrà ad assicurargli un posto de' più distinti tra gl' incisori, e lo farà sempre più conoscere al mondo per degno allievo del gran Longhi.

Ma io, senz' accorgermene, ho scritto non una lettera ma un testamento. Mi perdoni per carità questa lunghezza, che è nata dall'amor mio per le arti belle e per chi le professa. Dovrei non entrar mai in un simile discorso, perchè poi non trovo la strada di terminarlo. Il nostro Papi la saluta assai assai, lo stesso fa lo Jesi.

Ella mi creda con la maggiore stima e rispetto

Lucca a dì 15 Marzo 1827.

Suo Aff.mo Servitore

SOPRA UNA TAVOLA

DI FRA BARTOLOMMEO DA SAN MARCO

in san Romano a Lucca

LETTERA

al signor Pietro Giordani

A PIACENZA

Chiarissimo Signore

Del piacere che io provai per la sua lettera gentilissima non sono contento d'averla ringraziata a voce, ma voglio a testimonio più durevole d' animo grato farlo ancora per iscritto, come fo con la presente. Se il molto affetto che ella mi dimostra non fa ombra, per avventura, al suo giudizio rettissimo, io dovrei tenermi per non affatto inesperto in quel genere di descrizioni che usai nella mia direttale, parlando del bel quadro di Fra Bartolommeo disegnato dal nostro Jesi. Comunque siasi la cosa, a me giova il pensarne favorevolmente; ma a solo stimolo di far meglio, e non a solletico di vanità, che in me non cape nè potrebbe capire. Quando mi avesse giudicato con un po' d' indulgenza, il primo a pentirsene sarà lei, cui toccherà

a sorbirsi questa lunga lettera, se non altro per convenienza, tanto più che ella mi ha stimolato a scrivergliela. Perciocchè mi chiese già che le dessi un' idea della gran tavola dello stesso Fra Bartolommeo da san Marco, che è fra noi nella chiesa di san Romano ben collocata e ben trattata. Eccogliela dunque, e come ho saputo fare il meno male.

Questa è tavola stupenda per tutte le parti che caratterizzano un' esimia pittura, e tale da stare accanto alle più celebrate, ed anche alla tanto vantata trasfigurazione di Raffaele. Molto ho detto, e molto debbo provare, ma ciò mi riuscirà facile con un tal soggetto fra mano. La tavola di cui si tratta, che così è veramente, è alta braccia fior.^{ne} 6 $^{7}/_{12}$, e larga Br. 4 $^{1}/_{2}$; è di forma semicircolare nella sommità, e ha da 44 figure, fra le quali diverse di taglia naturale. Ciò che rappresenta è questo. Un popolo di fedeli devoti a Maria, d' ogni età d' ogni sesso d' ogni condizione, corre intorno a lei che sta in piedi sur un trono nel mezzo, per supplicarla a farsi sua mediatrice verso il Redentore in un comune bisogno. Maria, con viscere di madre, come dicono le parole scritte nel grado dello scanno, *Mater pietatis et misericordiae,* accoglie le preghiere dei suoi, e alzando e mani e volto al cielo invoca la divina misericordia su questo popolo, che in lei confida. Nè indarno, perchè in alto sopra di essa manifestasi tra le nubi, come in visione, Cristo misericordioso librato in aria, visibile a tutto il petto, col costato ignudo a mostrarne la piaga, e coperto nel resto da un panno rosso scarlatto svolazzantegli dietro le spalle. Questa figura spiega molto bene, all'aria del volto e alle braccia aperte, le parole che ivi sotto leggonsi in un cartellino, *misereor super turbam;* il qual

cartellino è sostenuto verso il mezzo da un piccolo angioletto con la testa e la destra mano, e nei lati da due altri angioletti un po' più grandi, mercè una striscia di velo a quello attaccato da ambe le parti. È noto per tradizione nel convento di san Romano, che un tal frate Sebastiano Montecatini comandasse al pittore questo quadro, come in vero indicano le lettere e l'arma gentilizia nello sgabello del trono, cioè le iniziali *F. S. O. P.* con lo stemma di quella famiglia tramezzo. Fra Bartolommeo poi non ci ha voluto lasciare in dubbio sul suo lavoro, di cui a gran ragione dovevasi compiacere molto, e nè pure sul tempo in cui lo fece, perchè nel primo gradino dello stesso trono, a metà, leggesi *MDXV. Frater Bartholomeus. Or. Pr. Pictor Florentinus.* Come il Frate abbia servito all' idea del quadro vediamo. Vi ha nella gente unita intorno a Maria persone di ogni sesso, d' ogni età, d' ogni grado, come appunto accade in un popolo quando un motivo stesso il trae tutto verso una parte: cosa al certo naturalissima, che piace per la verità, e insieme per la varietà introdotta nella composizione. Bello è il vedere come secondo il sesso e in proporzione della età sono collocate le figure, stando sul dinanzi le madri coi loro bambini ai gradi del trono, i fanciulletti dietro a quelle o sul trono in alto, sì le une come gli altri in modo da rimirar la Vergine in faccia, essendo di fianco gli adulti e i vecchi. Uno è il motivo che qui aduna questa moltitudine, uno ne è l' affetto, quale però si addice alla età ed al sesso. A sinistra di chi guarda è una giovine madre delle popolane in ginocchio sul primo grado del trono, che, volta quasi di schiena, mostra col profilo della faccia di adorare devotissimamente la Vergin santa, mentre il suo bam-

binello ignudo, di forse un anno o poco più, che le sta avanti a sedere e che da lei è sostenuto graziosissimamente sotto l' ascella destra con la diritta mano, fa vedere quel solo atto di cui tanta tenera età sarebbe capace in un simile momento, cioè di meraviglia e stupore. Dietro ad essa, una fanciulletta lasciata a sè non prende parte nel comune affetto, e, così in un modo distratto e pure amenissimo, si volge a chi osserva il quadro, come è solito di quella età non atta da sè sola a riflessioni. Più fortunato è il suo fratellino, chè tale il ravviso ai capelli ricciutelli, e più ai tratti del volto, il quale, abbracciato da un vecchio, forse l' avolo, è da esso avvertito a badare nella Vergine, mentre una donna attempata, e per avventura la nonna, gli mette una mano sotto al mento per alzargli la testa in direzion di Maria, appunto come si fa qualche volta ai piccolini per far loro vedere gli oggetti in alto con alquanto maggior diligenza. Dalla stessa parte più in su, anzi sul piano ove posa lo scanno, sono due fanciulli diversi per sesso, che attentissimi e ridenti risguardano Maria con innocente compiacenza: un uomo posto tra loro gode a tanto e sì puro affetto, ed a ragione, mentre questa pare sua prole dalla dimestichezza con cui la femmina il tratta nel tenerlo per un braccio, e da quella sua col maschio nel posargli che fa la mano sulla spalla. Dietro ai tre gruppi che abbiamo descritti sono altre e molte figure per riempir quella parte, non oziose al certo, ed anzi tutte attente alla Vergine, fra le quali distinguesi un mendico a schiena ignuda verso l' esterno del quadro. Parlando della parte diritta per l' osservatore, mi si fa innanzi un' altra giovine madre, ma però di qualità, che sedendo sul primo gradino del

trono tiene in grembo un bambinello da latte tutto nudo, ha dietro di lei un garzoncello, e da lato accanto al trono una vecchia donna. È un gruppo dei più belli, e dei meglio intesi quanto al fare gratissima unione al resto, ed a servire all' armonia generale della composizione. Una sola cosa manca a questo gruppo, e me ne spiace, vale a dire quell' accordo nell' azione che scorgo nelle altre figure. Può mal perdonarsi, per verità, anche a una tenera madre, che in un momento così santo, di niente altro curante fuori della sua famigliuola, rida col garzoncello che le è dietro con la testa sulla sua spalla sinistra, perchè scherza col bambino in grembo tutto festoso e vivacissimo. Ma la vecchia poi, e sia pur nonna, non deve in alcun modo scusarsi del prendere in quell' atto una qualche parte al piacer materno e filiale, non badando che a questo, sebbene al suo contegno devoto dir si potesse compresa da riverenza verso Maria. Però, se il pittore si è qui scordato per un momento quella severità di giudizio che soleva essergli di guida costante, ben riparò all'errore col dare l' espressione la più conveniente al gruppo che sta dietro a questo più in alto, e verso l' esterno della tavola. Sono qui in ginocchio due uomini, ambedue da rispetto e per i tratti e per l' abito, giovine l' uno, l' altro in età virile, e questo coperto da un bel pallio rosso scarlatto. In mezzo a loro sta in piedi un santo monaco domenicano, e forse lo stesso fondator dell' ordine, che con una beata fiducia accenna con la dritta mano la Vergine a quel dal pallio rosso, mentre gli posa sugli omeri la sinistra in atto di amichevole dimostrazione. Bella, e anzi meravigliosa è la diversità degli affetti che il pittore ha saputo esprimere in queste tre figure. Leggesi nel vol-

to del santo quella sicurezza nella protezione della Vergine, che parte da una piena cognizione delle cose, come conviene a chi si trova nello stato di beatitudine. Nel giovine, di cui non si vede che la sola testa, si ha un' idea vera dell' amor devotissimo che la presenza della gran Madre eccitar deve in una età calda per affetti. Nell' altro maturo d'anni scorgesi un uomo pieno di sincerissima riverenza, che confidando in Maria per l' intimo suo senso, e più per quel che ne mostra il monaco, pure non può rallegrarsi, e pare che ancor tema della grazia sul conoscersi indegno di conseguirla. Sembrami che siasi qui voluto raffigurare il capo della Repubblica lucchese, chiamato gonfaloniere, il quale preghi per sè e per il popol suo. Mel dice il particolar favore usato a lui da san Domenico con quell' atto di dimestichezza, e più me lo dice il pallio rosso di cui è coperto, che era il color dell' abito del supremo magistrato del nostro antico Governo. Forse anche in questa effigie è il ritratto dello stesso gonfaloniere di quel tempo, uno della illustre famiglia dei Montecatini, dalla quale era stato comandato il quadro. Dietro ai due gruppi che abbiamo delineati stanno uomini d' ogni grado, di fianco e dietro al trono, che fanno bella armonia e riempiono lo spazio, com' è dalla sinistra banda del risguardante. Queste tante figure di devoti, che sommano al N. di 37, sono tutte di forme prese dalla natura individua, conforme ai principj della scuola fiorentina; ma però il naturale ne è scelto, ed è benissimo adattato. Le acconciature delle teste, le maniere del vestire, sono in qualche parte secondo i costumi d' allora, ma in guisa modificate, che non si discostano gran fatto da quel convenzionale che il comun gusto e l' esempio degli antichi hanno in-

trodotto come il modulo nelle arti belle. Il color delle vesti, sempre variato e pure sempre armonico, il modo del piegarle, diverso sì, e pure sempre ragionato sempre largo, hanno tolto alle figure quella nojosa uniformità che generalmente riscontrasi nei lavori degli artisti meno che ottimi, quando non si può far uso del nudo con profusione.

Parliamo ora della Vergine che è il principal soggetto del quadro, quello a cui servir debbono le altre parti. E così è in effetto. Maria sta ritta sul trono, e sembra allora allora essersi alzata dal suo scanno, come ne prova il non aver per anco rimosso il piede destro, rimaso sul piccol grado che le serviva sotto di sgabelletto quando sedeva, mentre col sinistro, su cui sostiensi, è già discesa sul piedestallo; atto naturalissimo, muovendosi sempre per il primo da chi discende il piede manco. Tra i motivi che possono avere indotto l'artista a così fare, il più apparente si è quello di sfuggire l'ingrato partito di una figura vestita ritta in piedi, che non dà campo al variar delle pieghe. Però, un altro motivo potrebbe esservi stato nella mente del nostro pittor filosofo per rappresentar la Vergine in quella azione, e forse l'ebbe veramente. A dar di ciò piena ragione suppongasi che Maria sedesse innanzi che le suppliche de'suoi devoti la determinassero ad interporre in favor loro i suoi pietosi ufficj verso il Redentore, e che si alzasse allorchè mossa a pietà del suo popolo assume fervorosa le parti di mediatrice. Mentre appena ha avuto il tempo di alzarsi, e a quel primissimo atto della sua materna volontà per noi, ecco apparir su di lei il Salvator nostro tutto misericordioso. Per tal guisa quel movimento di Maria non anche compiuto spiegherebbe quanto sia

grande la efficacia della intercession sua, che appena appena interposta ottiene l' intento desiderato. E non è, ripeto, difficil cosa che il Frate abbia avuto questo sottile accorgimento, mirabilmente giovatore al suo scopo. Tutto è bello, tutto è santo, tutto è convenientissimo nella figura della Vergine. È questa una donzella di tutta beltà, nel primo fiore degli anni suoi, intatta qual giglio in una deserta valle, e fresca come una rosa sull' aprire, non ancor tocca da mano profana. È la mistica aurora che sorge, nunziatrice ai mortali del più sereno giorno; è la luna che splende di piena luce in una limpida notte. All'affetto caldissimo di cui è accesa la diresti quella sposa dei cantici, che le sue virtù fecer degna dei favori dell'Altissimo. Vestita di una scelta e larga drapperia serica di color rosso cangiante in bianco, con in testa un bel drappo azzurro che le scende per di dietro a guisa di manto, sostenuto nei lembi superiori da due angioli volanti, apparisce piena di decoro e di maestà, secondo il felicissimo suo stato. Bacia appena quella veste in qualche parte le membra santissime e soavissime, e quasi schiva tosto se ne allontana, per non isvegliare in chichessia idea men che pura, men che immacolata. È in somma una beltà del tutto celeste, in niente profana, in niente imbrattata dall' alito del fango mondano. Ma che dirò ora di ciò che esprime col viso e con le braccia? Piena d'amor per i suoi, de' quali conosce a fondo le miserie e il buon volere, la faccia e gli occhi infiammati del più tenero sentimento di madre pietosissima, con la mano dritta elevata in atto supplichevole fin sopra il capo, e con l' altra rivolta verso il popolo sottoposto, accennando a Cristo i bisognosi della sua misericordia, guarda e prega il Redentore in modo tale, da

strappargli, direi così, la grazia sospirata. E par quasi che dica: oh tu che da umile ancella mi sublimasti a tanto felice stato, per cui beatissima mi predicano le figlie di Sionne, e fino le stesse regine mi colmano di lodi; oh tu che mi volesti depositaria e dispensatrice delle tue grazie, deh risguarda a questo popolo mio devoto e supplichevole; deh fa che tanta fiducia nel mio patrocinio non rimanga delusa; porgi orecchio alle preci, e provvedi ai bisogni di questi miei figliuoli. E il Redentore non si mostra sordo, no, alle suppliche della sua dilettissima; anzi, alle braccia ed all'aspetto dolcissimo si dà tosto a divedere tutto volto a misericordia, e solo per opera di colei che sta rimirando con indicibile tenerezza. Evvi qui da notare che il Cristo non è visibile ad altri fuori della Vergine, chè essa sola bada in lui, non gli astanti. È questo un savio divisamento, giacchè altrimenti l' azione non sarebbe stata più una, il che è sempre un errore, e Maria più non poteva essere l' oggetto principale del quadro; cosa richiesta al pittore.

Ora se si consideri e il tutto insieme di questa gran tavola e ad una ad una le sue parti, si vedrà che io non ho poi esagerato nel chiamarla stupenda, e tale da stare accanto con decoro anche alla tanto celebrata trasfigurazione dell' incomparabile urbinate. Si conceda pure a chi vuol giudicarne con severità, che i due angeletti, i quali sostengono il cartellino sotto al Redentore, sieno un po'muscolosi, e, come a dire, alla michelangiolesca; che le linee nel viso della Vergine non abbiano tutto quel semicircolare, secondo richiedono le buone regole nel sotto in su. E quale opera umana senza difetti? La trasfigurazione stessa ne è forse affatto esente? Ma non lascia con ciò d' essere una

meraviglia questa tavola del Frate. Macchinoso è il quadro, grande e difficile ne è la composizione quanto altra mai; e non ostante è una delle meglio intese. Non maniera, non isforzatura, non pretension di piacere vedesi negli atteggiamenti e le movenze delle figure, ma in vece una natura, una verità che t' incanta. Il disegno ne è corretto, le forme prese dal vivo, ma scelte e ragionatissime. Il colorito poi ne è di una bellezza tale, tanto per un certo vero di convenzione che per il generale suo accordo, da contendere la palma ai più pregiati quadri in questo genere. La luce è qui così ben ripartita, che le figure campeggiano mirabilmente, ognuna secondo l' effetto che il pittore poteva desiderare. Due vantaggj grandissimi egli ha tratto dal fare che il manto della Vergine si spieghi dietro ad essa sostenendone i lembi superiori due angeli, l' uno è d'aver così fatto trionfare i gruppi dinanzi col mettere in ombra per quell' azzurro carico le figure indietro, l' altro di aver diminuito il campo lucido, onde maggiormente risalta il pezzo di cielo a chiara nube che è su in alto intorno al Redentore. Ma soprattutto è da lodarsi qui l' unità dell' azione da niente alterata, e quella generale espressione delle figure tutta cospirante a questo scopo importantissimo e per tutto variata, perchè corrispondente all' età, al sesso, alla qualità delle persone rappresentate. Ecco di che era capace un fra Bartolommeo da san Marco, per cui tiene il primato tra i suoi nella pittura, lo divide con i più principali delle altre scuole, e solo il cede al sommo tra tutti, al Sanzio. Come in quel secolo beato per le arti siasi giunto a tanta perfezione da lui e da altri pittori, e come dai più di essi allora si lavorasse con lode, oh sarebbe pur bella cosa il dire alla diste-

sa! ma per avventura non riuscirebbe gradita a taluno. Mi contenterò dunque di mostrare, così come di volo, quel che penso in simile materia. La immaginativa degli artisti, che è la più pregevole e non pertanto la più rara delle loro qualità, quella sola per cui si può da essi giugnere all' immortalità, la loro immaginativa non era in quel tempo raffreddata, non tormentata dal tanto studio nelle accademie, che ancora non erano. Gli artisti, sempre studiosi della viva natura, osservando gli uomini soli e accompagnati, in quiete in moto e nei diversi accidenti delle passioni, imparavano sotto questa gran maestra l' arte d' imitarli in quei dati momenti, e non solo quanto alla materia che è il meno, ma, quel che più vale, in ordine al sentimento. Non isdegnavano contuttociò di risguardare ai modelli i più celebrati degli antichi, se tanto era loro concesso; ma il facevano all'unico fine di nobilitare la viva natura, e non altrimenti per lasciar questa da parte e copiar quelli. Non avrebbono al certo voluto far di una Niobe, di un Apollo, d'una Venere, d'una Musa, e che so io, un santo a lor modo, una santa, un genio celeste, ma con la ragione per guida avrebbero preso da queste statue quel tanto che per rendere più bella la natura bastava, ed anche quando con ciò non si fosse in niente pregiudicato alla verità ed alla convenienza. Nel colorito seguivano essi in certe parti più un vero relativo che assoluto, e con ciò ottenevano quell'accordo, quella quiete nelle opere loro, che non si ottiene facendo diversamente. Innamorati dell'arte, quei grandi, la vedevano, la vagheggiavano del continuo, anzi tutti in essa lei sola osservavano, come far suole con la sua diletta l' amante il più caldo e il più fedele. Il guadagno non era il primo tra i fini che conseguir preten-

devano con lo esercitare la nobilissima profession loro, ma prima di tutto miravano alla gloria d'esser tenuti quai felici suoi cultori. Derivava da ciò un gran bene anche per l' arte, vale a dire il prezzo moderato che l' artista metteva alle opere sue era un incentivo a nuove commissioni, donde moltiplicandosi per lui le occasioni del lavorare si rendeva ognora più abile ed accorto nel suo esercizio. E ..... ma ho detto assai. Il prurito ci sarebbe a tirare innanzi, ma allora si sdrucciolerebbe dalle lodi nelle querele ; il che l' ottimo Giordani mi ha insegnato a non fare in quel graziosissimo articolo sul conto mio dell' Antologia di Firenze per lo scorso Maggio, ove una cosa sola non va a dovere, ed è che il soggetto preso a lodare in quello non meritava tanto onore. E di ciò vuolsi avvertire il pubblico per non indurlo in errore, e perchè veda che io stesso intendo di attribuire a sfogo di amicizia quel che di me si dice nell'articolo citato ; quando però non s'intenda di lodare che il buon voler solo, il quale è in me verace, è grandissimo, e tale sarà fino a che basti la mia vita.

Sono con tutta la stima di lei signore pregiatissimo

Da Lucca addì 22 settembre 1828.

Aff.

Aff.^{mo} Servitore

SUL

GRUPPO DELLA CARITÀ

DI LORENZO BARTOLINI

LETTERA

al signor Pietro Giordani

A PIACENZA

Chiariss. Signore e rispettabile amico mio

È qualche mese che il nostro carteggio si aggira sopra soggetti ben tristi, deplorando la perdita di Lazzaro Papi già carissimo ad amendue, o sfogando altri dolori che a vicenda ci hanno afflitto. Penso adesso il dare almeno tregua agli affanni con lo scrivervi sopra un argomento che non lascerà certamente di confortare anche voi, trattandosi di cosa attenente alle arti belle e in vero bellissima per ogni verso. Voglio dire del gruppo della Carità del Bartolini. Voi già lo descriveste appena modellato, con pochi tratti di penna sì, ma tali per la forza e la grazia da renderne evidenti le forme e il concetto, non altrimenti di quello che fatto avrebbero Michelangelo e il Correggio con

brevi segni di matita (1). Se voi foste allora colpito dalla bellezza e dalla convenienza dell' opera modellata, molto più sareste adesso che in marmo è scolpita, e che è stata perfezionata di mano in mano dal lungo meditar dell' artista sulla viva e adatta natura. Vi avrei voluto meco nei giorni scorsi, quando essendo in Firenze mi portai nello studio di quel felicissimo ingegno del Bartolini, in un dì chiaro e in ora di luce quieta, per vedere questa Carità. Sono certo che l'anima vostra, nata fatta al bello fisico e morale, avrebbe provato un piacer non comune in veggendola. A me parve un miracolo della moderna scultura. E come si può immaginar meglio e meglio eseguire questa virtù? È una donna di beltà vereconda sui venticinque anni di età, e così nella maggior vigoria del corpo e della mente, per potere appieno riuscire nei due santi ufficj, a cui la divina ragione, e per essa lo scultore suo fedele interpetre, l'ha destinata. Perciocchè questa Carità non è sollecita soltanto della vita materiale de' suoi parti, come d'ordinario si vede, ma è altresì tutta intenta alla loro vita intellettuale. Simbolo della prima è il bambinello addormentato su quella parte del turgido ignudo seno che poco innanzi l' ha nodrito, come è della seconda il fanciullo di sette a otto anni cui ella insegna a leggere sul papiro che tiene tra le mani. Sdegnosetto il fanciullo all' aspetto e alla mossa indica con bellissimo accorgimento dell'artista filosofo le inclinazioni della natura proterva, avversa ad ogni fatica, e più di tutto a quella dell' intelletto. Ecco il motivo che turba alquanto la ingenita dolcezza della madre,

(1) Vedi il N. 45. dell'Antologia di Firenze per il Settembre del 1824. a pag. 90.

e che la fa comparire piuttosto mesta che lieta. Ma per questo non si ristà dalla santa opera; chè la Carità non solo desidera ma vuole il bene: e il garzoncello è costretto ad obbedire e ad instruirsi, trovandosi confinato presso alla donna dal braccio sinistro di lei. E perchè niente manchi alla sublimità del concetto vedesi scritto al di fuori del papiro EVANGELIUM. In fatti è questo il codice della Carità, che insegna ad amare non che a compatire e a perdonare, e in cui s'impara quanto è necessario non solo all' eterna ma eziandio all' umana felicità, e che bene inteso riunirebbe gli uomini di qualunque o condizione o umore o principj in fratellevole amistà. La dissi donna bella ma di beltà vereconda: e così è nel viso e negli atti, e più di tutto al crine decentemente negletto. Dimentica di sè stessa e de' suoi naturali pregj non ad altro intende che ai figli, per i quali solo vive. Questo è l'unico suo pensiero, che si palesa ancora da una finezza dello scultore nel farle quell' orecchio che è visibile scoperto dai capelli e teso, in atto di chi veglia ai bisogni de' suoi cari.

Inutile è il parlarvi delle forme e delle movenze delle figure; chè voi sapete le massime e conoscete l'esercizio del Bartolini. Veder la natura per isceglierla nel suo bello il più conveniente ai soggetti da rappresentarsi, studiarla nei suoi moti, meditarla nell' atto delle passioni da esprimersi; ecco i suoi principj, ed ecco le sue occupazioni. Nè si guarda a spesa e a fatica da esso anche quando l'opera potrebbe dirsi compiuta. L' ho veduto io stesso riconoscer dal vero punti impercettibili a noi sul finir del lavoro, tenendo a modello e il bambino e il fanciullo. Questo è il modo che lo

ha fatto grande nell' arte, come fece grandi nel secolo decimo quinto e il Ghiberti e Donatello e Jacopo della Quercia, con tanti altri fiorentini, e poscia il mio Matteo Civitali, che tutti costoro superò, e appianò il cammino ai cinquecentisti. Vedere l' antico è cosa utile, e non tralascia certamente il nostro artista di considerarlo, ma con quella indipendenza di animo che non lo fa schiavo dei tempi e dei nomi; laonde guardandolo sa discernere l' ottimo dal buono e dal vizioso, e con giudizio distingue il bello della natura dal bello di convenzione, voluto o consigliato dal politeismo. Lo studio dell' antico deve essere un sussidio, non il modulo dell' arte. La natura viva, sempre varia nelle sue forme, nei suoi moti, negli accidenti delle sue passioni, è da meditarsi seriamente e costantemente. Basta la scorta sua per diventare grandissimi nelle arti imitative, laddove prendendo per guida l' antico non si riesce che freddi e servili copiatori. So che la spesa e la noja che portan seco i modelli vivi incomodano e disgustano, e che lo studiar sul gesso non costa danaro nè brighe. Ma chi aspira alla gloria di grande artista non può battere altra via da questa, che per ragione e per esperienza ha condotto all' immortalità tanti scultori. Il Bartolini ne è adesso una prova evidente; e già il suo nome è consegnato all' eternità per moltissime opere sue tutte spiranti la bella e conveniente natura, e segnatamente per questo gruppo della Carità, a cui deve darsi la corona per la difficoltà vie maggiore che sta in un soggetto composto sopra uno semplice. Nè il suo esempio rimarrà sterile: chè anzi conosciamo e sappiamo esservi altri valenti, che in Firenze camminando per la stessa strada

si preparano una riputazione, non alterabile dal tempo o dai capricci degli uomini. E anche fuori di Firenze le massime da noi proclamate e gli esercizj raccontati vanno adesso radicandosi e si pongono in pratica; per lo che sono generalmente tornati in pregio i lavori mirabili dei benedetti quattrocentisti, che non ha guari erano disprezzati come gretti e stenuati di forme, nel rappresentar quelle appuntino della viva natura. Si troverà tuttora alcuno che anteporrà il far grandioso, ma falso o prossimamente falso, degli *idealisti*, a quello modesto e senza pretensione, ma sempre vero, dei naturalisti: l'esempio però o il consiglio loro non varrà a distogliere la mano e il giudizio degli uomini saggi da quella perfezione, a cui l'arte della scultura felicemente adesso tende in Italia. E ne gracchi pure in contrario un cotale d'oltremonti, che cieco alle arti belle, e scorrendo per le poste la invidiata penisola, annunziò al mondo in un giornale di Francia poco fa, con tuono ridevolmente autorevole, essere ora fra noi un solo scultore, che nomina, al certo famigerato, ma che non risiede in Toscana (1). E pure il Bartolini fu oggetto di emulazione agli artisti francesi tuttor giovinetto per il gran premio che ebbe a Parigi nell'arte sua il 1803 (2), e fu per essi oggetto di lodi e di gelosia il 1805 per un suo busto di Napoleone collocato sulla porta del museo di quella capitale.

Confortiamoci dunque che almeno questa gloria non manca all'amatissima nostra terra, e che il genio italiano, che la onnipotenza di un uomo non riuscì a car-

(1) Vedi il N. 2001. del Tempo 3 Aprile 1835.
(2) Vedi il N. 22. del Monitore An. 11. 22. Vendemmiale.

reggiare in Francia, come fece di tanti capolavori, sempre veglia, e adesso grandeggia nei marmi. Il gruppo della Carità aggiugnerà decoro alla Reggia fiorentina per cui è destinato, e proverà che in quella albergano tuttora augusti mecenati, i quali alimentano questo sacro genio delle arti belle, che onorò la medicea famiglia e innalzò Firenze a tanta celebrità.

Seguitate ad amarmi, e a tenermi in conto di devoto e affezionato amico vostro.

Da Lucca il 9 luglio del 1835.

DELLO STATO

DELLE BELLE ARTI IN ROMA IL 1839

LETTERA

a Michele Ridolfi pittore

A LUCCA

Voglio da Roma e ringraziarvi e dirvi quello che ho veduto e sentito di questa eterna città, nella terza mia visita dopo quattordici anni. Voi mi avete fatto conoscere delle rare persone. Il marchese Giuseppe Melchiorri, segnalato tra gli archeologi, è un fiore di gentilezza, e i due celebrati artisti Minardi e Tenerani mi hanno accolto con dimostrazioni le più affettuose. E, come suole accadere, altri e altri valentissimi ho conosciuto per mezzo loro; laonde ho assai goduto e mi sono instruito.

Ottimo tempo è il presente per Roma. Il sovrano che la regge va francamente sulle tracce del grande e munifico Pio settimo. Vi farà moltissimo piacere lo intendere che Gregorio decimosesto, buono estimatore di voi per il conto in che tiene la bella tela vostra presentatagli dal cardinale Bernetti, col volerla sempre innanzi agli occhi nel suo intimo gabinetto, questo pontefice sia uno dei più zelanti e sensati protettori delle belle arti. I museo etrusco al Vaticano è

tutta sua creazione. Volle il Melchiorri mostrarmelo esso stesso con graziosa pazienza. Posso in verità accertarvi che quanto io aveva veduto in questo genere cede alle stoviglie ivi, tratte dall'antichissima Vulci, e tanto per il lato della esecuzione che della vernice, diligentissima quella sopra ogni credere e questa finissima e splendidissima. Il sentimento nelle figurine è poi il più vero e il maggiore che possa desiderarsi. Non niego che in dolcezza di forme in larghezza di panni questi vasi generalmente sieno superati da quei nolani i più perfetti. Ma per dare di ciò ragione, piuttosto che vedere un esemplare egiziano in quei modi com'è il parere di taluno, io inclinerei a pensare che fosse il caso dei dipinti del trecento, di cui tanto bene ha parlato il Minardi nel suo celebratissimo discorso sulle qualità della pittura italiana, più volte riprodotto con le stampe. Ingegni grandissimi simili a Giotto, e i loro seguaci, tutti intenti ad avanzare l'arte fino allora bambina si saranno dedicati in preferenza alla parte sua più importante, quella del sentimento; e perciò non avranno potuto dare tutta la cura alla forma, la quale anche richiede lungo studio e lunga pratica per portarla alla perfezione. E fu poi ciò che si operò nella magna grecia, e sia pure da colonie greche, quando le arti belle erano giunte nella madre patria allo splendore loro, in tempo per altro assai posteriore. Così, a me sembra, si spiega con un andamento naturale la diversità dello stato dell' arte dei vasi etruschi e dei nolani, e non si deroga all' onore della originalità al tutto etrusca di tali vasi, e all'anteriorità loro sopra gli altri nominati. Uno dei più bei vasi di questa preziosa collezione è stato dottamente e ingegnosamente illustrato dal Melchiorri; in cui, se-

condo esso, si rappresenta storicamente il ratto di Egina figlia di Asopo, fatto da Giove arcade.

Il museo egizio ha avuto un notevole incremento da questo pontefice per la riunione di molti capolavori che si trovavano qua e là, specialmente al Campidoglio. Alcuni si lamentano che questi due musei, in quanto alle sale e gallerie dove sono collocati, non rispondono alla magnificenza degli altri nel Vaticano, senza decorazione di marmi al pavimento, alle porte, alle pareti. Ma ciò che non si è fatto si farà certamente; e valeva intanto assai più collocare i detti musei ora come si poteva, senza stare aspettando per farlo degnamente; cosa lunga e forse incerta.

Ma qui non si ferma la cura di questo regnante per le arti belle, poichè in campo vaccino si seguitano le escavazioni, opportunamente assicurate con muri; si restaura il mosaico di s. Costanza; si rifà porta maggiore per isgombrare anche in quel punto la doppia maestosa fronte dell'acquidotto Claudio da costruzioni posteriori, per cui nell'abbattere il torrione di mezzo si è venuto a scoprire il curioso e importante sepolcro del fornajo appaltatore. E i lavori intrapresi al palazzo lateranense non meritano forse quanto alcun altro e più? Voi sapete a quali devastazioni modernamente era andata soggetta quella superba fabbrica. E bene, Gregorio decimosesto la restituisce fino quanto si può alla sua bellezza. Io la ho minutamente veduta col Melchiorri, e ne sono stato maravigliato non solo per la vastità dell'insieme, ma per le grandiose proporzioni dei membri eziandio, e per l'euritmia delle parti. Tale ottimo provvedimento ha degnamente esercitato la penna di un Luigi Biondi, che lo lodò in un'orazione del tutto adattata all'uopo, e allo stesso pontefice indiriz-

zata. Approvo molto che i letterati di fama simili all' autore della orazione si adoprino a encomiare i potenti per le buone cose che fanno; come poi altamente biasimo coloro tra essi che prostituiscono lo ingegno e lo stile nello esaltare le mal fatte. Le lodi dei primi sono premio luce eccitamento al ben fare; laddove quelle dei secondi, confermando l'errore, portano a riporre sempre più fiducia negl' immeritevoli. Tra gli usi a cui il lodatore desidererebbe che fosse destinato questo gigantesco edifizio, io mi attengo unicamente a quello di un museo cristiano. Iscrizioni, sarcofagi, bassi rilievi, statue, bronzi, paci, nielli, arredi, vasi, e se altro ci è di questo genere, tutto là si trasporti; e ne verrebbe una collezione preziosa per la storia e per l'arte. Roma abbonda di simili monumenti, che si vedono o affastellati al Vaticano, o, ciò che è peggio, scordati nelle sagrestie e nei sotterranei di moltissime chiese. E io poi vorrei estendere la collezione sacra alle tavole che si trovano nelle chiese e nei conventi, non addette a culto speciale; e desidererei che quelle al Campidoglio e anche al Vaticano fossero colà trasportate e degnamente collocate: ne verrebbe un beninsieme ammirabile. A terreno poi, anche secondo il parere del marchese Biondi, si collochino gl' infiniti avanzi della veneranda antichità abbandonati finora alle ingiurie del tempo e degli uomini, capitelli cornicioni architravi mensole porte e altro: cose tutte di gran sussidio agli artisti. Ma non potrei mai convenire che una parte del grande edifizio fosse serbata o ad uso di spedale, o per albergo dei pellegrini, o per ricovero di milizie, e simili bisogni. Se il Biondi accenna questi usi, è per timore, io credo, non per libera volontà, è per non attaccare di fronte qualche

opinione pregiudicata, è in somma per ottenere qualche cosa. Ma bisognerebbe levare la radice del male. Questo palazzo fu ceduto in proprietà all'Ospizio di s. Michele fino da Innocenzo duodecimo. Tale padronanza può nuocere adesso o poi alla unità del progetto posto innanzi da me, e anche può impedire che la sola parte dimandata dal march. Biondi per le arti belle sia conceduta o rimanga perpetuamente. Profittisi della buona volontà e intelligenza sovrana, torni libero allo Stato il palazzo lateranense, e si compensi l'Ospizio di quel frutto che veramente ne avesse ritratto con una rendita perpetua equivalente, senza punto valutare una sterile proprietà.

San Paolo avanza altresì prodigiosamente per le sollecitudini del presente sommo gerarca. Trecento operaj vi lavorano costantemente. Di ottantadue colonne cinquanta sono già al posto, e in parte già vi girano sopra gli archi. Fanno un bellissimo vedere quelle colonne, tutte di granito bigio del Sempione ben lustrato, assai somigliante a uno dei graniti orientali, con basi capitelli e archi di marmo bianco di Carrara. L'ordine è corintio. La gran crociera, compreso il coro, non solo è coperta, ma è già soffittata con palco a scompartimenti, che si sta mettendo in bianco e oro. Gira intorno la detta crociera col coro un cornicione sorretto da pilastri e mezze colonne, gli uni e le altre incrostate del paonazzetto avanzato alla catastrofe dell'incendio. Tale è l'attività nei lavori, che si stima potere contentare il papa dando compiuta affatto la crociera nell'anno prossimo. Per finire tutto il rimanente sembrano necessarj dodici o quattordici anni. Sarà una chiesa assai più bella dell'antica; nè si dovrà per questo deplorare più tanto la rovina del fuoco, di cui il solo

danno irreparabile fu la distruzione di colonne di gran prezzo, che non erano poi in Roma le uniche. Vi è chi piange il danaro speso in quel sito umido e mal sano. Ma questi non sanno o non riflettono che le idee religiose sono le più tenaci, e che il cristiano avrebbe con dolore sempre visitato un luogo onorato da tante memorie, sospirando al non più vedervi un tempio degno dell' apostolo delle genti.

Ottimo pensiero di Gregorio decimosesto è stato altresì quello di costruire un casamento per uso e comodo della posta delle lettere, e per ornamento di piazza colonna, nello stesso fabbricato destinato a ciò d'antico, che era angusto e indecente per casucce e baracche. Ma qui la sovrana provvidenza non è stata pienamente secondata dall' architetto, perciocchè il portico, ricco ed elegante in colonne e in marmi, sta dinanzi a una fabbrica meschina per finestruzze, disadorna e non alta quanto si conveniva. Nè è da farne maraviglia se si considerano gli edifizj fatti in Roma da molti anni a questa parte, privi di quella dignità comune in altri tempi eziandio corrotti alle fabbriche di questa superba città. Sembra che l' ingegno degli architetti siasi rimpicciolito. Tu non vedi più nè linee grandiose, nè spaziosi membri. Eccettuerò soltanto la sala del ridotto di Tordinona, che mi è parsa al tutto degna della nobiltà romana: ma questa è ben piccola cosa a petto di tanti moderni pubblici e privati monumenti. Ora è la maledetta moda di avere il confortevole d' oltremonti e di oltremare, senza poi riflettere che ciò che là conforta per il più dell' anno, soffoga qua. Noi ci scordiamo del freddo per la poca sua intensità e per la brevissima sua durata, come al contrario quei si dimenticano del caldo. Torniamo di

grazia a far servire l'architettura ai nostri bisogni, godiamo nelle nostre case dei benefizj di un cielo beato, e non rinunziamo al genio nostro, unica eredità che ci rimane dopo tanta grandezza.

Di tal guisa il pontefice conserva e protegge le belle arti in Roma. Per altro non credeste mai che ei lasci per questo indietro le cose necessarie. Ho veduto con vera sodisfazione che finalmente si lavora e con molto calore a fare un cimitero pubblico spaziosissimo presso s. Lorenzo fuori le mura, nel luogo stesso in cui si seppellirono le tante migliaja dei morti di colera. È vero che non è a sterro, essendo diviso in moltissimi e vasti sepolcri murati. Ma è sempre un grande acquisto; chè il vuotarli quando accada si farà con molto minor pericolo di prima essendo all'aria libera, e lo aprirli non porterà per la stessa ragione la malsania, o almeno certo disgusto. Del tumulare nelle chiese, come fino a qui è stato praticato a Roma, io stesso provai giorni fa ributtante effetto una mattina in san Lorenzo in Lucina, dove era tal fetore che ne ammorbava l'aria tutta, e che veniva da una sepoltura poco innanzi aperta. Ho veduto e ammirato il nuovo passaggio dato all'Aniene a Tivoli nelle viscere del monte Catillo rimpetto a quello in cui si trova la città; scavate due lunghe gallerie, dette cunicoli, per dove scorre il fiume e si getta nella sottoposta vallata. Lavoro è questo da mettersi a parità con quelli degli antichi romani tanto per la importanza come per la magnificenza. Così non potrà più Tivoli temere i danni che patì e apprese nel 1826, allorchè per una straordinaria piena tutta la città fu minacciata d'intera rovina, e diverse delle sue case precipitarono, nel franare che fece il colle su cui giace, ai fianchi del quale l'Aniene

batteva. La grotta di Nettuno sparì in quella piena; vi resta la grotta delle Sirene, che per altro ha quasi perduto del tutto la sua magìa, mentre non vi passa più che una piccola quantità d'acqua, serbata ivi per gli usi della città. Pel contrario ha acquistato la gran cascata nel vedersi tutta a certa distanza, sia dal tempio di Vesta, sia dal colle da cui si godono le cascatelle. Desidero che un lavoro di tanta saviezza e così provvido sfidi i secoli per la durata; ma l'animo mio non è tranquillo, vedendo che già in pochissimi anni l'acqua ha logorato una parte del monte soggetto all'impeto della gran cascata.

Se merita grandi lodi il pontefice per la cura che si prende nel conservare e porre in bella vista i monumenti venerandi e i capolavori che ornano Roma, grandi pure gli merita il duca Alessandro Turlonia per lo impiego che fa di bella parte delle sue straordinarie ricchezze a vantaggio delle nobili arti. Tutte in fatti sono in moto pel servigio dei suoi palazzi cappelle ville giardini teatri. Quantunque l'architettura non si mostri adesso maestosa nelle sue proporzioni, come dissi, non ostante e per le scale del palazzo già Bolognetti, e per la distribuzione dei membri ivi e nelle varie fabbriche alla villa fuori di porta Pia, non che per la parte ornamentale interna, comparisce elegante e giudiziosa. Della pittura poi vi dirò che il Turlonia ha il vanto d'incoraggiare quella a fresco. Questa maniera di decorare le case e le chiese, nobilissima e propria della madre delle arti, la nostra Italia, risorta in Roma per le cure del Canova con l'opera di qualche tedesco e italiano, fa adesso notevoli progressi alle mani del Goghetti e del Podesti, artisti di nome anche come pittori a olio. Nei molti e grandiosi car-

toni già da essi preparati pel Turlonia, e in parte anche eseguiti, si vede una ricca e ragionata immaginativa, un fare non timido ma giustamente franco, un bel coraggio nelle composizioni per figure copiosissime per attitudini svariatissime. Sul colorito niente posso dirvi poichè quel poco che è finito non essendo asciutto non può vedersi armonizzato. Siccome per altro questi due accordano bene dipingendo a olio, così non dubito dell'effetto pieno dei loro affreschi ancora per questa parte importantissima. Rallegriamoci dunque che tale modo di ornare torni in grado per mano di valenti artisti, mercè la protezione e il gusto di un ricco signore. Ma qui mi sia permesso palesare un desiderio. Io vorrei vedere trattati soggetti storici anzi che favolosi, e quelli segnatamente che più sono da imitare. In tal guisa queste pitture, oltre al diletto, servirebbero alla instruzione, e potrebbero facilmente svegliare o eccitare a virtù: sarebbero di un'educazione morale. Ma perchè niente sviasse da tale prezioso scopo importerebbe lo sfuggire ogni imagine da voluttà. Pur troppo alcuni tra i più famosi degli artisti ci hanno lasciato memorie biasimevoli da questo lato; e ne siano esempio qui la Farnesina, la galleria Farnese, e a Mantova il palazzo del T.; memorie che non mai si cancelleranno appunto per le bellezze del lavoro. Ma non tutti i valentissimi hanno usato così, e molti anzi ne ha che avendo conservato casto il pennello sono guardati e ricercati quanto gli altri e più. È per lo meno un mancare di delicatezza lo esporre alla pubblica vista delle nudità che offendono e possono macchiare il pudore. Una madre che non sia del tutto spensierata o scanserà di condurre le figlie in certi luoghi, o si darà una cura angosciosa, conducendovele, che non por-

tino l' occhio sopra quelle libere pitture. E che piacere è mai quello di un padrone lo intorbidare i puri godimenti di una festa con pensieri così gravi? Su via riformiamo francamente gli antichi abusi col rinnovarsi delle pitture a muro, rendendole instruttive, morali; e sarà un passo di più verso quella perfetta civiltà a cui tanto mostra aspirare il secol nostro.

Del resto, i pittori sono per lo più adesso a Roma sulla buona via. Emancipatisi da quella scuola d' imitazione, consigliata molti anni fa qual mezzo più facile e più spedito a correggere gli errori, e avvalorata ai tempi nostri dai precetti e dall' esempio di un dottissimo e fortunato artista, essi, in vece di studiare l' antico e guardare la natura come s' insegnava e faceva, studiano questa e guardano quello soltanto. Tale è il modo per cui tornano ad animarsi e variarsi i dipinti, e per cui si può sperare di vedere rinnovellare i prodigj del cinquecento. Il Minardi grida con la voce e gli scritti questa verità, e la conferma con le sue opere; nè inutilmente. La gran tavola dell' Agricola fatta pel coro di san Giovan Laterano, Cristo che sale al cielo presenti i due Giovanni, di cui avrete certamente inteso a parlare come di cosa molto bella, mi è sembrata condotta su questi principj. È poi dipinta quella tavola con tale un succo di colore e tale finitezza, da richiamare alla mente i lavori di Leonardo. Vi dirò di due nèi che vi osservai, cioè di un poco troppo di grazia nella mossa della testa dell' Evangelista, e di una specie di monotonia nelle linee delle sue braccia: e potei ravvisare che non m' ingannava, giacchè dal cherichetto che mi scoperse la tavola seppi che diversi altri forestieri avevano fatte simili osservazioni.

La stessa stessissima via, che guida ora i pittori qua, è battuta dagli scultori in Roma, dopo avere seguitato l' altra della imitazione, calcata da un grande sul finire del secolo passato e al principio del presente. Sì, il Canova ha educato degli artisti e ha svegliato dei filosofi. A stato veramente abbietto era ridotta la scultura avanti di lui, ed egli l' ha riposta in trono. Tutto intento per altro a migliorare le forme, specialmente sopra i modelli convenzionali dell'antichità, non di rado ha trascurato, e ha qualche volta anche falsato il sentimento. Nè paja strano, poichè la natura era piuttosto consultata che studiata dal Canova come si conviene. La mancanza era essenziale, e la videro i suoi allievi e seguaci. Fu presa allora la natura per iscorta, e meditata nei momenti proprj al soggetto che si voleva rappresentare. E da ciò si cominciò a dare alle figure una espressione vera sott' ogni aspetto; e se n' ebbe ancora il vantaggio d' introdurre varietà nelle forme, in luogo della uniformità che si osserva in molte delle opere antiche a noi pervenute; la quale uniformità era giustificata dalle idee religiose, e scusata dal principio di stabilire al bello regole invariabili come un modulo da seguirsi. Oh se voi entraste mai, come a me è stato dato, in quei santuarj delle arti, negli studj di un Bienaimé, di un Gibson, di un Tenerani, di un Finelli, e di altri assai, voi tocchereste con mano quanto i presenti scultori qua non che alla materia intendano alla filosofia. E per ristringermi a dire dei nostri italiani, chi può non restare colpito alla vista della Psiche del Tenerani tocca allora dal fatale sopore? Quell' abbandono delle membra che la prende non è per sonno naturale, ma per l' azione di cosa morbifera. Leggesi poi in quel viso tristezza che op-

prime, ansietà che tormenta, e la stanchezza scoraggiata dopo durissima prova, senza avere sortito lo effetto sospirato. Il suo sant' Alfonso de' Liguori, statua eminentemente colossale come destinata per uno dei nicchioni di san Pietro, vi palesa un prelato che a santità congiunse sapienza. Sul proposito di questo vi dirò che il Tenerani, al mio rallegrarsi per avere così felicemente espresse nel volto quelle due qualità di Alfonso, raccontavami che avendo in vano cercato in tre ritratti di quell' uomo venerabile i lineamenti proprj a rendere la idea della sua dottrina, gli rinvenne nella maschera, la quale come al tutto inutile non gli sarebbe stata mandata senza la sua molta insistenza. Di un basso rilievo suo per un monumento sepolcrale non debbo tacervi, e figura Cristo sedente che benedice in atto dolcissimo a due fanciullette presentategli dall'Angelo custode. Che caro che consolante pensiero per i derelitti genitori! È poi espresso con una grazia con una verità che meglio non potrebbe desiderarsi. La nostra religione abbonda di modi per rendere siffatti monumenti instruttivi e onorandi; e sarebbe utilissimo lo anteporli a quelli generalmente in uso e insulsi, come di una femmina che piange, di un genio che spenge la face, e via discorrendo. Fu detto molto a torto, quantunque a buona fede, nei primi di questo secolo da uno scrittore italiano benemerito della scultura, che la nostra religione era sterile alle arti di soggetti poetici e gentili. Il Tenerani convenne meco di tale errore, e soggiunse che nella bibbia avevano e pittori e scultori da ispirarsi quanto in qualunque altro libro e più, e sì nel tenero come nel sublime. Ho veduto dal Finelli due gruppi di soggetti disparatissimi, e pure ambedue maravigliosi; amore sdegnato con

Psiche intenta a placarlo, l'arcangelo Michele col demonio abbattuto ai suoi piedi, del quale non è per ora che il gesso. È nel primo raffigurato con la maggior verità il corruccio di un innamorato maliziosissimo garzoncello di tutta bellezza, e gl' ingenui sforzi per calmarlo di amorosissima donzella, fresca e cara quale una rosa di primavera nell' aprirsi allo spuntare del sole. Il secondo vi dà un' idea sublime del potere increato sopra il creato, della ragione dell' Eterno sopra il delirio della creatura. È un angelo in carne, un essere più spirituale che corporeo, tranquillo nei tratti e nei moti, avente ai suoi piedi una figura a guisa d' uomo di forme robustissime, rannicchiato, colla faccia in terra nascosta dalle mani, e in atto di piena disperazione. Ministro del Dio di cui non è altro simile, te ne palesa la onnipotenza per la facilità estrema con che abbatte un nemico di tutto vigore. Commosso io fortemente per tanta maraviglia, lo esimio artista mi confessò che un concetto così felice fu cosa inspirata non meditata. Meditate per altro, e lunghissimamente, sono le forme, meditate le mosse; per cui niente ti offende, e da ogni lato t' incanta. Nè sono io solo a pensar cosi; chè tutta Roma trasse a vedere questo gesso quando fu esposto, e tutta maravigliò a quel nuovo miracolo. Se volessi numerare le altre belle opere dei due nominati scultori, se accennare vi volessi quelle pregevoli del Gibson, del Bienaimé, e di altri ancora, non la finirei più. Basti il dire che molti sono i valenti che maneggiano lo scarpello, donde nasce una gara nobilissima ad incremento maggiore dell' arte. Nè mancano le commissioni, anzi abbondano eziandio ai mediocri; chè la scultura è ora tenuta in grandissimo onore. Il duca Alessandro Tur-

lonia figura tra i più splendidi suoi favoreggiatori, com' è per vero dire di ogni arte bella. Per esso le opere in istucco tornano a perfezionarsi in Roma e ad emulare quelle del cinquecento, come gl' intagli in legno; per esso, dalle mani dei bolognesi pittori, già maestri del nostro bravo Francesco Bianchi, si vede introdotto in Roma un modo di ornare gajo e variato; per esso, e dalle mani pure dei bolognesi, la scagliuola, che tanto imita il marmo, viene a ingentilire le pareti interne degli edifizj. Egli facendo quest' uso delle sue tante ricchezze merita bene delle arti e degli artisti, ed insegna ai suoi pari il nobile impiego del danaro; da cui un qualche bene deve pure derivare, fosse anche per vanità.

Eccovi detto quello che mi ha più colpito qua. Se sono stato lungo non è perchè avessi fretta, ma perchè tanta veramente era la materia. Presto ci rivedremo, dopo essermi per altro beati di nuovo gli occhi cogli affreschi di un Giotto ad Assisi. Vi anticipo i saluti cordiali del Minardi del Tenerani del Melchiorri, che vi stimano e vi amano. La stima nasce dalle opere vostre, che vi procacciarono il titolo ambito di professore nell' insigne Accademia di san Luca; e la simpatia viene da quella conformità di vedere e sentire comuni con voi, che così giustamente dottamente e anche elegantemente palesaste nel vostro insegnamento della pittura, stampato e poi ristampato per la molta accoglienza fattagli dal pubblico intelligente.

Mi segno con gratitudine

Da Roma il primo giugno 1839.

Tutto vostro

DELLA INSTRUZIONE

DEI LUCCHESI

Compendio storico - critico

AVVERTIMENTO

Abbiamo stimato cosa conveniente il trattare a parte della instruzione dei Lucchesi, per non raffreddare il discorso sui fatti più importanti delle loro politiche vicende. Miglior cosa non poteva farsi per questo oggetto a senso nostro che compendiare il bellissimo lavoro del marchese Cesare Lucchesini, contenuto nei volumi nono e decimo delle memorie e documenti per servire alla storia nostra. Quell'uomo dottissimo di moltiplice dottrina, dotato di squisito giudizio, ed infaticabile raccoglitor di notizie, era gran maestro in simili materie, e merita perciò tutta la nostra fede nella sua storia letteraria di Lucca. Nel far questo compendio ci siamo attenuti soltanto al necessario, quasi libando il fiore dell' opera; perchè ciò basta ad una general cognizione di tal parte di storia nostra. Non si cerchi qui generalmente novità di cose; ma si avrà un nuovo ordine, essendoci parsa più utile, perchè più chiara, una disposizione di materie diversa da quella tenuta dal Lucchesini.

È nostro divisamento di trattare nello stesso modo altre parti utilissime a conoscersi intorno a Lucca, ma che non entravano naturalmente nel racconto politico; e manderemo ad effetto il buon desiderio, qualora tanto ne permetta il Cielo.

Se Lucca fu rispettabile nella lunghezza di molti e molti secoli per il suo reggimento saggio temperato e forte, fu altresì veneranda in pari tempo per ogni sorta di sapere ameno e severo. Moltissimi preclari ingegni la patria illustrarono: ma noi faremo soltanto special menzione di quei, e sono sempre molti, che lasciarono un testimonio del valor loro nelle lettere e nelle scienze; affinchè ognuno possa giudicare di per sè, che non un cieco amore per il paese natale, ma un puro zelo pel buono e per il bello, ci muove alle lodi, di che saremo spesso larghi verso i nostri concittadini.

Sarebbe però troppa presunzione il volere, che le glorie di Lucca per questo titolo incominciassero nei lontani tempi dei Romani; chè a poche città fuori di Roma fu dato in sorte quest'onore: e sarebbe temerità il pretendere che la luce brillasse fra noi quando la densa caligine dell'ignoranza ingombrava la nostra Italia, per l'effetto durissimo e naturale del suo servile stato. Ma quando ai primi vagiti della sua libertà un celestiale benefico raggio della sapienza, uscito dai sacri recessi dei claustrali, rischiarò alcun poco quel bujore, Lucca non dispregiò il santo lume; anzi scaldandosi al tepor suo, germogliò poco di poi buo-

nissimi frutti a pari di ogni altro paese della Penisola. Lasciamo dunque da parte uno scrittore di vite di santi nell' ottavo secolo, e due nell' undecimo; e contentiamoci di nominar soltanto nel duodecimo Girolamo vescovo d' Arezzo, Ubaldo Alluciugoli, poscia pontefice sotto nome di Lucio terzo, e Guglielmo maestro di Teologia a Bologna, come assai dotti nelle sacre scienze.

Ma nel secolo terzodecimo cominciava il sapere a gettare in Lucca barbe profonde. Buonagiunta Orbicciani apre con onor grande la via ai poeti lucchesi, perciocchè fu poeta di grido in quella rozza età, ed ebbe il vanto di essere ricordato dal divino Allighieri nel suo Purgatorio; che lo accagiona però di avere usato nello scrivere il dialetto della patria piuttosto che lo stile, di cui egli, Dante, faceva uso, volgare illustre cardinale aulico cortigiano, come lo chiamava. Quantunque questo rimprovero sia vero, nondimeno si può ed anzi si deve tenere l' Orbicciani come uno dei padri dell' italiana favella. E nella medicina Teodorico Borgognoni fu quello che nella poesia l' Orbicciani; perciocchè dalla sua chirurgia, che solo abbiamo alle stampe, si può giudicare quanto egli avanzasse l' arte, come sommi uomini stranieri hanno dimostrato. Anche le sacre scienze ebbero un felice coltivatore in Pietro Angiorelli, fatto vescovo della sua patria, cui si attribuisce e un comento sui quattro libri delle sentenze, e una somma dei casi di coscienza.

Furono in Lucca nel secolo decimoquarto diversi poeti, sebbene inferiori d' assai a Buonagiunta. Verseggiava il gran Castruccio Castracane degli Antelminelli, ma meglio di lui Arrigo suo maggior figlio. Dovette Dante aver contribuito a mantener viva in

Lucca l'arte poetica con la sua presenza, chè qua ei fu e vi fece non corta dimora; e forse ci diede mano ancora il Petrarca per l'amicizia che teneva col nostro Nicoloso Bartolomei. Ma ciò che primeggiò tra i Lucchesi in quel secolo si fu la storia per opera di Tolomeo Fiadoni vescovo di Torcelli. A chi non è nota la importanza de' suoi annali dal 1061 al 1303 per le cose accadute in quei tempi tenebrosi? Non vuolsi dargli carico se talvolta cade in qualche errore, perciocchè la critica era allora un'arte affatto ignota. Abbiamo altresì di esso una storia ecclesiastica con molti pregj e pochi difetti, che comincia da Gesù Cristo ed arriva fino al 1294. La celebrità di Tolomeo non è però ristretta alla storia. Moltissimo anche gli si debbe per aver compiuto all'opera del reggimento dei principi di san Tommaso d'Aquino il secondo libro, lasciato imperfetto per morte dal suo autore, e per avervi aggiunto il terzo e il quarto. Era stato il Fiadoni prima discepolo e poi direttore della coscienza di quel gran dottore, e così un familiarissimo di lui. Fa meraviglia quante belle cose egli dica, prese per lo più dalla sua ragione e non da esempi antecedenti.

Viene il secolo decimoquinto, e cresce materia al nostro ragionamento. Parecchi in fatti possono con lode rammentarsi per aver fiorito nella storia e belle lettere. Gasparo da Lucca ed Antonio da Capannori furono onorati pel saper loro dell'amicizia, l'uno di Francesco Barbaro e l'altro di Francesco Filelfo, allora chiari lumi di dottrina. Demetrio Guazzelli viene molto lodato in una lettera di Lippo Brandolini ad Angelo Poliziano; e lo stesso Poliziano parla con onore di Girolamo Balbani. Uomo assai dotto fu Giacomo Minutoli, ed unì alla dottrina una gran destrezza nel ma-

neggio dei pubblici affari: per lo che riuscì caro a diversi papi, all'imperator Federigo terzo, e soprattutto a Luigi undecimo, re di Francia. Del cardinale Jacopo Ammannati abbiamo i comentarj e le epistole, gli uni e le altre in latino, che attestano il suo gran sapere, conosciuto ed apprezzato dai più belli ingegni del suo tempo, il cardinal Bessarione, Francesco Filelfo, il Poliziano, il Landino, Leonardo Dati, ed altri assai. Per vero dire si vede molto studio nello stile latino; ma non vi è anche quella eleganza che nel secolo posteriore gli scrittori adoprarono. Giovanni Sercambi che scrisse nella nativa lingua la storia di Lucca assai rozzamente, ma utilmente per le cose dell'età sua, acquistossi poi un nome come autor di novelle per la schietta e vivace pittura dei costumi e dei vizj del suo tempo, e per una cara semplicità di stile, non però sempre puro e sempre immacolato.

Ora viene il gran secolo ricco e fastoso d'ogni ameno e d'ogni severo sapere, nel quale Lucca non rimase indietro alle altre nazioni italiane, ma andò per lo meno di pari passo con le più culte nelle vie delle lettere e delle scienze. Apre il novero dei felici ingegni lucchesi del secolo decimosesto Giovanni Guidiccioni, che un Bembo, un Molza, un Giovio, e soprattutto un Annibal Caro, riverivano e collocavano tra i luminari di quell'età. E ben meritava la stima di tanti dottissimi come poeta italiano, per i suoi versi eroici, in cui eguagliò i sommi, ed eziandio per i suoi versi amorosi, dove si vede un'imitazion del Petrarca, che era il genio del suo tempo, ma nobile, ma propria di un'anima grande che sdegna il servire. Nè secondo fu ad alcuno anche nell'eloquenza italiana, come ne fa ampla testimonianza la sua orazione alla Repubblica di Lucca, la quale ri-

splende di tutti i pregj voluti dai maestri dell' arte. Si distinse altresì per le sue epistole, pure di stile, facili nel commercio familiare, gravi negli alti negozj di stato, e tutte sempre piene di giudizio e di verità. Cristoforo Guidiccioni fu ancora poeta di conto; del che si ha bella prova nei suoi versi amorosi: chè male sarebbe egli giudicato dalla traduzione di alcune tragedie greche, fedele, ma fredda, ma priva di nobiltà. E fu buon oratore per quella lettera consolatoria che si ha alle stampe, e che può servir di modello in questo genere. Il teatro italiano vanta una commedia in versi di un lucchese, che fu Agostino Ricchi. Sebbene per opera dell' Ariosto, del Bibbiena e del Machiavelli questo genere di poesia non fosse allora più nuovo, con tutto ciò era sempre raro al tempo in cui scrisse la commedia il nostro Ricchi, vale a dire nel 1530. E gli si deve perciò molta lode per questa produzione *I tre tiranni*, morale allegoria dell'oro dell'amore e della fortuna, che tiranneggiano l'uomo; perciocchè vi si scorge un felice dialogizzare, ed uno stile assai purgato e proprio del soggetto. Il sapere di poi che tal commedia fu da esso composta nella verde età di anni diciotto, e che fu stimata degna di trattenere Clemente settimo e Carlo quinto, nel dì che si festeggiò in Bologna la incoronazione di questo imperatore, accrescono pregio non piccolo alla cosa. Ma se il Ricchi aumentò le glorie delle italiche scene con la sua commedia, una donna lucchese gliene offerse delle nuove: chè sembra fuor di dubbio essere stata Laura Guidiccioni la prima a comporre per musica favole pastorali in verso. Se la disperazione di Fileno ed il Satiro, rappresentate alla corte di Firenze nel 1590, non ebbero quel plauso che almeno per l'invenzione

si meritavano, fu colpa di chi vi fe la musica, e non seppe accomodarla alle parole. Nè sola fu tra le donne la Guidiccioni a coltivar la poesia a Lucca in quel secolo: tre altre se ne contano, cioè Silvia Bendinelli, Chiara Matraini ed Angela Spada; la seconda delle quali, la Matraini, merita una special ricordanza non solo per le sue rime, specialmente le amorose, ma ancora per le sue lettere piene di bei concetti e scritte in bella lingua. Ne duole che d' Angela Spada non sia rimasto alcun monumento del poetico valore, che molto viene commendato da un coetaneo di lei. La poesia latina non fu negletta in quel tempo dai Lucchesi, ed uno di essi fiorì veramente in tal genere, Andrea della Rena, che volle chiamarsi Ammonio con greco vocabolo. Caro egli a Tommaso Moro e ad Erasmo per la sua dottrina e per le sue virtù, fu prima onorato della fiducia di Enrico ottavo re d' Inghilterra, che servì in qualità di segretario per le lettere latine; e poscia ebbe la confidenza di Leone decimo, che lo scelse a suo nunzio presso quel re. Gran danno è stato che molto siasi perduto de' bei frutti di tanto ingegno.

Tre cultori degli studj storici si additano in quel secolo fra noi, Nicolao Tegrimi, Giuseppe Civitali, e Nicolao Tucci. Scrisse il primo in elegante latinità la vita del gran Castruccio; nella quale, se non si vede quell'ordine e quella verità che usò Aldo Manuzio in tal fatica, ne è scusato il Tegrimi per averla scritta un secolo prima con molto minori mezzi, e senza esempj da seguitare. Gli altri due ci diedero storie di Lucca, lodevolmente il Civitali per le cose che narra dei tempi suoi, e più lodevolmente il Tucci per essersi cominciato a servire del lume della critica. Vuolsi a questi unire Nicolao Granucci, che diede in luce novelle

istoriche, pregevoli più per lo stile che usò, corrente facile e dolce, che per la verità dei fatti, spesso da lui alterata.

Due veri luminari ebbero allora le scienze sacre tra i nostri, Santi Pagnini e Flaminio Nobili. Dottissimo il primo nella lingua ebraica, di cui compose una grammatica ed un lessico, lavori reputati sommi al suo tempo; dottissimo pure nelle lingue greca e caldaica, la qual seconda arricchì di un lessico nuovo affatto in questo genere; si accinse all' impresa difficilissima, e non mai tentata da alcuno dopo il risorgimento delle lettere, di rendere in latino dall' ebraico e dal greco la sacra bibbia. Compiè la grande impresa dopo 25 anni di studio indefesso, accompagnandola con un' opera critica di cui a ragione deve compiangersi la perdita. E perduta forse si sarebbe la traduzione della bibbia, in cui, a malgrado della non sempre retta espressione del senso del sacro testo, campeggiano infiniti pregj, se due lucchesi non ne avessero favoreggiato la stampa; la quale doveva farsi per conto di Leon decimo suo gran mecenate, e non si fece a causa della prematura morte di quel pontefice. Flaminio Nobili è l'altro uomo raro, che lavorò continuamente e lodevolissimamente sui libri santi, eccitatovi da due sommi gerarchi, Gregorio decimoterzo e Sisto quinto; cui fu carissimo per la sua dottrina multiforme, essendo filosofo, teologo, canonista, e distinto letterato in italiano, in latino ed in greco.

La giurisprudenza, per quanto portavano i tempi, ebbe due assai felici cultori; in Bartolommeo Guidiccioni, fatto cardinale da papa Paolo terzo, e le opere del quale trovansi manoscritte nella Vaticana; in Fanuccio Fanucci, che diede in luce varj libri, utili tuttavia nella pratica forense.

Minor gloria può aspettarsi dai dottori nell'arte salutare, la quale non sulla osservazione, ma sulla autorità di Galeno era allora fondata. Sei medici lucchesi meritano però di essere nominati, perchè scrissero cose vantaggiose intorno all' uso delle acque termali nostre; e sono Giambattista Donati, Matteo Bendinelli, Lorenzo Bertolini, Giorgio Franciotti, Antonio Minutoli e Fortunato Serafini.

Secolo malauguroso fu il diciassettesimo per la oratoria e per la poetica, tanto in italiano come in latino. Per mostrare ingegno si dette nel falso; ogni concetto che dettato fosse dalla ragione e dalla natura si tenne a vile; le vie già battute dai sommi nei secoli d' Augusto e di Leone si abbandonarono, e il dire degli oratori e dei poeti fu guasto dall' abuso delle iperboli, delle antitesi, delle metafore, d' ogni ornamento dell' arte; e da uno stile contorto e perciò oscuro. Pure in mezzo a tanto loglio sorse su qualche buona spiga: e Daniello de' Nobili e Vincenzo Guinigi come oratori in latino, e Guido Vannini e Vincenzo Guinigi e Francesco Marracci come latini poeti, hanno tutti un diritto di essere onorevolmente rammentati, essendo, se non ottimi, almeno buoni scrittori in fatto di belle lettere. Fu a questo tempo un orator lucchese ottimo veramente, cioè il padre Vincenzo Lena, ma scrisse in francese: perciocchè condotto in fanciullesca età a Marsiglia, si fe presso che sua natale quella lingua. L' orazione da lui detta a Parigi il 1672, in morte di un cancelliere di Francia, meritò le più generose lodi d' una Sévigné, che vedeva nel nostro Lena, allora giovine di 28 anni, le qualità tutte da uguagliare non solo, ma da superare ancora il celebratissimo orator francese allora vivente, Monsignore Mascaron. Bartolommeo Beverini, come poeta

italiano per la sua versione in ottava rima dell'Eneide, sta assai presso all'ottimo, e qualche volta lo aggiugne in questo suo lavoro, degno per certo di secolo migliore. Ma quegli che veramente merita lode grande in questo genere, perchè si mantenne sempre puro tra tanta feccia del seicento, è Leone Santucci, cui piacque di celarsi sotto il nome anagrammatico di Caton l' uticense. Quel suo libro di cento quarantadue enimmi espressi in altrettanti sonetti è cosa molto ingegnosa in sè pel doppio senso continuato e giustissimo, ed è cosa molto elegante per i pensieri e per lo stile.

Ma se il perfetto ci fu comunemente negato nei due generi dell'oratoria e della poesia, possiamo però vantarlo in altri assai. E primieramente si tenga parola di Bartolommeo Beverini, come scrittore in latina prosa. La sua storia di Lucca, che testè vide la luce per cura dell'Accademia lucchese, può stare accanto quanto allo stile a quella di Tito Livio, che sembra ei si pigliasse a modello. Questo è il pregio insigne dell'opera rammentata, in cui si trova ancora critica sufficiente per quel tempo. Ed è molto, perciocchè quest'arte, che scopre il vero in mezzo al bujo dei secoli, o lo discerne nella disparità dei racconti, era tuttora bambina; se non che un lucchese verso l' età medesima nutricolla a segno che ne ingiganti. Vogliamo dire di Francesco Maria Fiorentini, che lume della storia può dirsi a ragione per la sua vita della Contessa Matilde; il qual lume servì certamente di guida un secolo dopo a quella mente prodigiosa del Muratori, che portò l' arte medesima alla sua perfezione. Grandissimo era il sapere del Fiorentini, lui medico famigerato, lui matematico, lui versatissimo nel-

8

la storia ecclesiastica, per cui potette dottamente illustrare un raro codice di un martirologio. Amavalo teneramente il divino Galileo, di cui ebbe il vanto essere scolare. Dei principi lo sollecitarono per averlo al servizio loro come medico: ma egli antepose una vita modesta in patria, ma libera, al guadagno e allo splendore servile che tratto avrebbe in corti straniere. Il carteggio del cardinal Francesco Buonvisi può dirsi una storia dei suoi tempi. Nunzio a Colonia, a Varsavia, a Vienna in tempi agitati e difficilissimi, attore e testimone di cose grandi, ebbe campo di far molto e di veder moltissimo. E sempre fece bene, e sempre vide rettamente, chè alle qualità tutte di un abilissimo negoziatore congiunse l'onestà cristiana; per lo che la politica non fu in mano sua la scienza d'ingannar gli altri per servire all'utile proprio. Guidavalo in ogni affare la ragion comune, non quella detta di stato che vuol vedere da un lato solo: la quale ragion comune vestiva in guisa così svariata secondo i diversi umori, da andare a genio nel tempo stesso a Luigi decimoquarto, a Leopoldo imperatore, ed a Giovanni Sobieski. La lega contro il Signor turco, donde venne la liberazione di Vienna per parte del Sobieski re di Polonia, fu opera meravigliosa del Buonvisi. Le sue lettere tanto pubbliche come familiari, una scelta delle quali fu stampata, non ha guari, per cura di Tommaso Trenta, danno a conoscere che uomo foss'egli nelle trattazioni e nelle azioni del gran mondo; e non solo per i consigli politici, ma eziandio per i guerreschi. Piace in queste lettere, tra la gravità e la dottrina, una certa semplicità e brevità, ed uno stile al tutto purgato, che era un miracolo a quel tempo.

Fuvvi chi nelle scienze sacre si segnalò, cioè il padre Girolamo Fiorentini, con un' opera teologica sul battesimo degli aborti; che meritò allora i suffragj della Sorbona e di altre celebri università, e poscia quelli dell' Haller.

Nella medicina due levarono fama di sè, Francesco Maria Fiorentini e Sebastiano Pissini. Il primo diede fuori un libro sul latte dei fanciulli, che encomiarono l' Haller ed il Cocchi; scrisse il secondo sul diabete, in modo da esserne lodato da un famigerato medico dei nostri giorni, Pietro Frank. La botanica ebbe pure buoni cultori nei due fratelli Campi, Baldassare e Michele.

E intorno alle matematiche discipline bisogna che molto valesse Francesco Andreozzi, quantunque niuna cosa scritta abbiamo di lui che ce ne faccia fede. Il canale di Linguadoca, quell' opera che immortalò assai più che le sue vittorie Luigi decimoquarto, fu diretto finchè visse dall' Andreozzi, dopo il Clairville che era tenuto per il più grande ingegnere di Francia; e tanto basti per la gloria del nostro concittadino.

Vanta il foro lucchese in quel secolo grandi nomi tra gli scrittori consulenti, Giov. Battista Spada il seniore, Lelio Altogradi, i tre Palma, Girolamo Francesco e Girolamo il giovine, Giov. Battista Saminiati, e soprattutto Luigi Mansi. Se essi seguitarono l'antico viziato metodo dei Bartolisti, piuttosto che il nuovo tracciato con la scorta della filosofia da Cujacio e dall' Alciati, non deve forse attribuirsi a difetto loro, ma piuttosto a necessità che gli strinse a batter nei tribunali quella via; la quale soltanto si conosceva e si voleva qua praticata dai giudici, che per legge dovevano essere forestieri. Fu ventura e gran ventura per Giovanni Tor-

re, che il suo ingegno non dovesse soggiacere a quella dura necessità. Perciocchè, chiamato a Parma da Ranuccio secondo Farnese, ed onorato dell'alto grado di presidente del consiglio ducale, potette, abbandonando la pratica forense, aver campo da seguire quei principj che più alla sua ragione si confacevano. Vivrà sempre il Torre onoratissimo per le due sue grandi opere, l'una intorno ai patti relativi a futura successione, e l'altra sui majoraschi; nelle quali campeggia la filosofia, corredata da un'erudizione copiosissima, e sempre guidata da un giudizio singolare.

Chiuderemo il novero degli scrittori lucchesi del secolo decimosettimo con un orientalista di vaglia. Se nel secolo antecedente un Santi Pagnini fu celebre per i suoi studj sulle lingue orientali, in questo Lodovico Marracci salì per essi in gran fama. Rivolse egli la sua maggior cura all'arabo idioma, e così potette dopo un'incredibile fatica costante di cinquant'anni renderci in latino il Corano, munito di una compiuta confutazione per guardia o disinganno dei lettori, ed arricchito di opportune abbondantissime notizie intorno a quel libro ed al suo autore. Fu egli altresì, se non il solo, almeno il principale autore della traduzione in lingua araba della bibbia, dovuta alle sollecite cure di più papi per la salute e guida dei fedeli del Levante. Ai quali papi riuscì perciò carissimo il nostro Marracci, e ne ebbe onori e la cattedra della lingua arabica in Roma. Ma passiamo al decimo ottavo secolo.

Fecondissimo in belli ingegni fu veramente questo secolo per Lucca. E cominciando dall'eloquenza latina, nomineremo e Vincenzo Santini, che fu nunzio in Polonia, e il padre Paolino da san Giuseppe, della fami-

glia Chelucci, professor d'eloquenza nell'archiginnasio romano per lo spazio di circa 38 anni, e Giovan Vincenzo Lucchesini segretario de' brevi ai principi; tutti e tre scrittori puri ed eleganti nella lingua oratoria del Lazio. Per l'eloquenza italiana ricorderemo i padri Sebastiano Paoli ed Alfonso Nicolai. Le prediche e le orazioni del primo sono di molto pregio, ma non possono dirsi affatto pure per la lingua. Questa macchia, quantunque lieve, non hanno certamente le orazioni panegiriche ed altre del secondo, che sono scritte in italiano castigatissimo; laonde e il Corticelli le citò come esempj da seguirsi, e fu discorso di porle tra quelle che fanno testo in lingua. Anche Pier Filippo Maria Mazzarosa fu orator grande, segnatamente per la commozione degli affetti, come ce lo attestano le lodi dategli in vita e dopo morte da uomini coltissimi del tempo suo. Per lo che un grave danno è che il suo quaresimale resti ignorato e forse siasi perduto: abbiamo però di lui un'orazione detta in morte della duchessa di Modena Carlotta Felicita di Brunswich, la quale ci conferma nell'alta riputazione in cui lo tenevamo per la testimonianza dei contemporanei, e specialmente di un Muratori, che lo chiamava *sacro Demostene de' suoi giorni*. Ci duole egualmente che sia tuttora inedito il quaresimale di Pancrazio Zappelli, poco fa mancato con vero danno della religione e delle lettere, chè bellissima cosa è per dottrina, per ordine, per lingua. Nella speranza di vederlo una volta reso di pubblica ragione, servano intanto per far fede ai nostri detti le due orazioni che abbiamo di lui a stampa, una letta nell' occasione solenne in cui fu aperto il nostro Liceo, e l'altra in morte del conte Bernardino Orsetti primo direttor degli studj. Poco ab-

biamo di poesia latina, ma questo poco è ottimo, in ispecial modo per le penne immortali dei due fratelli Castruccio e Filippo Buonamici, di cui faremo fra poco più lunghe parole: solo qui diremo che quanto al sermone oraziano Castruccio non è secondo ad alcuno. Parecchi fiorirono nella poesia italiana, e tra questi principalmente, Alessandro Guinigi autor di versi che dilettano per molta natura; Antonio Tomasi, tanto valente per i sonetti pastorali in versi ottonari che tiene in quel genere la palma sopra tutti; Angelo Paolino Balestrieri, Donato Antonio Leonardi, e Girolamo Maria Stocchetti. Versi pregevoli compose ai nostri dì Ferrante Cittadella, che in parte vanno attorno stampati. Il Metastasio, che conobbelo a Vienna, lo amò e lo stimò. Cristoforo Boccella era nato poeta, ma volle di rado esser buon poeta, come per lo più insofferente di lima, e datosi a seguitare un falso gusto venutoci di Francia, per continui piagnistei e per affetti esagerati. Un dramma col titolo *Partenope sul lido etrusco* gli portò molto plauso.

Ora è discorso della storia, a trattar la quale molti Lucchesi segnalaronsi. Il padre Costantino Roncaglia vuol essere per anzianità nominato il primo. Egli stampò la storia delle variazioni delle chiese protestanti; opera che può dirsi originale, quantunque tratta da quella celebratissima del Bossuet. Poscia ne diede in luce altra col titolo, effetti della pretesa riforma di Lutero e del Giansenismo; in cui con molta dottrina e con gl'invincibili argomenti dell'esperienza, prova l'orribil danno che ne venne all'unità della fede non solo, ma eziandio alla purità dei costumi ed alla pace dei Governi. Se Gio. Domenico Mansi, che fu arcivescovo di Lucca, non comparisce se non un illustratore

ed un correttore di molte storie, in fondo può e deve dirsi uno storico, e nè pure dei comuni. Le ristampe fatte fare da lui degli annali del cardinal Baronio, della collezione dei concilj, delle storie ecclesiastiche di Natale Alessandro e del Graveson, sono così ricche di cose sue, rare per erudizione e per fine giudizio, da confermargli il bel titolo che gli abbiamo dato. Era questi un uomo instancabile nell' applicazione e nel lavoro: quindi non è da maravigliarsi se tanto ha potuto fare e tanto bene. Servì alla storia il padre Sebastiano Paoli col suo codice diplomatico dell' ordine gerosolimitano, lavoro improbo per la fatica e glorioso per la critica; ed inoltre con un libretto di giuste annotazioni contro la storia del Giannone riguardo ai Normanni. Il padre Federico Vincenzo Poggi si esercitò pure lodevolmente nella storia e nella critica. Il suo saggio di storia ecclesiastica del vescovato e chiesa di Lucca è cosa buona, e sarebbe stata migliore se avesse potuto leggere le antiche pergamene nell' archivio arcivescovale; il che dal difetto della vista gli fu impedito. L' opera però che ad esso fa più onore è l' illustrazione del Volto Santo, piena d' ingegno giudizioso. Sulla storia ecclesiastica lucchese aveva impreso a scrivere Domenico Bertini. Fu un vero danno, che per immatura morte non potesse compiere il suo lavoro, di cui abbiamo alle stampe un solo tomo. Ma questo mostra quanto egli fosse ricercator diligente di notizie nelle antiche carte, e quanto profondo critico. Alla storia attenente è l' opera latina di Monsignor Filippo Buonamici sui più preclari scrittori dell'epistole pontificie; nel cui numero egli era come segretario delle lettere latine, e poscia di quelle ai principi. Niente può desiderarsi in questa opera dal lato dello

stile, degno del secolo di Augusto, e tutto di sapor ciceroniano. Due vengono adesso, cui compete più propriamente il titolo di storici, Giovan Vincenzo Lucchesini che già nominammo tra i buoni oratori latini, e Castruccio Buonamici, noverato poco innanzi tra gli ottimi poeti in quella lingua. Ambedue scrissero in latino. La storia universale del primo dalla pace di Nimega fino al 1700 è pregevolissima per ricchezza di notizie, per opportunità di sentenze, per un modo spassionato di esporre le cose, e sopra tutto per uno stile latino terso, imitante assai il far di Tito Livio, ma adorno anche delle grazie degli altri sommi scrittori. Difficilmente potevano pareggiarsi tante bellezze; pure Castruccio Buonamici le vinse, e di assai le vinse con la storia delle cose operate a Velletri, e con l'altra della guerra d'Italia, amendue intorno ai fatti accaduti sotto il regno di Carlo Borbone re di Napoli, di cui era storiografo. Oltre alle qualità tutte di vero storico, ha egli una latinità così eletta, che si direbbe un aureo scrittore del tempo di Cesare, a cui moltissimo somiglia nello stile. E certamente Castruccio Buonamici tiene il primato tra quanti scrissero latinamente la storia dopo il risorgimento delle lettere. Così pensavasi in Inghilterra ed in Olanda, dove si spiegavano nelle scuole, insieme agli ottimi antichi le opere del nostro autore; ed a quello pare, vivendo lui, il che sarebbe il sommo degli onori. Uno che merita di essere nominato come indefesso raccoglitor di notizie relative alla storia lucchese si fu Bernardino Baroni, il quale era anche in molte cose un erudito non ordinario. Duolci perciò che egli non traesse profitto da tante fatiche e da tanto giudizio, con lo scrivere la storia della sua patria. Del padre Antonio Nicolao Cianelli

non può dirsi lo stesso: perciocchè raccolse con grande fatica infinite notizie intorno alle politiche vicende di Lucca, alle fazioni guelfa e ghibellina, ai conti rurali, e ad altre cose patrie; e le pubblicò poi con un certo ordine e criterio in tre volumi delle memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. Uomo utile alla storia patria fu altresì Tommaso Trenta, raccogliendo e stampando ciò che Giacomo Sardini suo amico preparato aveva riguardo alle arti del disegno in Lucca. Stampò inoltre due sue cose originali, che gli fanno onore, cioè la vita del cardinal Francesco Buonvisi, e quella di Giovan Attilio Arnolfini, due molto onorandi lucchesi, l' uno per la politica e l' altro per l' idraulica; accompagnando la prima con importanti notizie storiche, tratte dalle carte dello stesso Buonvisi, e l'altra con un compendio di ciò che si è detto e fatto in Lucca per le acque che la infestano. La storia di Lucca scrisse Girolamo Sesti con una tal qual dignità, e per lo più con assai di critica: comincia dalle prime notizie che se ne hanno scritte, e seguita fino all' imperator Carlo quinto. Finalmente Giacomo Sardini nella sua storia tipografica di Nicolao Jenson riscosse dagl' intelligenti un plauso generale.

Se la storia ebbe molti illustri cultori in questo secolo, parecchi ancora n' ebbero le sacre scienze. Il padre Alfonso Nicolai è degno di gran fama per varj volumi delle sue dissertazioni o lezioni di sacra scrittura, piene di critica e di un' immensa erudizione tanto sacra che profana, scritte in un volgare purgato, e sempre convenientemente adattato al soggetto. Gio. Domenico Mansi, teologo probabilista, scrisse con lode il trattato dei casi riservati, che in vano si volle combattere ed avvilire dal padre Concina, probabiliorista.

Ma un sommo scrittore su tutta la moral Teologia si fu il padre Costantino Roncaglia. Era quegli pure probabilista, e dovette assai soffrire dalla petulanza dei probabilioristi. Il padre Giovan Antonio Bianchi trattò bene un punto di morale, pigliando la difesa dei teatri moderni contro il padre Concina, che tutti scioccamente gli dannava. In cose ascetiche scrisse bene e da frutto Giovan Pietro Vanni: il catechismo in pratica e l'esercizio della presenza di Dio, sono due sue belle opere, che ebbero plauso, e furono più e più volte stampate.

Anche gli studj legali furono coltivati con onore e profitto dai Lucchesi del decimo ottavo secolo. Piena di ragioni è l'opera voluminosa del padre Giovan Antonio Bianchi, che versa sulla potestà e sulla polizia della Chiesa, scritta in difesa dei diritti del sommo pontefice, che il Giannone aveva assai impugnati nella sua famigerata storia. Consulenti di qualche reputazione furono i tre Frediani, Stefano, Girolamo, e Giovan Battista, padre, figlio e nepote, le di cui fatiche si vedono stampate con utilità del foro. Ma il lume della giurisprudenza lucchese di questo secolo si fu Bartolommeo Pellegrini. Professore nella università di Pisa, prima d'instituzioni civili e poi di pandette, lavorò sui testi giudicati i migliori, e gl'illustrò e perfezionò. Scrisse parecchi trattati che vie più accrebbero la sua fama, seguitando le tracce del Cujacio del Donello e di altri valentissimi, ma non tanto, che qualche volta non se ne discosti per l'impulso della sua ragione dilucidata da una somma dottrina. La qual dottrina non istava ristretta, secondo accade il più delle volte, alle cose che immediatamente le leggi risguardano, ma abbracciava le cognizioni di molte, alcune

delle quali hanno un legame palese al severo studio di Astrea, come la storia universale, le due teologie, le opinioni degli antichi filosofi; ed altre si legano a quello con vincoli occulti si, ma non men veri, cioè la fisica, l'astronomia, la matematica, per la cognazione che tutte le scienze hanno fra loro. Era dunque Bartolommeo Pellegrini un uomo raro tra gli uomini di legge, cioè un filosofo. Ne duole che tante belle fatiche da lui fatte non abbiano anche veduta la pubblica luce.

Coltivarono la filosofia con molto plauso Jacopo Bacci, Andrea Luigi Farnocchia, e Domenico Bertini. Il nome del Bacci è caro ai suoi concittadini, perchè fu il primo in Lucca a dar bando ai sofismi peripatetici per dar luogo alla ragione. Sostenne egli perciò fiera guerra con gli adoratori di Aristotele, e la vinse. L'opera che scrisse sulla moral filosofia è una continua pratica lezione per viver bene secondo ragione, vale a dire per vivere secondo il Vangelo. Alla bontà della materia si congiugne, per farsi leggere volentieri, uno stile latino così purgato e così conveniente al soggetto, che si direbbe essere il ciceroniano degli offizj.

Fu il Farnocchia autore di un testo molto adattato per le scuole d'instituzioni di logica, metafisica, teologia naturale ed etica, che ebbe anche fuori di Lucca plauso grande, e servì alla pubblica istruzione in molti paesi. Del Bertini può dirsi con verità che fu un danno il morir suo sempre giovine, per cui non ebbe il tempo di dare in luce per gli studj accennati qui sopra un nuovo testo a seconda dei lumi del tempo, che già tutto ordinato aveva nella sua mente. Il poco che ne abbiamo alle stampe sempre più ci fa desiderare il molto che non fu pubblicato, ed è perduto; conciossiachè egli non abbia lasciato niente di scritto, fi-

dandosi della sua memoria che era portentosa, e scrivesse di mano in mano che lo stampatore dimandava materia.

Nelle scienze naturali Martino Poli ebbe gran fama. La chimica fu la scienza da esso particolarmente professata. Per questa avendo scoperto un modo da render la guerra assai più micidiale di quello che era, andò a Parigi il 1702 all' oggetto di vendere il suo segreto a Luigi decimoquarto, che allora allora aveva intrapreso la guerra importantissima per la successione al trono delle Spagne. Ma il monarca, per uno di quei tratti di straordinaria magnanimità, di cui i Francesi sono capaci, non volle servirsi del suo trovato, e proibì al Poli di pubblicarlo, compensandolo però con una pensione annuale. Nè contento a questo il fe membro dell' accademia delle scienze di Parigi, onore allora compartito a soli quattro tra gli stranieri; e prima fu membro fuori d' ordine, allorchè il numero era pieno, e poi ordinario divenne dopo la morte dell' insigne Vincenzo Viviani. Di lui abbiamo alle stampe un'opera di medicina in uno e di chimica, intitolata il trionfo degli acidi; lavoro per quei tempi molto importante, che fu soggetto di severa censura per parte degli stessi suoi colleghi francesi, perchè combatteva il sistema corpuscolare del Gassendo e del Cartesio, in cui giuravano.

La medicina e la chirurgia ebbero pure i suoi campioni. Poco scrisse, e meno stampò in medicina Sebastiano Paoli, e per mala nostra ventura; perciocchè da uno com' esso era, profondo per dottrina ed esercitatissimo per lunga pratica, potevano aspettarsi gran cose. E ce ne danno certezza i due opuscoli suoi dati in luce, che versano, uno sopra la inoculazione del va-

juolo, cosa allora nuova, e l'altro sopra una paralisia ribelle, che fu vinta soltanto dalle acque nostre termali. Scrissero lodevolmente sugli effetti delle dette acque Giuseppe Duccini e Giovan Battista del Chiappa. Nella chirurgia Domenico Gervasi segnalossi per l'opera sua sulle dislocature, lodata molto anche dal sommo Haller. E Niccolò Barbantini acquistò grido di valente chirurgo, non solo per la pratica dell'arte che era in lui grandissima, e che è stata celebrata fino dallo Scarpa immortale, ma altresì per l'opera sua sulla sifilide, opera in Italia veramente unica, in cui si trova tutto che a sì importante e multiforme malattia si richiede. Ma il maggior tributo di lode si deve all'anatomico Pietro Tabarrani. Le sue osservazioni anatomiche, e varie sue lettere intorno a questa scienza, lo hanno fatto salire ad una grande celebrità, che venne poi assicurata per sempre dal giudizio favorevolissimo dell' Haller e del Portal. Egli ebbe l'onore di contare tra i suoi discepoli mentre professava l'anatomia nell' università di Siena il grandissimo Mascagni: e questi fu a vicenda onorato nel succedere nella cattedra a tanto maestro, il quale gli fu causa della sua immortalità, avendolo eccitato, e, come credesi, diretto nello studio dei vasi linfatici.

La matematica si coltivò utilmente e lodevolmente dai Lucchesi del passato secolo, e in modo speciale quella parte che risguarda le acque, di cui il nostro paese ha avuto ed ha molto bisogno. Tommaso Narducci in questa parte di matematica appunto si distinse coll'opera *Paragone de' canali, considerazione necessaria per ben regolare gli scoli delle campagne.* Stampò ancora altre cose, illustrando più volte i lavori de' sommi uomini in cui molto riusciva. Gio. Attilio Arnolfi-

ni ebbe fama nella stessa parte della scienza, che lungamente mise in pratica e qua e fuori. Era egli degno amico di un Boscovich, e d'un Ximenes, dei nomi de' quali si servì talvolta per far vie più apprezzare ai concittadini i suoi progetti tendenti a migliorare il corso delle acque nel Lucchese: tanto l'amor di patria lo scaldava da farlo fino rinunziare ad un titolo di gloria, che giustamente gli competeva. Pio sesto pontefice sommo volle profittare dei suoi consigli, e anche della sua direzione, per giovare alla pianura del Bolognese, devastata dal picciol Reno. Molto ei scrisse intorno a cose d'acque, e molto eziandio in pubblica economia, in cui era assai versato. Ma tante fatiche sono finora senza l'onor della stampa, e si conservano in trentadue volumi manoscritti presso i suoi eredi. Il padre Paolino Chelucci fu un buon maestro di matematiche elementari; e volle mostrarlo col comporre e fare imprimere due trattati, uno di aritmetica, che diremo teoretica, e l'altro di algebra, nei quali si trova e materia abbondante, e raziocinio sicuro, e una chiarezza di esporre le cose da non aver che desiderare di più. Figura altresì tra i buoni matematici Girolamo Saladini, che meritò di esser fatto professore di matematiche nella università di Bologna in luogo di Gabriello Manfredi giubilato. Diverse opere diede in luce che gli procacciarono fama, e fra queste gli elementi della geometria degl'infinitesimi, e il compendio d'analisi. Carlo Antonio di Poggio finalmente ci lasciò non ha guari due buoni e utili monumenti del saper suo in matematica, cioè l'astronomia per le dame e la gnomonica pratica e teoretica.

Alle cose dette con la scorta dell'opera del Lucchesini noi aggiugneremo quelle, che risguardano lui

e alcuni altri ben meritevoli di ricordanza, mancati tra il 1830 e 40.

Fu Cesare Lucchesini uomo di sommo studio in moltissime parti del sapere, e segnatamente in letteratura e nelle lingue dotte; per lo che l'erudizione sua era moltiplice e profonda, e il suo criterio squisito. Scrisse molto, e sopra argomenti svariatissimi, come si vede nella raccolta delle sue opere, fatta qua dal Giusti in 22 piccioli tomi. Ma tra tante cose due primeggiano e assicurano la celebrità costante del suo nome, vale a dire la versione delle odi olimpiche e altre di Pindaro, e l' istoria della letteratura lucchese. Pochissimi certamente potevano stare a paro con esso per la intelligenza della lingua greca, e niuno per avventura lo superava in questo: talchè non deve far maraviglia se egli ha saputo meglio di molti altri rendere i sentimenti di quel divino cantore. Bensì dobbiamo maravigliarci che senza esser nato poeta siagli riuscito di usar con lode in quella versione il linguaggio degli Dei. La storia letteraria di Lucca è un monumento irrefragabile della vastità delle sue cognizioni, e della rettitudine dei suoi giudizi, non che un bello esempio del come si hanno da scrivere cose siffatte. Diede mano ancora ad illustrare le lingue; nel che mostra la grandissima sua perizia nella parte filologica, e la copia dei libri da esso letti e ponderati. Era dunque il Lucchesini del numero di quei che onoravano la Italia coi loro scritti.

E così fu Lazzaro Papi, che con meno studio, ma con più ingegno del rammentato Cesare, salì in gran fama pe' suoi versi e per le sue prose. Come il Lucchesini era padrone della lingua greca, così fu il Papi della inglese; ed essendo di più nato poeta, potè

darci la miglior traduzione che noi abbiamo del Paradiso perduto del Milton, sia dal lato della fedeltà e dello spirito dell' originale, sia da quello del verso, spontaneo nobile e purgato. Quanto alle prose, i comentarj della rivoluzione francese ci fanno fede com' ei maneggiasse la lingua, e come sapesse adattarla ai generi differenti che trattar doveva; difficoltà che non si vede, ma bensì si sente da chi sia versato in simili lavori. Ambedue poi furono filosofi ed empierono di cose sane e di cose utili le opere loro; che è il primo, se non il solo oggetto da aversi in mira, da un sapiente, quello d' instruire. Nella qual cosa non fu loro seconda Teresa Bandettini, quantunque il genere in cui si segnalò la portasse a proporsi per iscopo primario il diletto. Che diremo di questa donna incomparabile, chiamata comunemente col nome suo arcadico di Amarilli etrusca, che non sia minor del vero? Di questa donna, che Apollo e Minerva (ci sia così permesso di parlare) ebbero in ispecial cura, e un prodigio ne fecero da padroneggiare a sua posta, col suono estemporaneo delle parole sue armoniche pregne di cose, gli affetti d' ognuno che l' ascoltava, e fino degl' ingegni i più grandi per sapere, i più severi pei loro giudizj, i più avversi a quella specie di poesia? Chiunque la udì cantare pensa come noi, e penserà come noi chiunque leggerà i suoi divini improvvisi, furati all' estro veloce dalla diligenza degli ammiratori, di recente pubblicati in tre volumi. Le produzioni sue studiate, e molte sono e varie, che vanno attorno da qualche tempo perchè impresse, ci sieno ancora di guarentigia per le lodi date a donna tanto celeberrima.

Giacomo Franceschi fu illustre per la medicina, che insegnò in patria molti anni con onore, e per moltissimi esercitò con plauso grande non solo nel Lucchese, ma eziandio in Toscana dov'era del continuo chiamato. Allievo delle due più rinomate scuole moderne, cioè della napoletana diretta da un Cirillo e della tedesca da un Frank, aveva attinto a fonti purissimi l'arte salutare; per lo che l'esperienza fu sempre mai la sua guida. I nuovi sistemi non lo abbagliarono perciò, e i grandi nomi dei loro autori non fecero ombra alla sua ragione. Che se scrisse una volta potersi conciliare le due opposte dottrine Browniana e del contro-stimolo, ciò si deve piuttosto considerare come prova d'ingegno e non come effetto di convincimento; giacchè in nulla rimase mai alterato il modo suo solito di curare alla ippocratica. In conseguenza era pure avverso alla omiopatia, a cui bensì concedeva favore per quello che nega ma non per ciò che dà. Essendo e professore di clinica in questo R. Liceo e medico dei bagni termali diede in luce due opere utilissime, vale a dire i *Precetti di medicina pratica* e *l' Igea dei bagni*. La prima è specialmente destinata a illuminare e dirigere i medici e chirurgi delle campagne: nella seconda si fa conoscere quale fiducia debba aversi nelle acque nostre termali secondo le diverse malattie, in alcune delle quali la loro efficacia è maravigliosa, in altre nulla, e in altre dannosa; il che prova quanto egli fosse medico sperimentale e coscienzioso. Scriveva poi in istile facile e assai purgato, talchè gl'idioti stessi lo intendono e i sapienti lo leggono con diletto.

Pietro Franchini era matematico di vaglia, particolarmente in ciò che riguarda le matematiche pure; e mostrò che con uno studio indefesso si può trionfare

delle difficoltà da cui è circondata quella scienza pel comune degli uomini, essendo a ben pochi dato il superarle senza grandi fatiche. Molte sono e dottissime le opere sue, in alcune delle quali soltanto si desidererebbe maggior chiarezza, cioè in quelle destinate alla istruzione della gioventù, perchè servissero pienamente al fine propostosi dall' autore.

Finiremo con dire qualche parola di Giovanni Caselli come poeta. La sua versione di Anacreonte gli assicurò un bel nome, chè si tiene dagl' intendenti tra le migliori per fedeltà e per eleganza. Quanto al primo pregio lo debbe ai suoi amici, perciocchè egli non sapeva di greco; ma tutto suo è il secondo, avendo dalla natura dallo studio e dall' esercizio quello che si richiede a un buon poeta, spontaneità armonia proprietà di linguaggio, e una conveniente facilità.

Occorre adesso il parlare di quei tra i nostri che si segnalarono nelle composizioni musicali; e il faremo in un modo molto più esteso e compiuto di quello che ha fatto il Lucchesini, poichè merita assai questa parte di essere, non che accennata, sufficientemente esposta. In fatti due lucchesi figurano tra i capi-scuola di quest' arte nobilissima nel secolo decimo ottavo, Francesco Gasparini nella prima metà e Luigi Boccherini nella seconda. Ma innanzi toccheremo di Francesco Geminiani celebrato sonatore di violino, e compositore accreditato per il suo strumento. Egli è conosciuto per due libri che pubblicò già molto vecchio verso il mezzo dello scorso secolo a Londra, e in quell' idioma, avendo da gran tempo là fermato la sua dimora; i quali meritarono essere tradotti in altre lingue. L' uno ha il titolo *Guida armonica* e *dizionario armonico,* e consiste in una raccolta di passi ar-

monici in parte suoi e in parte di celebri compositori; l'altro è chiamato *L' arte dell' accompagnamento*.

Il Gasparini appartiene alla scuola veneziana essendo stato lungo tempo a Venezia come maestro di coro del pio ospedale della pietà, poi maestro di cappella di san Marco; e dov'ebbe a discepolo Benedetto Marcello. Nel quale tanta era la stima verso il Gasparini, che non volle pubblicare quei celebratissimi salmi senza sottoporli innanzi al suo esame; del che lo pregava con lettera in data del 31 luglio 1723, concepita nei termini i più caldi e i più rispettosi. Scrisse molto ed eccellentemente per chiesa: ma quello che vie più dilatò la sua fama si fu un'opera col titolo *Tiberio imperatore d' Oriente*, data fuori il 1702, seguita poi da altre assai che gli fruttarono costantemente plauso grande. Egli viene notato per uno dei primi a scrivere sinfonie a tre, e ad introdurre degli andamenti diversi fra le parti. Abbiamo una bella testimonianza della sua cognizione musicale nell'*Armonico pratico al cembalo*, libretto dato in luce a Venezia il 1708, che molto allora servì ad avanzare l' arte, e che anche al dì d'oggi si tiene in certo pregio da chi la professa.

Luigi Boccherini è collocato nella scuola fiorentina. Non avvi alcuno tra i professori della musica strumentale, che non conosca e non ammiri i suoi quartetti quintetti e sestetti, le sue sinfonie, che in tutto fanno da cinquantotto composizioni, pubblicate con le stampe a Parigi. La soave melanconia a cui sono temprate, la dolce dignità che inspirano, hanno dato a queste un carattere in qualche modo religioso; donde invalse una maniera di dire che se Dio volesse far sonare della musica si servirebbe di quella del Boccherini. A lui giustamente devesi il primato nel suo tempo tra gl' Ita-

liani, per avere saputo meglio d'ogni altro legare gli accompagnamenti alla cantilena della parte principale. L'Haydn, quel capo scuola in Germania, che scrisse dopo il Boccherini nel genere stesso, gli fu uguale, non superiore, nelle piccole composizioni, ammirabili specialmente negli adagio; e soltanto lo avanzò nelle sinfonie a grande orchestra. Al Mozart andava tanto a genio nel mesto e legato lo stile del Boccherini, che apertamente lo imitò, come seguì nel vivace quello dell'Haydn. Una conformità di sentire tra l'Haydn e il nostro fece sì che insieme s'intendessero e si spiegassero questi due grandi: per lo che fu tra essi un commercio epistolare, diretto a reciprocarsi schiarimenti e avvertenze sulle loro produzioni. È un fatto, come ne dice un rinomatissimo scrittore tedesco in cose musicali, che da Cadice a Pietroburgo Haydn e Boccherini eccitano uguali sensi d'ammirazione. Ma se il merito grandissimo del lucchese nella musica strumentale è universalmente noto e confessato, non così è per la musica vocale da chiesa, in cui pure si levò altissimo. Una sola sua composizione, tra tante di questo genere, fu pubblicata, ed è lo *Stabat Mater*, che si trova stampato a Parigi. Niuno forse in Italia la conosceva prima dell'anno scorso. Noi ci gloriamo di possederla e di averla fatta eseguire in Lucca. Quale entusiasmo risvegliasse nei professori dell'arte, quale commozione eccitasse nell'affollato uditorio è cosa non facile a dirsi. Quel patetico, amabile, insinuante, divoto dei suoi strumenti è qui avvicendato dalle voci; tutto suona dolore profondo, affettuosa preghiera. Ma un non so che di celestiale traspira nelle ultime parole *paradisi gloria*, dove l'animo contristato è scosso ad un tratto, e sollevato con un quasi soprumano concento

alle dolcezze dell'empireo. È da dolersi perciò che la sua musica ecclesiastica stia inutile e polverosa in qualche scaffale, e forse in quelli dell'archivio di Corte a Madrid, al cui servizio egli fu molti anni e vi morì il 1806.

Tre della stessa famiglia, Giacomo, Antonio, Domenico Puccini, padre figlio nipote, vogliono essere con onore rammentati. Di Giacomo, che era maestro di cappella del suo Governo, si ha molta musica da chiesa a quattro, otto e dieci voci, piena di sapere, di graziosa dignità, tutta propria della casa di Dio; la quale di tanto in tanto viene eseguita e con sodisfazione costante. Il così detto mottettone a otto voci reali, che era solito cantarsi al ritorno della processione nella cattedrale di Lucca per la festa della esaltazione della santa Croce, è stato sempre considerato come pregiatissimo lavoro per una certa maestà e per un' aria trionfale, da fare desiderare che di nuovo e per sempre si torni ad eseguirlo in tale occasione. Egli potè vantare tra i suoi scolari il celebre Carlo Guglielmi.

Antonio similmente scrisse per chiesa con molta lode, subentrato nel posto del padre; e quantunque non raggiugnesse Giacomo, gli andò però assai dappresso. La gran messa di requie che scrisse ed eseguì per i solenni funerali fatti all' imperatore Giuseppe secondo nella cattedrale di Lucca il 1789, si stima la cosa più bella tra le sue composizioni; e di fatto è tale da onorare qualsiasi maestro.

Domenico, scolare che fu del Mattei e del Paisiello, era ben fondato, e aveva appreso il nuovo stile che per il primo introdusse in patria. In qualità di maestro di cappella del palazzo ebbe anch'esso ad esercitarsi nella musica ecclesiastica, che rivestì di modi fino allora qua inusitati, senza però alterarne la indi-

spensabile gravità. Si cita tra le sue migliori composizioni un *Te Deum* a otto voci reali con due orchestre; un salmo a sedici, pure con due orchestre; e altro a otto alla palestrina. Dobbiamo ancora a lui il vero modo di sonare l' organo, che da Napoli vi portò. Due belle occasioni aveano i Puccini da segnalarsi, l'annuale musica di santa Croce ove era libero di prender parte a qualunque professore filarmonico; e le feste triennali dei comizj sotto la repubblica aristocratica, le quali davano campo allo scrivere teatrale, trattandosi di una specie di drammi, in cui si esaltava qualche illustre fatto di virtù cittadine tanto greche come romane. In queste feste si distinsero Giacomo e Antonio, chè quanto a Domenico l' antica repubblica non era più.

Fiorirono altresì nel secolo decimottavo per musica sacra l'abbate Frediano Matteo Lucchesi, Lorenzo Mariani, Pellegrino e Florido Tomeoni, padre e figlio. Il Lucchesi, gran professore e degno discepolo, com'era stato, del Leo, trasfuse la tanta sua dottrina nelle composizioni a quattro e otto voci reali, fatte per la collegiata di san Michele di cui era maestro di cappella. Il suo stile per altro è forse troppo severo, e perciò da questo lato si allontana dal genere del suo maestro. Il Mariani viene citato come uno dei migliori allievi del famoso padre Martini, e se ne adduce per prova la sua eccellenza nello scrivere a otto parti reali. Ma in patria le sue musiche non sono conosciute essendosi egli stabilito a Savona maestro di cappella di quella cattedrale. Maggiore disgrazia è che non potè per morte compiere un dottissimo lavoro a cui sudava da venti anni, e che versava sulla melodia, per fermare i diversi suoi generi, per additare le regole

da avere de' bei canti adattati a ciascuno di essi generi, accennando le sorgenti, i modi, i confini della espressione musicale: opera necessarissima, e che sarebbe riuscita unica. Per colmo di male quegli scritti passarono in mani estranee; per cui non se n'ebbe più contezza.

Di Pellegrino Tomeoni maestro di cappella della collegiata di Pietrasanta si cantano spesso ancora le musiche, di facile stile e di piacevole armonia. Florido, compositore anch' esso, deve la sua celebrità, segnatamente in Francia dov' è grande, ai suoi scritti sulla scienza e l' arte musicale. Di fatto stanziatosi a Parigi diede là in luce due opere, l'una il 1798 con questo titolo, *Méthode qui apprend la connoissance de l' harmonie et la pratique de l'accompagnement, selon les principes de l'école de Naples*, e l'altra il 99 che è intitolata *Théorie de la musique vocale, ou regles qu'il faut connoître et observer pour bien chanter ou pour apprendre à bien juger par soi-même du degré de perfection de ceux que l'on entend; avec des remarques sur la prononciation des langues françoise et italienne.* Per lo che si meritò, secondo le parole di uno scrittore forestiero, un' eterna riconoscenza dagli amatori del bel canto in Francia.

Ultimo dei trapassati compositori fu Domenico Quilici maestro di cappella a san Michele, poi delle pubbliche scuole di musica, e in fine della regnante Casa Borbonica. Era dottissimo nella teoria musicale, e quanto alla pratica si segnalò tanto nelle sacre come nelle profane composizioni, le quali sapeva animare e abbellire. Le sue messe a quattro con organo obbligato si tengono in molto pregio, e così i responsorj per la

settimana santa. La Giuditta, sacro oratorio fatto per la chiesa dei cherici regolari della congregazione della Madre di Dio, passa per una delle cose migliori, e destò al tempo che fu eseguita, cioè il 1792, vero entusiasmo. Lo avere scritto quattro volte nelle feste dei comizj è argomento non dubbio del meritato favore anche in musiche da teatro. Una sua cantata in occasione d'illustre matrimonio a Lucca il 1792 gli procacciò pure plauso grande. Tale poi era l' amor suo verso la nobile arte, che non tralasciò mai d' insegnarla sebbene per qualche anno facesse pubblica scuola a grato; per il che bene meritò della sua patria.

Non è da passare Pompeo Orsucci prelato della collegiata di san Michele, compositore per diletto in musica, e lodato per gl' introiti e i due Vexilla, foggiati sul canto fermo. Spesso anche al dì d' oggi si fa uso de' suoi introiti, e costantemente poi si eseguiscono i Vexilla nei due vespri della gran festa di santa Croce. In mezzo alla semplicità hanno quelle sue musiche tanta dignità, e sono gl' inni così adattati alla vasta cattedrale, che difficilmente si potrebbe, non che superarli, uguagliarli cambiando.

Chiuderemo con dire brevi parole di due eccellenti sonatori di violino, che furono compositori celebrati per lo strumento loro, vale a dire di Filippo Manfredi e Giuseppe Puppo, che figurarono pure nel secolo passato, e il secondo anche al principio del presente. Il Manfredi era a Lucca direttore dell' orchestra palatina, e scrisse dei duetti che furono impressi a Parigi. Il Puppo non istette in patria, ma dopo lunghi viaggi si fermò a Parigi anni 27, impiegato a dirigere una di quelle principali orchestre, e poi allo

stesso oggetto passò a Napoli. Si hanno di lui un eccellente esercizio per violino e varj duetti, l'uno e gli altri resi noti con le stampe parigine il 1799.

Avendo fin qui discorso di quei tra i nostri che si segnalarono per le lettere e le scienze, vediamo adesso quali fossero i mezzi e gli eccitamenti offerti loro per instruirsi. Questi mezzi sono le scuole, indi le biblioteche; gli eccitamenti sono i mecenati e le accademie. Parliamo di tutti e quattro ordinatamente.

Papi imperatori e concilj si dettero molta cura della instruzione fino ne' secoli barbari; chè fu veduto essere l'ignoranza la madre de'più dei vizj. Lotario primo stabilì assai scuole nell'ottocento ventitrè o circa; ed una di queste a Firenze, dove i Lucchesi erano costretti ad andare per instruirsi, se non volevano o non potevano far uso di quelle ecclesiastiche in Lucca. Ciò prova che qua erano allora di questa sorte scuole, come ne furono dopo, le quali però anzichè pubbliche dovevano dirsi private, perchè a special uso della instruzione letteraria dei cherici, alla quale si univa quella del canto.

Fino del 767, undecimo anno di Desiderio, una carta del nostro archivio arcivescovale ci ricorda una scuola presso la basilica di san Martino; ed altri documenti autentici fanno fede e di una a san Vincenzo e Anastasio il 1167, ed a sant'Alessandro il 1225, e a san Martino il 1226, e a santa Maria forisportam il 1231, e di nuovo a san Martino il 1299, la quale era certamente la vescovile. Oltre le ecclesiastiche erano altre scuole in Lucca; ma, a quel che sembra, del tutto

private, almeno fino al 1371: ne erano di elementari per i fanciulli, di grammatica o sia di lettere umane, di diritto civile e canonico. Vedesi chiaro tutto ciò dallo statuto del 1342, in cui per favorir l' instruzione si ordinò, che i maestri di primi elementi e di grammatica fossero esenti pel futuro dagli oneri personali, se lucchesi, e se forestieri anche dai reali; e avessero tutti l'alloggio pagato dal pubblico: adducendo per motivo della provvisione, che i maestri di grammatica se n'erano iti da Lucca per i pesi a cui andavano soggetti, e questo con grave danno e vergogna della città, costretta a mandar fuora i suoi per instruirsi. Lo stesso si promette ai maestri dell' arte retorica e del notajo. Che s' insegnasse poi qua l'uno e l'altro diritto in quel tempo, si rileva dal medesimo statuto del 1342, per la licenza conceduta a quelli scolari di trattar questioni di legge. E così que' buoni padri, anche nell'abbiezion maggiore della loro libertà, oppressa allora dalla signoria dei Pisani, non lasciavano di favorire per quanto era in essi la instruzione, che consideravano necessaria al bene e al decoro dello stato. Più doveva aspettarsi che facessero, allorchè racquistarono la franchezza primiera per opera di Carlo quarto il 1369, e così fu. È vero che non mai usarono del diritto concesso ad essi, e forse a loro preghiera, dallo stesso augusto di fondar qua un' università di studj; diritto che papa Urbano sesto confermò il 1387, escludendo la cattedra di teologia, che si riservava alle più distinte università. Se ne tenne però serio proposito varie volte, specialmente il 1455 e il 1477, e si giunse fino ad eleggere a ciò dei senatori con facoltà di spendere una somma assai cospicua per quei tempi. Della qual cosa una

delle ragioni può essere stata la vicinanza della pisana università, dove i Lucchesi accorrevano in tanto numero da farvi una classe separata di scolari: perciocchè altra ragione, e forse la più forte, stava nell'economia, non sordida no, come fu molto dopo, ma giudiziosa, dovendosi nel caso servire allora per lo insegnamento di forestieri, i quali senza l'attrattiva di un buon guadagno non si sarebbero potuti avere. Ma nel resto fu la istruzione ajutata allora e poi per lungo tempo, e in un modo assai efficace. Provvidero i padri fino del 1372, che fossero soccorsi di danaro pubblico quei che in qualche università vacar volessero agli studj delle leggi, della medicina, delle lettere, della filosofia, dell' arte del notajo; e più tardi stabilirono qua delle scuole a grato di umane lettere, dell'arte del notajo, e di logica. Anche Paolo Guinigi durante il suo lungo regno curò per lo meno lo studio pubblico delle lettere, trovandosi aver lui nominato tre maestri a questo uffizio. L' aritmetica e anche la geometria, ma forse per la sola pratica, s' insegnavano in quel tempo fra noi. Tornati i Lucchesi in libertà dopo la caduta del Guinigi, seguitarono il bel costume che la città avesse sempre, e fosse pure a caro prezzo, un buon maestro di lettere umane, scegliendolo tra i nazionali quando se ne trovavano di un merito distinto, o procacciandoselo tra gli stranieri. Erano dei primi nel decimoquinto secolo e Filippo Diversi, già famigerato per aver tenuto scuola in Dalmazia e Venezia, e Giovan Pietro da Lavenza, detto da Lucca perchè quel castello era allora sotto la dizione lucchese. Questi che maestro pure era stato in Venezia di grammatica, e il primo a quel che sembra pagato là dal pubblico, fu eletto il 1456 per insegnare in patria l' eloquenza, la poesia, e le lingue

latina e greca, con centosette ducati d' oro di provvigione all' anno. Nè si limitò in quel secolo la pubblica istruzione alle lettere, ma fu estesa eziandio alla logica, alla filosofia, e alla teologia, affidandone gl' insegnamenti ai padri dell' ordine de' predicatori con piccolo stipendio. Nè la medicina fu lasciata allora indietro, perchè si fe venir qua per professarla e per esercitarla un forestiero con lo stipendio di centocinquanta fiorini d' oro in oro. Maestri di fama maggiore di quello non erano stati nel 1400 vennero qua ad insegnar belle lettere nel 1500, cioè Francesco Robertello, Gherardo Sergiusti lucchese, e Antonio Paleario, che fu qua raccomandato da un Bembo e da un Sadoleto. E non si badava a spesa per averli, essendosi data facoltà di disporre fino di scudi cinquecento all' anno per lo stipendio di tal maestro. Col secolo decimosesto ebbe fine il chiamar qua dei forestieri ad insegnar l' eloquenza, che poscia fu costantemente affidata a lucchesi. Ottimo sarebbe stato quel divisamento quando si fossero avuti tra noi uomini veramente degni di quella difficil cattedra, siccome furono nel secolo decimosettimo Guido Vannini e il padre Bartolommeo Beverini. Ma sfortunatamente col Beverini appunto finì l'onore di quella scuola; che dopo a grande avvilimento fu ridotta dalla insufficienza dei maestri, con vergogna non poca dei reggitori dello stato. Si tentò una volta da chi moderava gli studj il far risorgere fra noi la letteratura, col proporre al Senato per precettore il modenese Tagliazucchi; ma la cosa rimase nel desiderio di pochissimi. Finalmente essendosi nel 1780 ottenuta dal papa la soppressione dei canonici regolari lateranensi in san Frediano, ridotti ormai a un picciol numero, furono con quelle entrate instituite e

in quel monastero stabilite parecchie scuole, cioè di eloquenza, di filosofia, di geometria e matematiche elementari, di fisica, di diritto civile e canonico, e delle due teologie. Quanto alla fisica, fu scelto a professarla Gabriele Grimaldi napoletano, e quanto alla eloquenza Giovacchino Salvioni di Massa: nelle altre scienze erano lucchesi i professori, e molto abili. Il Grimaldi portò il primo in Lucca la vera luce della scienza della natura, del che dobbiamo sapergli buon grado; e il Salvioni fe rinascere il buon gusto nelle lettere specialmente latine, per la sua rara perizia di poetare improvviso nella lingua del Lazio. Le scienze sacre prima di questo tempo erano lasciate in balìa dei frati; e così fu della filosofia, almeno fino al secolo decimo ottavo, quando si cominciò ad insegnare a spese pubbliche. Della medicina, della chirurgia, dell'anatomia, solo gli elementi potevano qua attingersi per via delle scuole fino d'antico stabilite all'ospedale di san Luca. Non mai il Governo prese cura dello studio delle matematiche; il che fa ira piuttosto che maraviglia, pensando alla necessità che i Lucchesi hanno sempre avuto di chi regolasse coi principj dell'arte il corso sfrenato delle acque loro.

Alla miseria della pubblica istruzione rimediavano qualche poco per la parte letteraria i tre Seminarj, della cattedrale, di san Giovanni, e di san Michele, ma specialmente il primo, che ha fiorito in diversi tempi per illustri maestri. Un ajuto pure le veniva per la detta parte dai cherici regolari della Madre di Dio, congregazione fondata in Lucca il 1583, e da un lucchese, il venerabil padre Giovanni Leonardi; e congregazione molto benemerita della Religione e degli studj, due cose unite insieme per istrettissimi vincoli;

che che predichino in contrario le piccole teste dei devoti ignoranti. Potevasi facilmente provvedere a molta parte della istruzione fra noi con lo ammettere i Gesuiti, i quali si sono sempre segnalati nelle lettere e nelle scienze. Ma il Governo mai non volle permetter loro di stabilirvi una casa; anzi tanto era da essi alieno che non tollerava dimorassero qua anche pri vatamente. Il motivo di tale avversione de' nostri padri a questa celebre compagnia religiosa sembra essere stato al tutto politico, temendosi per avventura che avesse portato la rovina della libertà, e ciò non solo per i principj puramente monarchici che professa, ma eziandio per i molti legami che allora aveva con tutti i grandi del mondo.

Da questo abbietto stato fu alquanto sollevata la istruzione in Lucca al tempo della recente democrazia nel 1799; quindi nel regno dei principi Baciocchi. Ma chi le diede tutto il vigore si fu l' augusta Maria Luisa di Borbone quando nel 1819 creò il presente Liceo. Qui si vede riunito tutto ciò che è necessario a ben apprendere la giurisprudenza la medicina la chirurgia la farmacia, e le matematiche, unitamente al corredo delle filosofiche scienze. E fu a gran pro dello stato; chè presto ne usciron fuori allievi molti e perfetti, chi per difendere la ragione o per giudicarne, chi per curare la umanità languente o prepararne con sicura mano i rimedj, chi per provvedere alla sicurezza e alla felicità delle campagne nel regolare il corso delle acque, costruire ponti, aprire nuove strade. Questo deve al certo contarsi per un grandissimo benefizio. Possa non mai venir meno! ma bisogna che il saggio combatta sempre con-

tro le idee torte di chi stima servire ai principi col predicare la ignoranza, che in vece sarebbe cagion sicura della loro rovina.

Quanto all' altro mezzo d' instruirsi, vale a dire le biblioteche, parecchie ne furono a Lucca, ma tutte private, salvo una a pubblico benefizio, che si ebbe anche tardissimo, cioè sul cadere dell' ultimo secolo. Senza perdersi in congetture se la copiosa libreria della contessa Matilde fosse in Lucca, com' è probabile, piuttosto che altrove, noi diremo che Paolo Guinigi signor di Lucca fu sollecito di acquistar libri, e molti ne ragunò e pregevolissimi, dei quali il Senato donò due de' più rari a Filippo Maria Visconti dopo la ricuperata libertà. Ricoglitor diligente di buoni libri si fu pure Felino Sandei originario lucchese, vescovo qua; i quali legò al suo Capitolo verso il finire del secolo decimoquinto, per cui tuttora si conservano a vantaggio delli scienziati e a decoro di quell' illustre corpo. Ma una gara nobilissima di aver librerie si accese in Lucca nel secolo decimosettimo: tre se ne contano di veramente pregevoli; quella Buonvisi eretta per le cure dei cardinali della casata, Buonviso, Girolamo, e Francesco, che andò poco fa dispersa; l'altra Fiorentini ch' ebbe vita da Francesco Maria di detto cognome, gran medico e storico grande; e la terza dei cherici regolari della Madre di Dio, nodrita e arricchita dai doni de' due valentissimi di quella congregazione, i padri Bartolommeo Beverini e Giov. Domenico Mansi. I claustrali altresì avevano più o meno copiose librerie, tra cui distinguevasi quella dei Domenicani, e l' altra dei Canonici lateranensi. Questi Canonici aboliti nel 1780, e destinatone il convento e i fondi alla pubblica istruzione, la libreria loro divenne d' uso co-

mune. Ristretta in principio a cinquemila volumi, ebbe poi un grande e pregevole incremento per l'acquisto della libreria Fiorentini. Le premure intelligentissime dei due sommi che onorarono ultimamente questa biblioteca, l'uno come direttore, cioè Cesare Lucchesini, e l'altro come bibliotecario, vale a dire Lazzaro Papi, molto e molto giovarono a renderla sempre più utilmente doviziosa. Ma il lustro suo maggiore le viene adesso dalla libreria dello stesso Cesare Lucchesini, che morte rapì non ha guari alle scienze, acquistata per comando di Don Carlo Lodovico di Borbone ottimo Duca nostro a pubbliche spese; di modo che se la biblioteca di S. Frediano (così si chiama) non può gareggiare con le primarie di Italia pel numero de' volumi, che è però intorno a cinquantamila, certamente non è inferiore ad alcuna di queste per la utilità delle opere che contiene.

Passando per ultimo a trattare degli eccitamenti che sono fra noi venuti agli studj dai mecenati e dalle accademie, diremo in primo luogo che non mancarono a Lucca protettori efficaci della istruzione, sia coi consigli, sia con l'opera. Molti se ne noverano nel secolo decimosesto, e tutti d'illustri famiglie: Francesco Cenami, a cui Claudio Tolomei Giovanni Guidiccioni Annibal Caro Bernardo Tasso mandavano i loro versi per averne il parere; i due fratelli Martino e Lodovico Buonvisi, che congregavano il fiore dei dotti nazionali e forestieri nella loro villa di Forci, trattenendosi colà in erudite conversazioni, di una delle quali abbiamo memoria per un grazioso libretto intitolato *quæstiones forcianæ;* Vincenzo e Giovan Lorenzo Malpigli, padre e figlio, i quali, imitando i Buonvisi, con lo accogliere nella grandiosa loro villa di Lop-

peglia i rari ingegni, meritarono di esserne lodati dal gran Torquato Tasso nei due dialoghi detti Malpiglio primo e secondo, e in alcune lettere. Vincenzo era poi uomo di tal conto, che il Tasso consultavalo sovente sul suo immortal poema e intorno altre composizioni, con la comodità della conversazione di lui che era a Ferrara tesoriere di quel duca. Tanto della villa di Forci che di quella di Loppeglia parla anche il Varchi come di un soggiorno di letterati. Matteo Balbani ajutò l' Anguillara nelle sue strettezze con copia di danaro; quindi il poeta riconoscente, aggiugnendo due stanze all'ultimo libro della sua parafrasi delle trasformazioni di Ovidio, lo canta qual uomo di gran senno e molto liberale. Della quale liberalità del Balbani verso i dotti fa ancora onorevolissima testimonianza il Simeoni nelle imprese. Lasceremo da parte e Antonio Buonvisi, celebre per l' amicizia ch' ebbe costante con Tommaso Moro, e Francesco Micheli; perciocchè quantunque fossero grandi favoreggiatori delle lettere e dei letterati, se ne stavano lungi dalla patria, il primo in Inghilterra e il secondo in Francia.

Nel secolo decimosettimo poi richiedono special ricordanza Agostino Sinibaldi, Cesare Santini e Paolo Lipparelli, tutti e tre di case senatorie. Legò il primo certa somma al Governo perchè si fondasse a Bologna un collegio, destinato ad instruire nelle lettere e nelle scienze i nobili giovinetti lucchesi. Questa virtuosissima volontà fu adempita il 1681; e per un secolo e più il collegio Sinibaldi ebbe vita, fino a che, caduto in languore, non fu abolito dall' aristocrazia negli ultimi suoi anni. Molti degni allievi ne uscirono, indiritti a bene ed utilmente vivere dal fiore degl' ingegni che si trovarono di mano in mano in Bologna. Il San-

tini destinò un bel capitale affinchè coi frutti potessero mantenersi dei giovinetti del suo ceto in qualsivoglia collegio si portassero a studiare. E Paolo Lipparelli rimediò col suo alla colpevole dimenticanza del Senato per gli studj delle matematiche, assegnando i fondi da stipendiare costantemente un ingegnere che almeno spiegasse Euclide, e insegnasse le altre parti della geometria, e la meccanica.

Molti anche nel secolo decimo ottavo incoraggiarono con ogni maniera gli studiosi fra noi. Se taluno dava di sè bella speranza o per iscienze o per arti liberali, di qualunque condizione egli si fosse, trovava sempre nei cittadini più agiati, che erano i nobili, ajuti sufficienti per coltivare la sua inclinazione ove meglio convenisse. Larghi poi del proprio sapere alla gioventù vogliosa d'instruirsi furono e Giov. Domenico Mansi per la storia ecclesiastica con altre sacre scienze, e Bernardino Baroni per la storia della patria, e Gio. Attilio Arnolfini per l'idrostatica, e Tommaso Francesco Bernardi per le arti del disegno. Nè Cesare Lucchesini è da lasciarsi, che per moltissimi anni, e fino presso a morte, si dedicò ad insegnare a chiunque ne lo richiedeva la tanto utilissima lingua greca; per le cure del quale ora si studia e si coltiva questa lingua, con profitto non mediocre della istruzion lucchese.

Resta a parlare delle accademie, che mettendo gl'ingegni nella necessità di fare e far bene, sono eccitamenti efficacissimi a promuovere il sapere, o almeno almeno a conservarlo.

Molte furono le accademie in Lucca dal secolo decimosesto a tutto l'ottavo. La più antica si chiamò dei Balordi, e aveva per oggetto di sottoporre a severo

esame le opere che uscivano in luce, e anche, come sembra, di scrivere commedie: dopo di questa nacque l'accademia degli Oscuri. Ebbero vita nel secolo decimosettimo e l' accademia dei Freddi, lo scopo della quale era il rappresentare in carnevale delle favole prese dagli antichi poeti, e quella degli Accesi e dei Principianti che aveva per instituto di coltivare l'arte comica, e l'altra dei Deboli residenti nella terra di Camajore, il di cui fine non bene si conosce. Tre pure ne venner fuora nel secolo decimo ottavo; la prima detta dell' Anca per giudicare severamente in fatto di lingua le opere che di mano in mano si pubblicavano in Lucca, la seconda di storia ecclesiastica fondata dal celebratissimo Gio. Domenico Mansi, e la terza delle scienze fisiche, stabilita in casa dell' abbate Gio. Francesco Giusti. L' accademia degli Oscuri è la sola che dimanda più lunghe parole, sì per la sua durata come pel vantaggio delle lettere e delle scienze. Avanti di essa erano diverse private società per dotti esercizj, fomentate e raccolte da Silvestro Gigli, da Cristoforo Guidiccioni, e da Giuseppe Bernardini. Questa del Bernardini fece a posta venir di Francia, dov' era stanziato, il concittadino Ascanio Santini con buono stipendio, per instruire nella sfera e nella morale d'Aristotele. Da queste particolari società debbe ripetersi l'origine dell'accademia degli Oscuri, che nacque il 1584 in casa di Gio. Lorenzo Malpigli, e poscia prese forma regolare ed ebbe nome il 1585. L' impresa sua era un braciere di carboni spenti, col motto *coruscant accensi*, donde gli accademici si chiamarono oscuri. Prescelsero essi lo studio della moral filosofia, della politica, dell' arte del dire; e si esercitavano anche nel trattare affari di stato, fingendo delle ambasciate in

estere corti. Recitavano altresì commedie ed *intermezzi*, con ricche decorazioni. Ebbe l'accademia, come suole esser sempre, tempi di fervore e di freddezza. Carlo Giuliani, essendone il segretario nel 1755, la richiamò a nuova vita e col suo sapere e collo zelo suo; per cui le leggi della medesima furono alquanto alterate intorno gli oggetti ai quali doveva attendere, e furono la eloquenza, la poesia, la fisica, e la storia patria. Vagò l' accademia qua e là, e finalmente ebbe sede stabile nel convento di san Frediano dopo l'abolizione di quell'ordine. L'accademia degli Oscuri finì, dopo 220 anni di vita, il 16 agosto 1805; così decretando i principi Baciocchi, che ne crearono una nuova col titolo di chi reggeva allora le sorti del mondo. Guadagnò, anzichè perdere, per quel rimescolamento di cose; chè i novelli principi scelsero tra i degni i degnissimi per ricomporla, seppero dare un forte impulso a quegl' ingegni, e vollero estendere le occupazioni loro anche alle arti così dette liberali. Ciò che distingue onorevolissimamente l'accademia Napoleone si è il lavoro intrapreso delle *memorie e documenti per servire alla storia di Lucca:* nel qual lavoro, già effettuato per la più parte, abbiamo avuto la gloria di precedere altre nazioni, che finalmente sentirono la necessità di una simile fatica per ottenere storie vere, a decoro dei popoli e ad istruzione del genere umano. Cambiate le sorti di Lucca l' accademia cambiò il suo nome in quello di R. accademia lucchese, ma ne rimase presso che ferma la sua sostanza. L'augusta Casa Borbonica le ha conceduto mezzi sufficienti per pubblicare i suoi atti; il che regolarmente non mai era stato fatto per lo passato. Richiede la gratitudine che si rammentino i tre principali sostegni della no-

stra accademia nei primi anni singolarmente difficili del secolo presente, cioè Cesare Lucchesini, Tommaso Trenta, e Gabriele Grimaldi napoletano, già nominato come benemerito professore delle scienze fisiche tra noi; i quali e coi consigli e con l' opera mantenner vivo questo fuoco sacro: chè diversamente si sarebbe spento in tanta volubilità di pensare in quel tempo.

Possano i tanti esempj noverati di patria sapienza scaldare i petti della crescente e futura nostra gioventù, affinchè questa terra, sino a qui feconda di valenti scrittori, non insterilisca, e non debba soltanto riporre una volta la sua gloria nelle reminiscenze.

DELLE BELLE ARTI

ESERCITATE

DAI LUCCHESI

COMPENDIO

STORICO-CRITICO

AVVERTIMENTO

Tommaso Trenta, uomo benemerito delle lettere a Lucca per averle coltivate in proprio, e più per averne fomentato lo studio in altri, ci ha mostrato nel tomo ottavo delle memorie e documenti per servire alla storia patria i pregj dei Lucchesi nelle belle arti, principalmente raccogliendo ed esponendo ciò che ne aveva scritto Giacomo Sardini, incaricato di questo lavoro che non potè compiere per morte. Era il Sardini amatore delle arti belle, ed anche conoscitore, ma non tanto in genere quanto bastava per acquietarci sui suoi giudizj: il Trenta poi ne era affatto estraneo e digiuno. Per lo che nel fare il presente secondo compendio, oltre alla fatica di un ordine diverso, comune al primo sulle cose della letteratura, altra ne abbiamo dovuta incontrare, quella di sottoporre a severo esame le opinioni de' due citati sul merito degli artisti, per non correre il rischio di lodare piuttosto troppo che poco. E ci è venuto fatto, con l' opportuno ajuto di parecchi valenti nelle tre arti sorelle da noi consultati, di riformare molti giudizj, scemando anzi che accrescendo lodi. Siamo per altro ben contenti di potere annunziare, che non ostante l' aver servito a questo dovere sacro di storico, resta sempre una bella gloria ai Lucchesi anche dal lato delle belle arti. La quale gloria verrà per noi accresciuta, avendo provveduto a diverse omissioni di non leggiera importanza.

Dove gli ameni studj si coltivano con onore, ivi d' ordinario sono tenute in pregio le arti così dette belle; perciocchè gli animi, ingentiliti dalle grazie e dai piaceri delle umane lettere, si rendono atti a gustare le bellezze di queste arti imitative. Da ciò deriva il vantaggio di esercitarle; quindi si creano gli artefici, e poscia si conservano con successione presso che continua. Questa verità, che per molti fatti storici potrebbe avvalorarsi, viene sufficientemente confermata da quello che andremo a dire dell' architettura pittura e scultura, esercitate dai Lucchesi.

Sebbene Lucca dovesse esser ricca di fabbriche romane, come ci danno a credere le tante colonne di quel tempo che negli edificj sacri del medio evo si veggono qua adoperate, e i grandiosi ruderi dell' anfiteatro in città e delle terme presso il lago di Massaciuccoli; sebbene Lucca possa andare con ragione fastosa quanto Pavia, e sopra ogni altra città d' Italia, pel numero e le quasi primiere forme dei suoi templi eretti sotto la dominazione longobardica; sebbene finalmente sia stata decorata con certa successione nei secoli seguenti di altre chiese, e particolarmente della magnifica sua cattedrale, e sia stata munita di saldis-

sime opere militari fatte a tutela della nascente libertà: noi non diremo assolutamente che queste moltissime fabbriche in tutto, e anche in parte, sieno frutti d' ingegni lucchesi. Ma nella mancanza in cui siamo di documenti positivi o negativi, ci sarà permesso a modo di conghiettura il dire, che le glorie di Lucca da questo lato sono assai anteriori a quello che la storia ci mostra. E in fatti sembra cosa ben naturale che i primi esempj degli stranieri, se non altro, abbiano svegliato la brama nei nostri d'imitarli; quindi che siensi qua educati degli architetti nazionali: per cui finisse il bisogno di prevalersi del sapere dei forestieri nell' immaginare e condurre gli edificj sacri civili e militari; dei quali ultimi un nostro storico novera presso a cento seminati per lo stato, i più innalzati dai signorotti, quando le città italiane vendicatesi in libertà tendevano a estendere il potere e il territorio sui tirannetti rurali.

Matteo Civitali, di cui parleremo onoratissimamente come scultore, è il primo architetto lucchese rammentatoci dalla storia, e fiorì nella seconda metà del decimoquinto secolo. Un bel modello del suo gusto in quest' arte vedesi nel tempietto del Volto Santo, situato nella navata laterale del duomo a sinistra di chi entra. Le forme di questo grazioso edificio sono del tutto pure, senz' ombra della maniera così detta gotica, fino allora usata. Dall' essere stato fabbricato il 1484 si accresce assai il pregio dell'architetto; mentre precedette di alquanti anni la costruzione d' altro simile tempietto in Roma a S. Pietro in Montorio, fatto il 1502 dal celebratissimo Bramante, e che fu tenuto per una maraviglia. Il Vasari, che era buon giudice, lo encomiò assai; ed è ciò da valutarsi molto essendo

piuttosto avaro di elogj verso gli artisti che gli erano stranieri. Devesi a Matteo, per quanto si accerta, il miglioramento delle civili fabbriche in Lucca, che fino al suo tempo si facevano alla foggia gotica in quelle finestre del secondo e anche terzo piano a due archetti con un colonnino in mezzo; non curando punto il comodo del piano terreno, che si costumava illuminare con una rozza apertura tagliata a crudo nella muraglia, e tanto alta che toglieva la vista dell' esterna strada. Il palazzo dei Lucchesini a S. Giusto è opera sua; dove si vede il miglioramento dell' arte nella forma quadrata delle finestre de' due piani superiori, e un quasi perfezionamento in quelle del pian terreno, di buona misura, ornate convenientemente, e comode per la vista dall' interno. Ma la cosa per cui giustamente ei si merita gran lode in questo palazzo è la porta, la quale e per il disegno e per la esecuzione è degna dei più famigerati architetti e scultori. Nè d' inferior lode è l' uso per quello che ne pare da esso introdotto in Lucca di fare dei cortili nell' interno dei palazzi, con portici attorno sostenuti da colonne o da pilastri, ai quali si giugne per mezzo d' un andito maestoso dall' ingresso principale: costume preso dalla buona antichità, e che pure si vede messo in pratica nel rammentato palazzo dei Lucchesini.

Nicolao Civitali seguendo gli esempj di Matteo suo zio si esercitò e riuscì assai nell' architettura. Anzi nelle finestre introdusse un miglior gusto facendole non quadrate, ma di proporzione più svelta e arcuate, con bozze attorno. I molti palazzi che in genere si dicono fatti dai Civitali, debbonsi dopo la morte di Matteo specialmente attribuirsi al nipote Nicolao. Fra questi nomineremo quello dei Bernardini in città, e

i due nei dintorni dei Santini a Gattajola e dei Sinibaldi a Massa Pisana.

Un altro Civitali per nome Vincenzo, si segnalò pure nell'arte nobilissima dell'architettura, e non solo nella civile ma anche nella militare. Di suo disegno è il palazzo Guidiccioni, ora archivio degli atti notarieschi, costruito tanto esternamente che all'interno con le migliori regole dell'arte, e con quel decoro conveniente a sì fatti edifizj. Egli ebbe poi molta parte nell'opera grandiosa delle nuove mura della città. E dovette per questo soffrire contraddizioni e umiliazioni, che ridondarono in fine a maggior sua gloria. Voleva riformare e condurre il lavoro secondo che portava l'arte sua, scoprendo gli errori di chi l'aveva preceduto in quella incombenza; e questo non essendogli stato permesso attesa la stima, che grande si aveva, di chi innanzi di lui dirigeva l'opera, e di chi era stato chiamato a dar consigli su ciò che rimaneva a farsi, dimandò e ottenne la sua licenza. Ma il giudizio che del disegno del Civitali aveva pronunziato favorevolissimo uno dei più gran guerrieri di quel tempo, Emanuele Filiberto duca di Savoja; e poscia il conto grande in che si vide esser tenuto Vincenzo da Alfonso d'Este duca di Ferrara, il quale volle giovarsi di lui nella guerra in Unglieria contro il Signor turco, valsero ad esso la redintegrazione della stima e della fiducia de' suoi concittadini, che lo adoprarono di nuovo nella costruzione delle mura, e gli dierono il carico di afforzare molte terre della montagna, mal difese fino allora. E qui si noti un tratto di antica virtù cittadina del nostro Vincenzo. Perciocchè avendogli il duca di Ferrara commesso, mentre era ai suoi servigj, la costruzione di una fortezza nella Garfagnana, che poi fu chia-

mata dal suo nome Monte Alfonso, il Civitali, quasi altro Temistocle, ma di lui più felice, rinunziò all'impiego piuttosto che porre mano a un'opera donde poteva venir danno alla patria. Della qual cosa fu lodato a cielo dal Duca, che lungi dallo stringerlo accomiatollo con dimostrazione di altissima stima.

Non i soli Civitali tra i Lucchesi professarono con onore l' arte architettonica nel secolo decimosesto, ma eziandio vi fu Francesco Marti e Gherardo Penitesi, il primo che operava sul principio e l'altro dopo la metà di quel secolo. Del Marti è il palazzo dei Cenami, grave ed elegante nel tempo medesimo, con belle proporzioni, e adornato di una corte interna con portico attorno. Era un bel parto dell'ingegno del Penitesi la chiesa detta della Madonna, che fu demolita sotto la recente dominazion francese per dar luogo alla piazza grande, essendo appunto situata in faccia al palazzo. Aveva questo tempio tre navate, era di ottimo stile, e tutto in marmo entro e fuori; sicchè se ne pianse la distruzione non che dagli uomini religiosi, anche dai semplici amatori del bello.

Due architetti ci somministra il secolo decimosettimo degni di nome, e sono Francesco Buonamici e Domenico Martinelli; ambedue poco lavorarono in patria, ma molto fuori. Il Buonamici si portò a Malta, e là stanziò lungamente, impiegato a rinnovarvi il molo e a decorar la città di belli edificj. Vuolsi che in patria sia suo il disegno della piccola chiesa del Suffragio. Merita assai più lunghe parole il Martinelli, che con ragione deve tenersi per uno dei luminari dell' età sua nell' architettura. La Germania fu il luogo dove principalmente esercitò il suo grande ingegno. E quanto valesse fanno fede e il magnifico palazzo del

principe di Liectestein in Vienna, e il castello, palazzo, e giardini del conte di Kaunitz suo gran mecenate in Austerlitz, che si tengono giustamente in conto delle più grandiose e più belle fabbriche d' Alemagna. Infinite altre cose di lui, parte eseguite e parte ideate, di città, di castelli, di fortificazioni, di ponti, di giardini, di chiese, si ammiravano nei suoi disegni, conservati fino a un certo tempo in Lucca dai suoi eredi, che mostravano e il buon gusto suo rarissimo in quel tempo corrotto, e il fine suo giudizio. Sempre ricercato e consultato dai grandi per disegni e per consigli, sempre lavorava, ed era in continuo moto per la Germania. Nè la fama di lui standosi ristretta colà, ma essendosi sparsa per la Fiandra, per l' Olanda, per l' Inghilterra, gli toccava a contentare in qualche modo le brame dei principi e dei signori di quelle nazioni. L' elettore palatino lo decorò del titolo di suo ingegnere, l' elettor di Brandenburg lo avrebbe voluto ai suoi stipendj offerendogli generosa provvisione; il re d' Inghilterra Guglielmo principe d' Oranges lo faceva sollecitare per averlo a sè; dall' Olanda gli venivano uguali richieste; ma egli, amando più che il lucro la sua libertà, tutto ricusò. Quello che era preghiera negli altri, fu comando per parte dell' imperatore Leopoldo primo, che con violenza il costrinse ai suoi servigj, incaricandolo di varie commissioni per Praga e per la Moravia. Poco dopo però ebbe il Martinelli la desideratissima licenza, e da Vienna portossi a Roma nei principj del secolo decimo ottavo; città ad esso sommamente diletta, si perchè vi si era perfezionato nell'arte, come per la cattedra che occupato vi aveva di lettor pubblico di prospettiva e di architettura all' accademia di san Luca, il di cui

esercizio riassunse. Poco e di poca importanza è disgraziatamente ciò che fece in patria, dove venne per cagion di salute e dove morì. E quel poco, come sarebbe la cappella di sant' Ignazio in san Giovanni, l' altar maggiore di san Nicolao, e la facciata della villa già Benassai a Moriano, mal può dare un' idea del gusto del Martinelli, perchè non eseguito appuntino secondo il suo volere. Un largo campo era in Lucca per il suo nome, vale a dire la continuazione della fabbrica del palazzo della Signoria, di cui allora cominciò di nuovo a tenersi discorso e si facevano far disegni da forestieri. Ma egli non fu nè pure consultato su questo: del che non è da maravigliarsi e per il noto adagio che niun profeta è accetto nella sua patria, e ancora perchè l'invidia nelle repubbliche esercita ordinariamente tutta la sua forza verso i connazionali.

Nel secolo ultimamente passato quest' arte nobilissima non venne meno in Lucca, e fu chi la esercitò convenientemente, sia per semplice diletto come un Ottaviano Diodati, autore di quel mirabile giardino architettonico della villa Garzoni a Collodi nel Lucchese, sia per professione come Giovanni Lazzarini, che molte chiese edificò nel contado, fece varj ponti sul Serchio, e ricostruì in città il pubblico teatro.

Abbiamo tenuto onorato proposito di parecchi lucchesi come architetti; potremmo contentarci di parlar di un solo tra essi come scultore, chè è tale da onorare non pure una piccola nazione, ma una grande eziandio. Questo è Matteo Civitali. Avendo egli operato nella seconda metà del decimoquinto secolo, ebbe campo di vedere e di studiare i modi lodevoli che dal Ghiberti, da Donatello, da Iacopo della Quercia, da Desiderio da Settignano, e da altri valenti

fiorentini si erano di fresco praticati nella scultura, tanto in figure di tondo e mezzo rilievo quanto negli ornati. Ma noi siamo certi di non dir troppo nell' assicurare che Matteo superò in tutti i generi di scultura quei che lo avevano preceduto, e preparò la via ai cinquecentisti. Attentissimo osservator della natura sì per le forme come per gli affetti, seppe come conviene copiarla e animarla nelle sue statue e nelle figure in basso rilievo. Si arrisicò ancora a dare un passo innanzi col discostarsi qualche poco dalla natura individua, scegliendo tra diversi naturali delle perfezioni isolate e componendo; ma ciò fece con quella timidità che si attiene al meno per non far troppo: massima la più sicura a non cadere nel falso. Fu gran maestro nelle estremità, e potrebbe chiamarsi lo scultor delle mani per eccellenza. Negli ornati ebbe un gusto di composizione e usò un modo di esecuzione perfetti. Chiunque vuol convincersi di quanto abbiamo accennato veda ed esamini i suoi molti lavori nella cattedrale di Lucca, e osservi il san Sebastiano al di fuori del tempietto del Volto Santo ivi; la prima statua virile ignuda, a quel che pare, dopo il risorgimento dell' arte, e in cui si vede un lampo della maniera di abbellire la stessa natura individualmente considerata, che poscia dominò tra gli scultori sull' esempio dei greci artisti. Il qual lampo forse si deve alle meditazioni da esso fatte sulle statue antiche in Roma; del che però non abbiamo certezza non constandoci di quel suo viaggio: qualora non vogliasi attribuire a uno sforzo del suo ingegno, che per dire il vero era straordinario. Genova nella sua cattedrale va pure fastosa delle opere di questo nostro valentissimo, le quali fanno il principal decoro della cappella del Precursore.

Toccheremo soltanto di Nicolao Civitali, che già nominammo tra i migliori architetti, come scultor felice di ornati; del che faccia fede il moderno fonte battesimale nella Basilica di san Frediano; e toccheremo di Paolo Guidotti, da nominarsi tra i pittori del secolo decimosettimo, il quale ebbe fama di valente scultore, a segno che per un suo gruppo donato da esso al cardinale Scipione Borghese, di cui non si ha ora contezza, ebbe da papa Pio quinto zio del medesimo cardinale e una collana d' oro, e il titolo di cavaliere, e l'onore di aggiugnere al suo cognome quello di Borghese.

Si passi adesso a trattar dei pittori.

Molti sono stati i lucchesi che lodevolmente hanno esercitato la pittura, e alcuni tra essi hanno pressochè aggiunto alla perfezione dell' arte. Si dipingeva dai lucchesi fino dell'ottavo secolo, chè una carta autentica ci dice essere stato allora tra i nostri certo Auriperto pittore, tanto caro al re Aistolfo che n'ebbe in dono la chiesa di san Pietro Somaldi con l'annesso monistero. Abbiamo altri nomi di pittori nel secolo duodecimo, cioè Uberto e Benedetto, e nei primi trent' anni di quello appresso Bonuccio e Luterio. Ma i lavori loro si sono smarriti, quando non si vogliano riferire a quei pittori le immagini antichissime di Maria Vergine che qua abbiamo, cioè quella detta del Sasso e l' altra della Rosa, non che la Madonna degli organi, la quale, involata dai Pisani ai Lucchesi il 1224 nel castello di Lombrici, è adesso a Pisa in quella metropolitana, molto venerata. Ma a gran ventura per la storia dell' arte e per l' onore dei lucchesi si conservano

tuttora due pitture del decimoterzo secolo col nome dei loro autori, una delle quali era nel castello di Guiglia dei Marchesi Montecuccoli nel Modanese, e adesso vedesi in Modena, rappresentante san Francesco di Assisi, in cui è scritto *Bonaventura Berlingeri de Luca me pinxit* A. D. MCCXXXV; e l'altra, che prima stava a san Cerbone nei dintorni di Lucca, ora trovasi nella cappella greca della R. Villa di Marlia, in cui è effigiato in proporzione più grande del vero Cristo Crocifisso, con le seguenti lettere *A. D. MCCLXXXVIII. Deodatus filius Orlandi de Luca me pinxit*. La pittura del Berlinghieri è anteriore a quella di Cimabue, e pure si vuole che abbia un pregio maggiore dei dipinti, non che di questo, anche di Giotto dal lato della morbidezza e della pastosità, e che nella testa del Santo si accosti all'ottimo. Di fatto il S. Francesco è dipinto in modo assai fluido e largo, simile a quello usato al principio del 400; le mani e i piedi ne sono di corretto disegno e di buona forma; facile e largo ne è il piegare, e bene inteso il chiaro scuro (*). Dell'altra di Diodato, che precede i lavori di Giotto, può dirsi con verità essere una bella pittura sì per la maestria come per la espressione, e merita poi le stesse lodi dell'antecedente quanto alla fluidezza al disegno alle forme; pregj che non sono qui ristretti alle sole estremità, ma si estendono presso che a tutta la figura che è quasi ignuda. Laonde Cimabue non potrà con rigore chiamarsi il padre della pittura rinata, nè Giotto dovrà mettersi innanzi qual primo maestro di modi più gentili in quest' arte. Si noverano il 1300 da ventisei pittori lucchesi, fra i quali Angelo Pucci-

(*) Vedasi la nota in fine del compendio.

nelli e Giuliano di Simone meritano speciale ricordanza. Abbiamo del Puccinelli una gran tavola in Lucca presso i canonici del Salvatore a S. Maria forisportam con l'anno 1386, in cui si vede espresso e il transito e l'assunzione di Maria Vergine: e vale assai, segnatamente per il piegar dei panni e per la ricchezza della composizione. A Castiglione in Garfagnana è una tavola di Giuliano dipinta l'anno 1389. Dei pittori lucchesi del 1400 in numero di nove noi non ricorderemo che Francesco d' Andrea d' Anguilla, come autore di una tavola nella chiesa già della Badia di san Pietro accanto a Camajore, che ha del merito pel disegno, e per la vivacità del colorito, ed è condotta al modo di Giotto, il quale sembra essere stato l'esemplare del nostro pittore. Ma andiamo a tempi migliori.

Zacchia detto il vecchio, che lavorò nella prima metà del secolo decimosesto, lasciò belle memorie di se per i suoi quadri a olio, e specialmente per i suoi affreschi a chiaro scuro, che adesso si piangono perduti quasi del tutto. Le sue tavole sono molto da stimarsi per la correzione del disegno e per l'arte della composizione; come può facilmente vedersi dalle due assunzioni di Nostra Donna, una in sant' Agostino e l'altra in san Pietro Somaldi; ma per i contorni delle figure alquanto secchi hanno il difetto dei dipinti fiorentini del secolo precedente, alla cui scuola ei sembra essersi formato e più particolarmente a quella di Ridolfo Ghirlandajo. Questa macchia non ebbero i suoi lavori sul muro perchè condotti con certa franchezza e dolcezza, e che lo fanno vedere un degno imitatore delle maniere di Polidoro e di Maturino. Quel pochissimo che di tali lavori ci è rimasto nella casa una volta dei Bernardi, che fa canto sulla piazza di san

Martino e quella di san Giovanni, mostra la verità del nostro asserto. Quella stessa franchezza e dolcezza egli usò ancora nel chiaro scuro a olio, e si vede nei bassi rilievi alle arche delle due assunzioni nominate; così belli che si direbbero di uno dei due prototipi suoi per la loro perfezione in ogni genere. Ma l'obbligo che ci corre di dire la verità ne costringe a svelare che questo pittore non di rado ha copiato, anzi che imitato, i sommi del suo tempo, Michelangelo e Raffaello specialmente, oltre ai due rammentati Polidoro e Maturino: per lo che la sua gloria nell'invenzione viene alquanto scemata.

Agostino Marti non fece come il Zacchia nei quadri a olio, chè seguitò felicemente al tutto gli esempj dei suoi coetanei, accostandosi più specialmente al genere usato da Michelangelo; il che si rileva dalla bella tavola al primo altare a mano manca entrando in chiesa di san Michele, che porta l'anno 1523, rappresentando lo sposalizio di Maria. Ma dello Zacchia e del Marti assai migliore fu Michelangelo Anselmi, il quale stanziando a Parma nel tempo che vi fioriva l'Allegri, ne prese tanto la maniera da contraffarlo quasi nella grazia e nella composizione. La tavola di santa Barbara che stava nella chiesa del Carmine a Parma mostra più che altro questa felicissima imitazione del Coreggio; come ognuno può facilmente vedere nel disegno di detta tavola che se ne ha in istampa nella raccolta delle più insigni pitture parmensi. Al qual disegno va unito altro di una sua pittura sul muro nella chiesa di san Pietro Martire della stessa città, rappresentando Cristo che cade sotto il peso della croce; opera piena di bellezze, singolarmente per gli affetti e le mosse delle principali figure. Si è dispu-

tato lungamente sulla patria di questo pittore, perciocchè taluno lo chiamò parmigiano, altri lo disse sanese, ed altri lucchese. Ma questo nodo, più che dal Lanzi nella sua storia pittorica, fu sciolto dal medesimo pittore, che in una sua tavola nella real galleria del Louvre a Parigi, molto apprezzata, mise così il suo nome M. A. Anselmi Lucensis pinxit an. D. 1531; con cui provvide all'onor della sua patria. Vi è effigiata la Nostra Donna col divino infante, e i santi Stefano e Giovanni.

Pittore di qualche merito a fresco e a olio fu Agostino da Massa. Quelle figure che si vedono dipinte sul muro in alto di un palazzo di fianco alla cattedrale, e che richiamano l'occhio per la vivacità del colorito, sono del medesimo. Benedetto Brandimarti, che sembra essere stato scolare di Agostino Caracci, assai ritrasse delle maniere del suo o maestro o prototipo dal lato del disegno, franco e pieno di brio. Di tal guisa è segnato il suo gran quadro dell'Assunta al maggiore altare della chiesa collegiata nella città di Camajore; in cui è qualche difetto nel colorito per languidezza, difetto che non era straniero anche al suo modello. Alessandro Ardenti ebbe pure il nome di pittore valente, ed eziandio fuori di patria. E Girolamo Massei che molto lavorò per Roma a fresco e a olio, e Paolo Pini che si segnalò a Milano e a Padova, e Pietro Sigismondi, meritarono di essere ricordati tra i pittori di quella età. Del Sigismondi era in Lucca una tela che fu venduta a giorni nostri, e rappresentava il martirio di san Stefano col nome dell'autore e l'anno in che l'aveva fatta, cioè il 1619. E tanto questa pittura aveva del guidesco, che il mercantello compratore disamorato concittadino la esitò per un Guido della

prima maniera, dopo avervi cassato il nome con malizia vituperevole, ma usata non di rado da simile razza di giuntatori.

La pittura non venne meno tra i lucchesi nel secolo decimosettimo; chè anzi parve acquistasse nuovo vigore. Paolo Biancucci visse in questo secolo, e si mostrò degno discepolo di Guido Reni, e degno imitatore della scuola caraccesca. Due belle tele fanno tuttora fede in patria del suo merito, che una sta nella piccola chiesa del Gonfalone, e l'altra in quella di santa Giustina addetta all'ospizio delle Orfane. Nella prima vedesi la Vergine Santissima in atto di proteggere la Nazion lucchese; nella seconda è espressa l' invenzione della santa Croce. È questo secondo un quadro molto stimabile, dove predomina la dolce maniera di Guido, ma dove si vedono mescolati con felice impasto i modi più robusti del Domenichino e anche del Guercino. Ha la patria e Roma molte opere di Paolo Guidotti, del quale demmo un cenno come scultore. Allevato nella scuola romana de' suoi tempi, la quale per opera del Cavalier d' Arpino trovavasi assai degradata nelle sue parti principali, del disegno delle pieghe e della ragion dei colori, il Guidotti ne prese e ne imitò i modi in voga; per lo che fu applaudito e pagato. A conoscere il suo stile serve il dare un' occhiata al gran quadro della Libertà regalato da esso alla Signoria il 1611, e che si conserva nel primo salone del palazzo, quantunque assai mal concio dal tempo e dalla negligenza degli uomini. Matteo Boselli, Archita Ricci, Tommaso Bianchi furono pittori da non passarsi sotto silenzio. Si ha del primo nell' oratorio dell'Angelo Custode un'assai bella tavola per i suoi tempi, chè era scolare del Guidotti, dove si figura la mi-

steriosa scala di Giacobbe. Il Ricci molto lavorò a Roma, e il Bianchi molto a Lione, dove si segnalarono.

Ma quegli che merita specialissima menzione tra i pittori lucchesi del seicento è Pietro Paolini. Essendo stato educato in Roma nell'arte da un caravaggesco, e poscia avendo indefessamente studiato sui veneziani in Venezia stessa, quel santuario del saper loro, acquistò un fare forte, franco, splendido, e di grande effetto. Di numero quasi infinito sono le sue tele, che trovansi in patria, e fuori per la Italia e per la Francia, nelle quali signoreggia quel misto delle due maniere che aveva imparato e gustato. Riuscì perciò superiormente nei soggetti adattati a questi due generi di pittura. La grandissima tela che tuttavia si vede nella biblioteca di san Frediano, sebbene mal concia per l'effetto dell'incendio che patì la detta biblioteca nel 1822, e i due gran quadri sulla uccisione del Valdestain nel palazzo dei Conti Orsetti, mostrano quanto il Paolini felicemente si accostasse ai modi de' suoi esemplari, e segnatamente di Paolo Veronese. Riusciva molto anche in certe bizzarre composizioni d'accademie di musica, che a ragione sono assai stimate per la verità, non che per la piacevolezza loro. Tuttavolta ei sapeva trattare soggetti quieti e affettuosi; e n'è una gran prova la sacra famiglia, che faceva un bell'ornamento della galleria Buonvisi, in cui si vede un mirabil giuoco di luce, affatto proprio del Caravaggio, che esce dal divin pargoletto e illumina tutto il quadro. Sul medesimo stile ma in modo anche più perfetto condusse lo sposalizio di santa Caterina; quadretto che è stato non ha guari acquistato per l'Inghilterra a gran prezzo, e senza cancellarne o cambiarne il nome che il pittore vi aveva posto con l'anno 1636.

Girolamo Scaglia fu il migliore tra i suoi scolari; e ne sono una chiara testimonianza le due sante che mettono in mezzo il quadro al maggiore altare di san Giuseppe. Altri due suoi scolari da non passarsi furono Francesco del Tintore e Simone di Giuseppe del Tintore, l'uno pittor di quadri a figura con buona macchia, quantunque non troppo esatti pel disegno, l'altro pittore assai accreditato di animali e di frutti.

Pietro Testa ebbe ed ha fama di valente pittore tanto a olio quanto a fresco. Fu scolare del Domenichino e del Cortona, e imitò più il primo che il secondo sulla tela, e più il secondo che il primo sul muro. Una tela che è nella collegiata di san Paolino al quarto altare alla diritta di chi entra, dove si vede un miracolo di san Teodoro, è opera sua, stimata per espressione e per forza di colorito; com'è pur suo l'affresco nell'interno del cortile di palazzo sul portone che va a san Romano. È in quest'affresco effigiata con bel modo di pieghe e con verità e vivezza di colore la Libertà lucchese, in cui si ammira la pantera, e il Tempo che il pittore fece incatenato ai suoi piedi. Più e meglio ei dipinse a Roma, e specialmente nella galleria Colonna diede gran prova della sua maestria, avendo fatto gli affreschi della volta che tuttora si vedono dagli intelligenti con molto piacere.

E Giovanni Marracci è degno altresì di essere ricordato avendo tanto a olio che a fresco dato segni non equivoci del suo molto sapere in pittura; chè ce ne fa certi e il quadro in chiesa delle Monache dell'Angelo, dov'è san Francesco d'Assisi adorando la Vergine che gli comparisce tra le nubi col divino pargoletto in grembo, e l'affresco sulla porta maggiore nell'interno della chiesa di san Giusto, dove si vede

espressa la natività del Redentore; il quale affresco potrebbe onorare, non che il Marracci, ancora Pietro da Cortona, di cui il nostro fu discepolo. Lo stesso dicasi, e più, dell'affresco sulla porta maggiore di santa Maria Cortelandini nell'interno, in cui espresse nostro Signore che discaccia i profanatori dal tempio; soggetto trattato con un fuoco, con una verità di movenze, con una sicurezza, tali quali potevano desiderarsi. Scolari del Cortona furono pure Giovanni Coli e Filippo Gherardi, i quali a imitazione del Paolini studiarono anche con assiduità a Venezia quella scuola famosa. Moltissimo dipinsero a fresco e a olio in patria, a Venezia e a Roma, e con plauso e utile non comuni. La tribuna della nostra metropolitana è opera loro bella e faticosa, e di essi sono i tre quadri in san Tommaso all'altar maggiore. Ma cose assai più gigantesche fecero fuori, avendo adornato di sette gran quadri la biblioteca di san Giorgio maggiore a Venezia, e avendo dipinto a Roma la galleria Colonna e la cupola di san Nicola capo alle case. Segnalati dalle lodi e dalle persecuzioni ebbero una riputazione grandissima, e furono sollecitati fortemente con offerte larghe di lucro e di onori a servire principi e re: ma ricusarono sempre ogni legame con i grandi, a scapito della borsa ma a vantaggio della libertà.

Coetaneo de' due ora nominati fu Stefano Cassiani, noto sotto il nome del Certosino, avendo vestito quell'abito; il quale e nella volta e nei due gran quadri superiori della tribuna di san Paolino, e nelle pareti del sancta sanctorum della certosa di Calci, e nelle quattro tele della chiesa nell'antica certosa di Lucca lasciò bella testimonianza di buon pittore.

Passando qualcun altro che non merita gran fatto di essere rammentato, parleremo adesso di quei tra i nostri che si segnalarono in pittura nel secolo decimo ottavo. E primi ci si presentano Gio. Domenico Brugieri, e Gio. Domenico Lombardi, l'uno che fu scolare di Carlo Maratta a Roma, e l'altro di Gio. Marracci in patria. Riuscì il Brugieri un buon pittore, come ci fanno vedere le tele che adornano il coretto in alto della chiesa della Santissima Trinità; e il Lombardi non gli fu in niente inferiore, e nel colorito lo superò, da esso attinto in Lombardia al vedere e studiare quella magica scuola. Due grandi tele istoriche abbiamo in Lucca di questo pittore che basterebbero a stabilire la sua riputazione. Sono queste appese in coro di san Ponziano, rappresentando l'una il beato Bernardo Tolomei che dà il viatico agli appestati, e l'altra il medesimo beato nell'atto di risuscitare un morto; e sono di buon disegno, di una bella composizione e di un colore vero ed armonico. Discepolo del Lombardi e del Brugieri fu Gaetano Vetturali, che passò poi a studiare in Bologna la prospettiva sotto il celebratissimo Ferdinando da Bibiena, e la figura da Vittorio Bigari della stessa scuola. E tanto profittò specialmente nella prospettiva, da emulare talvolta Antonio Canal, chiamato il Canaletto, suo coetaneo, e da ingannare perciò gli amatori di questo bel genere di pittura nelle sue vedute di Venezia, le quali animava e abbelliva di graziose figurine. Certamente per la esattezza convenienza ed effetto non può desiderarsi di più nei suoi moltissimi quadretti; a cui solo manca quel brio di tinta, uno degl' incanti del suddetto apprezzatissimo Canaletto.

Fuvvi Giuseppe Antonio Luchi, detto il Diecimino perchè nativo di Diecimo terra del Lucchese, il quale coltivò la pittura con qualche successo, e fu cagione che altri la coltivassero eziandio con più onore di lui, vale a dire Bernardino Nocchi e Stefano Tofanelli, di cui parleremo distintamente. Instruito il Luchi a Bologna dal Creti, e a Venezia dal Tiepolo, apprese a disegnar molto dal gesso. Varj suoi quadri si additano nelle case e nelle chiese: uno dei migliori era quello che stava in san Giovannetto, rappresentante Elia destato dall' Angelo.

Ci tocca adesso a parlare di tale che godette ai suoi giorni di grandissima fama, e ne gode e godrà di grande nei futuri tempi; vogliamo dire di Pompeo Batoni. Essendo nato pittore per immaginativa, per affetti, e per meccanica disposizione, facilmente arrivò a un grado assai elevato nell' arte, studiando a Roma sulle anticaglie, sopra Raffaele, e sul naturale, guardandosi dal seguitare i falsi precetti della scuola romana del suo tempo, ammanierata nelle composizioni e nelle movenze, sistematica nei lumi, e trascurata nella scelta della natura. Molto dipinse, e in varie tele si mostrò veramente egregio nell' arte; come la storia ne accerta che fu nella sacra famiglia, venduta al granduca di Moscovia mille doppie, e nello sposalizio di santa Caterina, che non conosciamo qual sorte avesse. Noi citeremo in riprova il quadro in patria dov' è figurata santa Caterina nell' atto di ricevere le sacre stimate, e in Roma quello del maggiore altare di san Celso, e l' altro di varj santi in san Gregorio; tutti e tre condotti secondo le indicazioni della natura e le regole dell' arte, non che coloriti con molta verità ed armonia. Nelle quali due cose non di rado peccò, col

colorire sopra il vero, e col trascurare l'accordo; tratto forsi in inganno a far così dal plauso degli idioti, che moltissimi erano allora in pittura, presi a quella magia e a quel contrasto del colorito. E non è da maravigliarsi, se mai ei si fosse ingannato, non avendo avanti a se esempj vivi da seguire. Perciocchè il Batoni tenne a suo tempo il primato nella pittura; quantunque si voglia da taluno mettere a paro col suo coetaneo, il Mengs, pittore tutto di studio e non dotato di quei requisiti che la natura dati aveva al Batoni. Nei ritratti ebbe pure molta celebrità e molta fortuna, avendoli fatti dal naturale a tre pontefici, Benedetto decimoquarto, Clemente decimoterzo e Pio sesto, all' imperatore Giuseppe secondo, a Leopoldo primo granduca di Toscana, e ad altri distintissimi personaggi e principi, che in tutto sommano a ventidue: onore, o per meglio dire guadagno forse unico.

Bernardino Nocchi fu, come si è detto, scolare del Luchi, ma si perfezionò poi a Roma sotto la direzione di Niccola Lapiccola. Aveva un bell' ingegno, specialmente per grandi composizioni allegoriche, tanto in voga per lo passato, e potette facilmente esercitare il suo genio essendo stato adoperato da tre papi, Clemente quattordicesimo e i due Pii sesto e settimo, in lavori nei palazzi apostolici. Molto dipinse al Vaticano sul muro a tempera, in colori e a chiaro scuro; dal che ebbe e ha nome di buon pittore per la ricchezza e la convenienza delle invenzioni e per il colorito. È opera di lui la galleria Stoppani, che stabilì la sua fama, e gli aperse l'adito alla Corte. Moltissimi quadri a olio egli fece per lo stato romano, in cui sempre spiccano i suoi meriti nelle parti accennate per le pitture sul muro. Di tante lodevoli fatiche del Nocchi la patria

non ha che una, ed è il quadro nella cappella dei Buonvisi a san Frediano rappresentante il transito di sant' Anna. Il re di Spagna e quello di Portogallo avrebberlo voluto ai loro servigj: ma per doveri di famiglia ei non potè accettare le onorate e lucrose offerte loro, le quali per ciò che risguardava il re di Portogallo consistevano in iscudi tremila d' appannaggio all' anno per anni dieci, in una pensione vitalizia della metà di detta somma passato il tempo accennato, da godersi in libertà, e in più altri comodi e vantaggj.

Stefano Tofanelli, discepolo anch' esso, come il Nocchi, prima del Luchi in patria e poi del Lapiccola a Roma, essendosi lunga pezza esercitato colà nel copiar gessi e statue riuscì un disegnator non comune; di modo che ebbe in Roma una scuola fiorentissima di disegno, che tenne poscia a Lucca con eguale applauso dal 1802 fino alla sua morte, accaduta nel 1812. Come pittore si hanno di esso molte cose; ma una, che è la più grande, basta alla sua fama, cioè la sala della villa dei marchesi Mansi a Segromigno presso Lucca. Vi espresse i fatti principali di Apollo, parte in gran quadri a olio e parte a tempera sul muro, e di tal maniera che fa onore alla pittura dei suoi giorni. Spiccano quei dipinti per esattezza di contorni, e per la bellezza delle forme, prese quasi che tutte dall' antico che era stato il suo studio prediletto sopra quello della viva natura; e hanno ancora un certo brio nel colorito. Assai gli deve la patria perchè animò con le sue grandi cure questa gioventù allo studio del disegno e della pittura, di sorta che ne venner fuora valenti artisti. E tanto il Tofanelli si era affezionato a questa gioventù, che ricusò per non abbandonarla patti larghi

e onorati, fattigli in nome di Carlo quarto re delle Spagne, che lo avrebbe voluto suo pittore a Madrid.

Non finiscono qui le glorie dei lucchesi nelle belle arti. Anche l' intaglio in rame, l' intaglio in legno, e la tarsia hanno avuto fra noi dei valenti artefici. Due tra i nostri intagliatori in rame levarono grido, cioè Michele lucchese detto il Lucchesino, e Pietro Testa. Lavorò il primo nella seconda metà del secolo decimosesto intagliando cose di Raffaele, di Michelangelo, di Polidoro, di Giulio Romano, di Baccio Bandinelli, e anche facendo d' invenzione. Gli amatori di stampe tengono in molto pregio le opere sue, sì per il modo con cui sono condotte, e sì per la rarità loro. Ne ha una veramente bella d' invenzione, che è un' antica nave con quattro figure. Ma vie più essi apprezzano gl' intagli di Pietro Testa. O si riguardi alle cose di sola esecuzione, come si vede nella sua gran raccolta di anticaglie e d' altro, o si tratti di quelle non che eseguite inventate da lui, sempre spicca il suo gran sapere, e l' abilità sua non comune sia nell' operare sia nell' immaginare. L' adorazione dei Magi e il trionfo della pittura sul Parnaso mostrano la verità di quanto abbiamo detto. Fu un peccato che anteponesse il far del Cortona all' altro del Domenichino; per lo che le cose sue originali, mentre ne allettano a prima vista per la ricchezza e il fuoco della composizione, non sodisfano i conoscitori dell'arte per le figure troppo svelte, per il vestir loro che è crudo nelle pieghe, e per quell'armonia monotona di aggrupparle, che è più da teatro di quello sia secondo natura.

Masseo Civitali, Ambrogio Pucci, e Gaspero Forzani, tutti e tre vissuti nel decimosesto secolo, riusci-

rono intarsiatori e intagliatori in legno non comuni. Di Masseo abbiamo tuttora in tarsia qualche resto degli antichi scanni della cattedrale nostra in quella sagrestia, ed uno è nella chiesa suburbana di san Cerbone, dove si ammira il busto di san Martino, condotto per le carni e per le vesti in un modo perfetto. Lavorò anche di tondo rilievo in legno con molto onor suo; del che ci lasciò bella memoria nella statua di san Bartolommeo scorticato, che si venera in un oratorio di Vallebuja presso alla città; statua che per il disegno e per l'anatomia non sarebbe indegna di Jacopo Sansovino, a cui per molto tempo è stata attribuita.

Nella guisa che Masseo Civitali si era segnalato negli scanni in duomo, Agostino Pucci segnalossi in quei della cappella della Signoria in palazzo, figurandovi con certa verità in tarsia le diverse contrade della vecchia Lucca, e intagliandone il cornicione con molto gusto; cose che possono tuttora vedersi in alcuni dei detti scanni collocati nella chiesa di santa Giustina, addetta a quell'ospizio.

Scolare del Pucci fu Gaspero Forzani, che non in patria, ma a Genova dove lungamente stanziò fece lavori cospicui d'intaglio tanto per chiese come per privati: donde il nome di lui fu celebrato da Gabriello Soprani nelle sue vite.

Fu un altro lucchese artefice di pregio per opere in legno di scultura e d'intaglio, che visse nella prima metà del decimottavo secolo, cioè Silvestro Giannotti; quasi ignorato in patria, ma tenuto in gran conto a Bologna dove passò la più parte della sua vita, e dove diede fuori cose che tuttora si ammirano tanto in istatue grandi che in putti: del che abbiamo una luminosa testimonianza in una lettera stampata del pittor bo-

12

lognese Luigi Crespi, indiritta a Tommaso Francesco Bernardi patrizio lucchese.

Nè queste arti sono adesso abbandonate dai lucchesi; chè anzi presso che tutte sono coltivate da essi più o meno, e specialmente poi la pittura a olio, in cui ora non crediamo di essere secondi ad alcun altro paese.

Noi speriamo di aver mostrato bastantemente che questa piccola nazione figura con onore nella storia delle arti belle; e vi figura non per brevé spazio di tempo nè in una sola parte, com'è accaduto di tante altre nazioni, ma per secoli e secoli, e in tutti i modi richiesti dalle tre arti sorelle.

NOTA

La superiorità non contrastata da alcuno della pittura del nostro Berlinghieri sopra quelle dei coetanei suoi, e anche di quei che vennero alquanto dopo nel decimoterzo secolo, aveva fatto nascere dubbio fino quando scriveva il Tiraboschi sulla verità della iscrizione quanto all'anno 1235. Ecco le sue parole: ,, *Io so che qualche valentuomo non lascia di sospettare d' impostura nella iscrizione di questo ritratto, che gli sembra troppo ben fatto, perchè si creda di tempi sì barbari. Ma a me sembra non essere ancor così certo che i pittori tutti di questi tempi fossero grossolani e rozzi, che il sol vedere una pittura non dispregevole basti a conchiudere ch' ella fu di tempo assai posteriore* ,,. L'esimio cavaliere Rosini nel primo volume della bellissima sua storia della pittura italiana, che con tanta lode di lui e tanto comune profitto va pubblicando, presenta pure lo stesso dubbio, e lo avvalora dalla forma delle lettere della iscrizione interamente latine, e perciò diverse da quelle gotiche usate dai pittori contemporanei e anche assai dopo da Giotto stesso. È debito in noi il togliere via un tal dubbio per amore di patria non solo, ma ancora per amore di giustizia. Importava in primo luogo l'assicurarci che Bonaventura Berlinghieri viveva a quel tempo, ed era pittore. Abbiamo dunque trovato che Bonaventura e il suo fratello Barone intervennero al giuramento di pace con i Pisani il 1228, e che questi si obbligava a un lavoro di pittura per un dato prezzo il 1243, e quegli, cioè Bonaventura, medesimamente impegnavasi per altro lavoro dell' arte stessa il 1244. I due documenti relativi sono nell' archivio pregevolissimo dei signori canonici della cattedrale nostra, e possono da chi voglia consultarsi. Provato intanto che Bonaventura Berlinghieri viveva e dipingeva al tempo accennato, resta adesso a dileguare l' altro dubbio che nasce dalla forma delle lettere di cui si è servito il Berlinghieri a differenza degli altri contemporanei. Noi in generale faremo osservare, che il pittore non è un calligrafo ma un copiatore; perciò può preferire quel carattere che più gli aggrada, prendendolo dai belli esempj dell' antichità che qua non mancavano, come non mancano per tutta Italia; e ciò senza dovere supporre che egli abbia un abito di scrivere affatto diverso da quello della sua età. In questo caso speciale noi aggiugneremo una cosa che ci pare di un certo peso. Confrontando noi le lettere del dipinto di Bonaventura con quelle del Cristo di Deodato nostro fatto cinquantatrè anni dopo, abbiamo veduto che tra queste di Deodato ne ha di gotiche e di romane; donde si mostra che dalla volontà del pittore piuttosto che dall'uso dipendeva la scelta della forma delle lettere almeno tra noi, e che si usavano mescolatamente le une e le altre. La scuola lucchese non aveva dunque

su questo principj invariabili, come forse era altrove. E intanto noi arrischiamo questa parola scuola perchè ci è venuto fatto di rinvenire, che oltre ai tre nominati nel compendio, Bonuccio Luterio e Bonaventura, erano a Lucca altri pittori in quel torno, cioè il qui rammentato Barone Berlinghieri, e Labruccio q. Piccino, come si rileva da una carta dell'archivio arcivescovale del 1218. Di più in altra carta del 1250, già appartenente all' archivio dei padri serviti, viene nominato un erede di Adamo pittore di Lucca. Da tutto questo noi argomentiamo che vera sia l'accennata iscrizione, e congetturiamo ragionevolmente che a Lucca fosse una scuola propria. La quale nostra congghiettura ci sembra prendere forza da certa conformità di massime e di esecuzione tra la pittura di Bonaventnra e quella di Deodato, per quanto almeno si è potuto rilevare dal disegno esattissimo che abbiamo del s.to Francesco.

CATALOGO

dei più notevoli tra i Lucchesi

PER OPERE

in iscienze lettere e belle arti

NELLE SCIENZE

SCIENZE SACRE

	NASCITA	MORTE
Pagnini Santi	1470	1536
Nobili Flaminio	1533	1591
Marracci Lodovico	1612	1700
Roncaglia Costantino.	1677	1737
Mansi Gio. Domenico	1692	1769
Nicolai Alfonso	1706	1784

FILOSOFIA

Bacci Jacopo	1701	1758
Farnocchia Andrea Luigi	——	1803
Bertini Domenico	1777	1827

GIURISPRUDENZA

Spada Gio. Battista	1555	1625
Palma Girolamo	1574	1631

	NASCITA	MORTE
Altogradi Lelio	1595 *c.*	1661 *c.*
Palma Francesco	——	1674 *c.*
Altogradi Giuseppe	1623 *c.*	1674
Palma Girolamo	——	1704 *c.*
Mansi Luigi	——	1702
Saminiati Gio. Battista	——	1704
Torre Giovanni	1637	1711
Bianchi Gio. Antonio	1686	1758
Pellegrini Bartolommeo	1718	1794

MEDICINA

Borgognoni Teodorico	1205	1298
Pissini Sebastiano n. tra il 1580 *e* 90, *v. almeno fino al* 1654.		
Fiorentini Francesco Maria . . .	1603	1673
Gervasi Domenico	1630 *c.*	1711 *c.*
Paoli Sebastiano	1720	1797
Barbantini Niccolò	1762	1830
Franceschi Giacomo	1776	1838

ANATOMIA

Tabarrani Pietro	1702	1779

BOTANICA

Fiorentini Franc. Maria, v. medicina
Campi Baldassare) *fratelli viv. nella prima metà del* 1600.
Campi Michele)

CHIMICA

	NASCITA	MORTE
Poli Martino	1662	1714

MATEMATICA

Narducci Tommaso	1680	1739
Chelucci Paolino	1682	1751
Arnolfini Gio. Attilio	1733	1791
Saladini Girolamo	1736	1813
Franchini Pietro	1768	1837

MUSICA

Orsucci Pompeo	——	1725
Gasparini Francesco, viv. il 1723 .	1668	——
Geminiani Francesco	1680	1762
Puccini Giacomo	1712	1781
Lucchesi Frediano Matteo	——	——
Mariani Lorenzo	——	1793 *c.*
Tomeoni Pellegrino, viv. il 1795.		
Boccherini Luigi	1740	1806
Puccini Antonio	1747	1832
Puppo Giuseppe	1749	——
Tomeoni Florido	1755	1821 *c.*
Manfredi Filippo	——	1780
Quilici Domenico	1759	1831
Puccini Domenico	1774	1815

IN LETTERE

STORIA LATINA

	NASCITA	MORTE
Fiadoni Tolomeo	1236	1327
Ammannati Jacopo	1422	1479
Tegrimi Nicolao	1447	1527
Beverini Bartolommeo	1629	1686
Lucchesini Gio. Vincenzo	1692	1769
Buonamici Filippo	1708	1780
Buonamici Castruccio	1710	1761

STORIA ITALIANA

Sercambi Giovanni	1341	1424
Civitali Giuseppe	1511	1574
Fiorentini Francesco Maria, v. medic.		
Paoli Sebastiano	1684	1751
Sesti Girolamo	——	1756
Poggi Federico Vincenzo	1715	1805
Cianelli Nicolao	1753	1827
Lucchesini Cesare	1756	1832
Papi Lazzaro	1763	1834
Bertini Domenico	1777	1827

ELOQUENZA LATINA

Tegrimi Nicolao, v. storia latina.		
De' Nobili Daniele	——	1648
Santini Vincenzo	——	1726 *c.*
Chelucci Paolino, v. matematica.		
Lucchesini Gio. Vincenzo, v. storia lat.		

ELOQUENZA ITALIANA

	NASCITA	MORTE
Guidiccioni Giovanni	1500	1541
Guidiccioni Cristoforo	1536	1582
Santini Vincenzo, v. eloquenza latina.		
Paoli Sebastiano, v. storia italiana.		
Nicolai Alfonso, v. scienze sacre.		
Mazzarosa Pier Filippo	——	1739 *c.*
Zappelli Pancrazio	1767	1825

ELOQUENZA FRANCESE

Lena Vincenzo	1633	1677 *c.*

NOVELLE

Sercambi Giovanni, v. storia italiana.		
Granucci Niccolò	1522	1580 *c.*

POESIA LATINA

Della Rena Andrea	1477	1517
Beverini Bartolommeo, v. storia latina.		
Buonamici Filippo, v. storia latina.		
Buonamici Castruccio, v. storia latina.		

POESIA ITALIANA

Urbiciani Bonaggiunta, viv. il 1296.		
Degli Antelminelli Castracane Arrigo	——	1348
Guidiccioni Giovanni, v. eloq. italiana.		
Ricchi Agostino	1512	1564

	NASCITA	MORTE
Matraini Chiara	1514	1596 *c.*
Guidiccioni Cristoforo, v. eloq. italiana.		
Spada Angela, viv. il 1566.		
Bendinelli Silvia, viv. il 1587.		
Guidiccioni Laura, viv. il 1590.		
Beverini Bartolommeo, v. storia latina.		
Santucci Leone, visse fino al 1700 *c.*		
Tomasi Antonio	1668	1735
Guinigi Alessandro	1673	1748
Cittadella Ferrante	1743	1810
Boccella Cristoforo	1745	1821
Lucchesini Cesare, v. storia italiana.		
Papi Lazzaro, v. storia italiana.		
Bandettini Teresa	1763	1837
Caselli Giovanni	1774	1831

IN BELLE ARTI

PITTURA

Berlinghieri Bonaventura, dip. il 1235.		
Orlandi Deodato, dip. il 1288.		
Puccinelli Angelo, dip. dal 1372 *al* 1399.		
Di Simone Giuliano, dip. il 1389.		
D'Anguilla Francesco, viv. il 1434.		
Anselmi Michelangelo	1491	1554
Marti Agostino, dip. dal 1518 *al* 1526.		
Zacchia Paolo, dip. dal 1527 *al* 1561.		
Sigismondi Pietro, dip. il 1619.		
Biancucci Paolo	1583	1653
Paolini Pietro	1603	1681
Testa Pietro	1611	1650

	NASCITA	MORTE
Coli Giovanni	1636	1681
Marracci Giovanni	1637	1705
Gherardi Filippo	1643	1704
Lombardi Gio. Domenico	1682	1751
Vetturali Gaetano	1701	1783
Batoni Pompeo	1708	1787
Nocchi Bernardino	1741	1812
Tofanelli Stefano	1750	1812

SCULTURA

Civitali Matteo	1435	1501
Civitali Nicolao	——	1553 *c.*

ARCHITETTURA

Civitali Matteo, v. scultura.
Marti Francesco, operava il 1502.
Civitali Nicolao, v. scultura.

Civitali Vincenzo	1523	1597
Penitesi Gherardo	——	——

Buonamici Francesco, viv. il 1661.

Martinelli Domenico	1650	1718
Lazzarini Giovanni	1769	1834

INTAGLIO IN RAME

Michele lucchese, detto il Lucchesino, lavorò dal 1556 *fino quasi a tutto quel secolo.*
Testa Pietro, v. pittura.

INTAGLIO IN LEGNO E TARSIA

	NASCITA	MORTE
Civitali Masseo, lavor. dal 1489 *al* 98.		
Pucci Ambrogio, lavor. il 1520.		
Forzani Gaspero, lavor. il 1550.		
Giannotti Silvestro	1680	1750

DISCORSO

LETTO

per l' apertura degli studi

AL REAL LICEO

il dì 5 novembre 1825

È piaciuto all'Altezza del nostro Principe bene amato il chiamarmi al governo dei pubblici studj, guardando, come io mi do a credere, piuttosto agli affetti miei che ai modi naturali e acquisiti della mia mente. Di fatti non si trattava qui d'immaginare di edificare, ma soltanto mirar si deve alla conservazione al miglioramento. Quindi e un ingegno elevato, e cognizioni profonde, utili sempre, non erano però di stretta necessità, bastando all'uopo uno che abbia in pregio le scienze tutte e a tutte egualmente porti amore. Se queste qualità che il nostro Regnante ha creduto scorgere in me fermarono l'animo suo alla mia scelta, forza è che convenga essersi egli apposto a maraviglia nel destinarmi a siffatta carica onorevolissima. E per vero dire, se la natura mi è stata avara d'ingegno; se quel pochissimo, qualora pure io ne abbia, non potè essere in me coltivato quanto forse era da sperare per le continue cure fastidiosissime che hanno sturbato gli ozj miei beati tanto propizj agli studj; la natura stessa mi

ha però dato assai d'intelletto da stimare le scienze ed ogni arte buona, come mi ha dato altresì un cuore temperato ad amarle. E chi mai non dovrebbe tenerle in altissimo conto, chi non istruggersi all'amore di queste care compagne della nostra vita, le quali dal mal fare ci ritengono, ci conducono all'onesto, ci consolano nelle disgrazie, ci raffrenano nelle prosperità, utili ci fanno a noi stessi ed agli altri? Ove più rara la colpa, più brevi le ire, più lunghe le paci, più rispettato il diritto, più sicuro il costume, più venerata la Religione di quello che tra i veri seguaci delle scienze e delle nobili arti? E che? La conoscenza della propria dignità e de' proprj doveri, la quale si acquista per alcune discipline, non dev'ella contribuire al bene morale degl'individui e a quello della società? L'adombrare nella mente gli attributi dell'Eterno non è egli in qualche modo avvicinarsi a lui, ed alzare la mente stessa sopra il fango delle cose terrene? L'esame della natura nelle sue molteplici parti non risveglia forse in noi l'ammirazione e l'amore verso chi la creò? E quelli studj che insegnano ad astrarre, a passare dalla materia all'idea, dal finito all'infinito, non mirano per avventura a perfezionare la nostra ragione? Fin quì dei soli beni morali. Se si parli dei materiali, donde la salute ai corpi infermi, donde il rimedio a tanti mali altrove che dalle scienze? E da che i bisogni dell'uomo sono appagati? Da che ei trae la difesa delle cose sue minacciata da forze esterne fuori che da quelle? E chi lo fa viaggiare di se stesso sicuro fidandosi all'instabile elemento? Da che trae i modi ad elevare superbi monumenti, segni augusti della sua grandezza e del suo ingegno, se non se dalle scienze? Pure questi beni ed altri infiniti prodotti dagli

studj tanto non fanno che tutti si pieghino a stimarli e ad amarli egualmente. Sono fra noi a cagion d'esempio tre sorte d'uomini avversi più o meno a questo nostro Instituto. Alcuni nodriti a volontà nella ignoranza se ne fanno i predicatori, non vedendo nelle scienze che un mal seme del quale i frutti sono la contrammoralità, la inobbedienza, la superbia: che una cagione per distogliere dal travaglio necessario della campagna tante braccia utili, per trarre fuori tanti e tanti dalla strada naturale alzandone le speranze al di là della mediocrità della presente loro fortuna. Altri che d'una sola scienza sono cultori quella sola estimano, ogni altra credono inutile, e simili ad un amante, che trova unicamente tutte le bellezze nell'oggetto de'suoi amori, non curano del resto e volentieri il torrebbero via. Molti finalmente, quantunque persuasi del vantaggio della istruzione, non la vorrebbero qua, mossi dalla idea di risparmiare quel sacrificio che necessariamente è d'uopo fare per goderne: e tanto più ove si tratti di studj dei quali non è a noi concesso che dare la teoria, mancando le occasioni frequenti a sperimentarla; le quali bisogna cercare altrove sopra di un più gran teatro. Risponderemo ai primi col disprezzo per l'opinione insensata de'mali che dalle scienze ci dicono venire: fidando, che se anco questi cotali balzati fossero per giuoco della sorte in luogo eminente da far sentire la voce loro fino al Trono, o questa sarebbe soffocata da una voce più forte, quella della parte sana della nazione, non debole per numero nè per dignità; o se fosse ascoltata non troverebbe là grazia, chè ove siede ragione la ignoranza è sbandita. Ai secondi perdoneremo di buon grado per l'amore della scienza prediletta quella freddezza, e anche quel-

l'avversione che mostrano verso le altre tutte. Ci faremo solleciti di dir qualche cosa a disinganno di coloro che piangono il danaro qua impiegato per una estesa istruzione, e specialmente in quella parte ove compiuta non può ottenersi. E prima, la facilità di potere imparare molte cose è un bene tale che volentieri comprare dovrebbesi a costo di grandi sacrificj, se così però può chiamarsi l'oro speso nel fare gli uomini saggi, utili a se, ed alla società. Ma sappiano essi che leggerissimi sono questi sacrificj grazie alla modestia ed alla patria virtù de' nostri sapienti, de' quali l'oggetto primario nell' insegnare non è il guadagno, ma piuttosto la utilità del paese in che nacquero. E poi quanti uomini resterebbero inoperosi se non si presentasse loro facile la strada di tentare il proprio ingegno e di conoscerne le forze? Quanti pel contrario nelle apparenze confidatisi troverebbero se stessi delusi avendo gettato il suo danaro in estranii paesi? E non si debbe anche contare per nulla lo allontanare dal pericolo della corruttela tanta gioventù, che tenera troppo, senza esperienza, va fuori delle domestiche mura a bere i principj delle scienze, e talvolta per colmo di male a fonti non puri? Male da cui, la Dio mercè, la gioventù nostra non può essere qui infettata, stante la sana morale, la integrità, la religion de'maestri; virtù naturali ai veri dotti, e appunto per ciò tanto più rare a trovarsi quanto è rara la verace dottrina. Ma qualunque sia per essere in futuro la opinione di tutti cotestoro sul nostro Liceo, noi non ne terremo conto alcuno. Questa istituzione, il più bell'edifizio innalzato fra noi dalla illustre Casa Borbonica, sta adesso sopra fermissime basi. L'ottimo Principe nostro, cultore felice di molte e molte scienze, di tutto amantis-

simo, e il quale all'ardore della giovine età sua unisce già tutto il senno dell'età matura, vuole conservarla, questa salutevole istituzione; e tanto basta, chè la volontà congiunta col potere è tutto. E a confermare il Principe in questo santissimo proponimento, allorchè ne fosse d'uopo, non sarebbe mai restio lo illuminato Ministro vigilantissimo, organo ed interprete de' nostri bisogni presso di lui. Nè tardo io sarei a supplicarlo caldissimamente di tenere il fermo, io che stimo ed amo per sentimento e per cuore le scienze e le arti buone. Questo triplice accordo, di volontà di consiglio di preghiera, volto a uno stesso fine, ci è garante della durevole conservazione del Liceo com'è di presente. Certezza tale è già molto per la pubblica felicità. Sia pur anco a noi permesso d'aprire l'adito a desiderj maggiori, nè sia chiuso alla speranza di vederli verificati una volta.

DISCORSO

letto per l'apertura degli studj

al Real Liceo

IL XIII NOVEMBRE MDCCCXXVI

Allorchè io vi parlai, è ora un anno, da questo seggio onorevole, prestantissimi Lettori, mostrava sul chiudere del mio discorso che se molto a pro della istruzion pubblica noi avevamo, non era però che qualche cosa più non dovesse desiderarsi, e che ragionevolmente sperar non potessimo di conseguire una volta. Per verità questo nostro edifizio era tuttora imperfetto, mancanti erano le nostre instituzioni, o non atte al fine per cui furono ordinate. Niuno è di voi che ignorasse non darsi qua nelle matematiche, parte essenzialissima, che poche nozioni, e molto meno non insegnarsi l'applicazione di questa scienza alle cose utili, alle nostre stesse necessità: bisognare, quanto al dritto, spiegassersi certe materie separatamente e con abbondanza, come quelle, che avendone uopo del continuo, occorre ci sieno più familiari: l'arte del parlare e dello scrivere accomodatamente nella lingua propria e nella latina non additarsi, quantunque ciò sia di tanta importanza, che senza essa le nostre idee non possono colorirsi convenientemente; donde il sapere non sa rendersi amabile, e quindi per lo più nè meno

utile: difettare gli ordini nostri, come la maestra esperienza ne aveva resi accorti, specialmente intorno alle pruove sul profitto dei giovani, ai quali le difficoltà sminuivano di mano in mano ch' essi avanzavano negli studj, laddove fa mestieri del contrario: non esservi chi, col sopperire per la via della vista al difetto dell' udito, desse nuova vita a quei della nostra specie, che la natura, in essi matrigna, condannati aveva quasi alla condizione dei bruti, dei quali pur troppo abbiamo copia dolorosa. Da ciò tutto mi venne un caldo desiderio che fosse data l' ultima mano a tanta mole, e a questo ancora rivolsi le mie speranze. Nè in vano sperar doveva, conciossiachè quegli che fu mai sempre sollecito del nostro bene non poteva restarsi quasi a mezza via, nè l' animo suo acquietarsi fino a che intiero non avesse riparato ai nostri bisogni. Se io sperava senza ragione, vedetelo, o Signori, nella reale provvisione non ha guari fatta a vantaggio degli studj, che qui vi presento; e da questa comprenderete, che ciò che a noi mancava a far piena la pubblica instruzione, tutto, starei per dire, ci è stato sapientemente conceduto. Del che grazie dobbiamo rendere le più affettuose all' ottimo Principe, il quale veder seppe nella diffusione dei lumi un istromento molto principale a far virtuosi i sudditi suoi; ch' è il debito più sacro, e insieme il più prezioso dei reggitori dei popoli. Adesso non istà che a voi l' usare tanto benefizio, gioventù elettissima che qui mi ascoltate, delizia e cura nostra, speranza la più dolce e la più salda delle famiglie e della patria. Ecco finalmente presso che compiuto quel tempio di Minerva, che vi fu a vicenda, non ha molto, oggetto di timori, e di desiderj. Entrate qua con ani-

mo volonteroso e costante, e vi troverete pronti i ministri ad iniziarvi, a farvi dotti negli alti misterj della sapienza; ministri tali (mel perdoni la vostra modestia o Professori), che migliori non potreste mai desiderare per conoscenze e per cuore. Con l'animo ben disposto, voi non sarete atterriti dalla fatica ch'è d'uopo prendersi per giugnere all'acquisto prezioso delle scienze; fatica però, che, per quanto fia possibile, vi sarà alleviata dalla profonda dottrina, dalla eloquenza, e dirò anche dall'amore per voi dei maestri. Così è, giovani elettissimi; nè strana è questa loro dilezione, ma pel contrario naturalissima, siccome tutti vostri concittadini; il che se da un lato v'ispira fiducia, debbe dall'altro esservi cagione d'innocente compiacenza, non che di acuto stimolo per imitarli. Abbiate però la mente a questo, che un gran bene non può conseguirsi senza molto travaglio, e che l'alloro il più onorato è quello che costò più sudori. Le prove non vi sgomentino che vi bisognerà sostenere, per venire in chiaro se siete veramente degni d'essere noverati tra gli eletti della scienza che bramate di professare. A bene intenderla, sono queste dure pruove istituite per lo migliore di voi, affinchè conosciate le vostre forze, e non vi riponiate fidanza maggiore di quella che il sapere vostro consente. E poi ogni altra via è qui chiusa per giugnere alla meta sospirata: nè vale a ciò fra noi il piaggiare i grandi, o lo stancare le loro orecchie. Voi però, da saggj che siete, sdegnereste in ogni modo quei titoli guadagnati col favore o con l'importuno pregare, chè ben comprendete gli onori in simil guisa ottenuti stare solo nelle carte, non nella pubblica opinione, e nè pure nel fondo della coscienza stessa di chi frui

della grazia. Pensando al premio che vi attende, il vostro coraggio non verrà mai meno, e con l'andare ben parati al cimento ne uscirete fuora con la vittoria. Questo premio è poi di tal natura da meritare i vostri sudori. E di fatto, a che intendete voi se non ad essere virtuosi? Ma la virtù non si scompagna mai dal piacere, da quel piacere, che solo riempie l'anima e la fa beata, ed eccovi felici. Vi seguiranno allora, come per corteggiarvi, in un con la estimazione de' vostri concittadini, le ricchezze, gli onori, gli ufficj. Il nostro Principe farà capitale di voi, la giustizia vi confiderà le sue bilance o a difenderla v' inviterà, la disordinata salute invocherà il vostro ajuto, le genti vi chiameranno a soccorso per resistere alla prepotente forza del liquido elemento. E quando anche tutte le vie fossero fra noi già ripiene, quando qua non vi restasse campo da esercitarvi, non dubitate per ciò che il merito vostro si rimanga sconosciuto fuori dei nostri brevi confini, ed inoperoso; chè, solo ne abbiate il talento, potrete essere uomini accetti ed utili ove più vi aggrada: di tal valore è la virtù, che tutti l'hanno in altissimo pregio. Nè con ciò farete onta alla patria, no; anzi contenta essa d'avervi nodrito col latte delle nobili discipline, godrà del vostro bene, e si terrà madre beata per avere in voi dei figli che la onorano, e che portano altrove il nome suo. Orsù, entrate animosi, con docilità e con fermezza, in questo santuario delle scienze, chè vi prometto felicità. Non istate però contenti alla felicità che la virtù naturale vi offerisce; ma illuminati, come siete, da una filosofia sovrumana, santissima, mirate a conseguir quella che esser dee l'unico fine dei nostri desiderj, delle nostre speranze; felicità compiuta, incommutabile, duratura in eterno.

ELOGIO

DEL

MARCH. CESARE LUCCHESINI

letto nella solenne relativa adunanza

DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

il 5 luglio 1832

Se io imprendessi giusta l'uso costante a tessere l'elogio di Cesare Lucchesini, la cui morte piangiamo tuttavia e lamenteremo perpetuamente, di quell' insigne letterato filosofo grecista, luminare della nostra Accademia, di Lucca sua patria splendore, onor dell'Italia, bene a ragione potrei essere di temerità accagionato. Grave carico sarebbe anche ai più prestanti di voi ornatissimi Colleghi il lodar degnamente un tanto uomo, ed a me perciò riuscirebbe intollerabile; a me, che di poco o niuno ingegno, povero di conoscenze, rozzo nell'arte del dire, sono di questa società onorandissima infima e disutil parte. E valga il vero, chi può di leggieri aggiugnere a tanta dottrina, e spaziar, direi quasi, nello scibile a suo talento come appunto faceva il Lucchesini? E allora come trarre fuori il suo merito, come lumeggiar giustamente le sue lodi? Ma, la dio mercè

egli ha provveduto abbastanza alla sua gloria colli aurei scritti, resi già in parte di ragion pubblica: laonde vien tolta a me la taccia di arrogante per quello che andrò a dire di lui, e il nostro Vice-preside illustrissimo non ne avrà quella di sconsigliato nell' avermi addossato questo peso. Una semplice e schietta narrazione degli studj del Lucchesini e degli effetti che n' emersero varrà a lodarlo più convenientemente, di quello che far potesse l' eloquenza ajutata dalla filosofia. E in questo modo, mi giova sperarlo, corrisponderò alla vostra espettazione, valorosi Accademici, se porrete mente non alle parole ma bensì alle cose; dalle quali trarrete al certo la conseguenza, che Cesare Lucchesini fu vero sapiente, perchè molto seppe, perchè si servì del suo sapere a pro comune, perchè conformò se stesso ai dettami del sapere. Sarei allora pago di aver potuto ancor io contribuire alle lodi di tanto concittadino in un dì consacrato a tributargliele dalla vostra giustizia e saviezza, secondo il costume del nostro corpo quando gli venga a mancare qualche raro suo ingegno; costume santissimo, affinchè si paghi un debito alla virtù, e si dia animo a seguitarla.

Il dì due luglio del 1756 fu primo a Cesare Lucchesini, terzonato dal matrimonio del marchese Francesco con M. Caterina Montecatini, ambedue lucchesi di prosapie distintissime. Ebbe a ventura il nascer nobile a quel tempo in cui la educazione di questa classe, allora signora dello Stato, era in genere coltivata, per farne dei cittadini utili ed onorandi. Apprese ancor fanciullo i rudimenti delle lettere nel collegio di Modena, dove il padre suo dimorava occupando uno dei posti più luminosi nella corte di quel duca. Passato indi nel collegio di Reggio e finalmente nel nazzareno

a Roma, aveva posto i fondamenti del sapere all'età di venti anni allorchè ritornò in patria il 1776. I quali fondamenti non istanno nella cognizion sola delle lettere latine ed italiane, come per avventura taluno si dà a credere; ma risguardano ancora gli studj più severi delle filosofiche discipline. Assaporato, dirò così, il dolce della letteratura, iniziato negli arcani di varie scienze, il Lucchesini non abbandonò i suoi studj, ed anzi gli continuò con qualche calore anche tra il dissipamento delle ridevoli compagnie e delle geniali conversazioni, di cui dilettavasi nel bollor di sua giovinezza. Frutto delle sue vigilie di quella parte di vita fu lo studio della lingua greca, ed altro che sembrerebbe affatto alieno dalla detta sua stagione, quello vuolsi dire della teologia. Allorchè poi si diede a vita più severa, e lasciò da banda, quantunque sempre giovine, le frivolezze del mondo, non è a dirsi quante e quante ore desse allo studio. E veramente, il nostro Cesare dai primi del 1801, in cui cangiò tenor di vivere, fino alla sua morte, accaduta il 16 maggio ultimo passato, non fece che avvicendare tra gli esercizj religiosi e gli studiosi il tempo disponibile; che molto era perchè non ne perdeva nè pure un atomo, dopo l'impiego di quella porzione che il debito di cittadino, di suddito, d'uomo in società voleva da esso. Di questa, che chiamerò seconda epoca della vita del Lucchesini, sono la massima parte delle sue leggiadre, dotte e multiformi fatiche; giacchè della prima abbiamo solo qualche saggio del suo sapere, saggio però che mostra quanto era da attendersi da uomo siffatto.

E che molto egli sapesse abbiam per testimonio le opere sue. La lingua del Lazio gli era familiare sì, che

trattavala in prosa e in verso con egual maestria. Questa familiarità si aveva esso acquistata per via di lunghi studj sui moltissimi grandi scrittori, che onorano l' antica e la moderna latina letteratura. Del gentilissimo italiano idioma volle a fondo indagar le leggi e tutte le veneri conoscere, a fine di camminar diritto nei suoi scritti, e delle più riposte gemme infiorarli. Il quale studio a grande onor suo ridonda, perciocchè quando il Lucchesini vi pose mente non era gran fatto comune presso di noi toscani, fidati troppo al vernacolo linguaggio; che, quantunque sugli altri della penisola privilegiato, non lascia di avere le sue mende in forza dell' uso popolare e della comunanza con lo straniero. Ed anche in questo idioma lo stile volgare ed il poetico si maneggiavano da esso con pari maestria, e non senza spontaneità ed armonia nel verso. Presa dal Lucchesini tanta dimestichezza con la madre e la figlia per lo studio indefesso fatto sulle lingue latina ed italiana, gli venne desiderio di conoscere ancora l' ava nella greca. Ma quando si accinse a quel travaglio non avvisò per avventura egli stesso di andar tant' oltre, come gli venne poi fatto. Appena però ebbe gustato il piacere che viene dalle dolcezze di quella lingua maestra, ei non seppe più temperarsi, e non solo giunse ad appararla a fondo ma vi meditò su lungamente ed utilissimamente. Per questo ei potette senza timore correre più d' una lancia nel campo dei traduttori, e sempre con lode sua grandissima; per questo ei potette scoprire e così evitar gli errori in cui altri erano caduti. Per questo altresì conobbe il voto in che si era a bene apprendere quella lingua difficilissima, e si apprestò a riempirlo. Tanta fatica e tanto frutto gli valsero il nome di sommo grecista,

che per comun consenso gli fu dato. Non terrò parola del suo valore nella lingua francese, perchè adesso lo ignorarla è vergogna piuttosto che pregio il saperla. Se non se è da riflettersi che nei tempi in cui il Lucchesini l'apprese era bensì un ornamento ma non un bisogno. Con la cognizione perfetta di queste quattro lingue gli era facile il gustare le native bellezze di tante onorate fatiche. E le gustava di fatto e non sè ne saziava; potendosi tener per fermo che poco o niente gli restasse occulto di ciò che il giardino letterario, latino italiano greco e francese, contiene di più prezioso.

Fin qui però il nostro Cesare non ci comparisce che un letterato, quantunque straordinario; ed era altresì per molte scienze preclarissimo. Vedeva ben egli che le lettere senza le scienze a poco montano perchè sono parole senza cose, nè poteva contentarsi di quel sapere che è più d' apparenza che di realtà. Lascio stare la storia, la cronologia, l'antiquaria, la mitologia, di cui era al possesso. Non si creda, no, che ei avesse delle filosofiche discipline quella conoscenza sola che fa parte di un' accurata prima istruzione. Poteva nelle matematiche seder maestro, che per molto tempo fecero la sua delizia. Le scienze naturali coltivava di continuo per modo, da seguitare i progressi loro rapidissimi. Sapeva profondamente di metafisica, e con la scorta sua franco camminava nel laberinto dell' antica e della moderna filosofia, di cui i veri e gli errori credo ch' ei tutti conoscesse dai fonti stessi donde emanarono. Quanto alle leggi, ciò che al civile ed al canonico diritto appartiene vedeva chiaro, e ben intendeva il diritto pubblico, che gli era necessario a regolar con giustizia e temperanza lo Stato,

come senatore nella repubblica come consigliatore nella monarchia. Che dirò dei suoi studj in divinità? Egli già sentiva tanto innanzi in questa scienza profonda fino negli anni suoi giovenili, che fu assai forte da combattere con vittoria quelle ree antiche dottrine, le quali all' ombra della potenza si riprodussero non lungi di qua, e mentre attaccavano di fronte gli altari scalzavano poi sordamente i troni; il che sempre addiviene e mai non si conosce. Ma quando pel genere di vita da esso nuovamente scelto si diede più efficacemente a questi studj, non è a dire quanti e quanti avanzamenti vi facesse. Per amor dei libri santi, che divennero il suo cibo giornaliero e graditissimo, si applicò ad apparar non solo l'ebraica lingua, ma la siriaca, la samaritana, l' araba, la copta, ed altre lingue dette orientali; ed in ognuna riuscì, come ne sono prova i suoi lavori inediti. Sembrerà già a molti maravigliosa la raccontata istruzione del Lucchesini; pure non è anche tutta. Disputava ei profondamente e saggiamente in medicina; dottamente discorreva intorno alle tre arti sorelle. Sarei infinito se tutte volessi noverar le cose su cui il nostro Cesare parlava, e sempre assennatamente; chè da quella bocca non uscivano leggerezze nè vanità. Non è dunque arrischiare se si afferma essere stato il Lucchesini, com' era maestro in molte scienze e di molte altre coltivator felice, di niuna scienza ignaro: laonde poteva a suo talento spaziar nello scibile, e volar come aquila per quel campo presso che incommensurabile. Non si considererà troppo ardita questa nostra opinione se si andrà esaminando la copiosissima e giudiziosissima raccolta di libri da esso fatta, tesoro d' ogni scienza e d' ogni arte. Li quali libri non per boria acquistò, ma per sola utilità propria: del che

bastevole testimonianza sarebbe il sapere che tutti ei letti gli avesse, quando non ce ne fosse una amplissima nei comenti e nelle postille che si vedono di suo alla più parte di quei volumi in materie disparatissime; segno evidente che non solo letti gli aveva ma che gli aveva per anco profondamente intesi.

Che il Lucchesini sapesse molto, veduto abbiamo: cerchiamo adesso di mostrare che impiegò il suo sapere a pubblica utilità, parte seconda del nostro assunto. Il sapiente esser deve come il sole che non si ristringe a risplendere, ma vivifica nel tempo stesso. E tale fu veramente il nostro Cesare. Si getti uno sguardo quantunque rapido sulle principali sue fatiche, e basterà per esserne persuasi. Non vane disquisizioni, non paradossi, impegnarono la penna del Lucchesini. I suoi lavori avevano sempre di mira un' utilità più o meno grande; ed erano diretti, quali ad arricchir le lettere e le scienze di nuove gemme, quali ad illustrare in questa parte la gloria italiana, quali a trarre dall'oblivione e a porre in bellissima luce i travagli studiosi di tanti suoi valorosi concittadini: e quali finalmente o a render gli uomini accorti in evitare il male o a volgerli al bene; impiego il migliore che far si possa del sapere. Quelle sue versioni dal greco di quante belle novità non ci sono state feconde! Sarebbero per avventura sempre occulti i sudori degl' ingegni italiani sulle lingue nel secolo ultimo compito se ei non gli avesse posti con gran fatica in vaga mostra. I fasti di Lucca nelle lettere e nelle scienze niuno aveva narrato fin qui, di Lucca, che, sebben piccola a confronto di tante altre nazioni italiane, poteva gareggiare con esse per il numero dei suoi sapienti e per la generalità delle loro dottrine. Ci voleva a questo un tesoro di co-

gnizioni per non defraudare del merito loro quei valentissimi nostri, che su tutto quasi il regno del sapere hanno acquistato un nome; ci voleva moltissimo amor di patria per rintracciare quelle opere, le quali, sia trascuraggine o sia disprezzo più che filosofico, erano ite sperse non avendone alcuno fatto qua raccolta, quasi merce di poco valore perchè merce indigena. Non ostante a tale fatica si accinse, da cui seppe uscir con onore, e da cui, mentre emerge una gloria impassibile alla patria sua, deve nascere una bellissima gara nei suoi concittadini per seguire esempli così luminosi; i due fini che lo avranno incoraggiato nella difficile e dura impresa. Non per vana ostentazione di erudizion multiforme prese ei a smascherare il veleno di certo autor d'oltremonti, ma bensì per avvisar gl' inesperti a non accostar le labbra a quella tazza, di cui l'orlo a maggiore inganno è cosperso del dolce della voluttà. Chiaro parla il titolo di quel libro ch' ei compose non ha guari perchè io imprenda a rischiararne il fine: la miscredenza tanto vantata sparisce qual fantasma per la confessione stessa di coloro che l' hanno professata, e così vien meno quella illusione che potrebbe accecare chi si trovasse in quella mala via. Nè meno debbo stancarmi a narrare l'oggetto dell'altra sua dottissima fatica, in cui, nel rintracciare l' origine delle mitologiche follie, prova esservi state fra tutti i popoli certe verità fondamentali, che non possono derivare se non se da una tradizion costante tramandata da un solo ceppo. È questa un' arme ben affilata, capace di tagliar le teste all' idra dell' empietà, che non lascia col suo mortifero soffio di appestare fino a traverso delle alpi i beati abitatori della nostra penisola. Ed ecco

come il Lucchesini adempiva alle parti di un sapiente, giovando altrui colle sue continue ed onorate fatiche.

Resta ora a vedere se il nostro Cesare conformò veramente se stesso ai dettami della sapienza, vale a dire se fu un uomo virtuoso. Conciossiachè il fine della sapienza sia quello di depurare lo intelletto e perfezionare il cuore, col mostrare la virtù perchè si segua. È tuttora così fresca la memoria della vita privata e pubblica del Lucchesini, che poco avrò da dire per confermare questa parte del mio ragionamento. Era egli fedelissimo esecutor della santa legge, nè solo quanto alle pratiche ma eziandio quanto allo spirito; era soccorritor largo e segreto dei bisognosi, paziente nei travagli, temperato nelle allegrezze, cortese con tutti, amator dell' altrui gloria più che della sua, sempre modesto, facile a consigliare quando ricercato, gentile in società, e soprattutto tollerante degli altrui difetti. Servì nei primarj magistrati la patria coll' opera e coi consigli, nello stato repubblicano e nel monarchico, in tempi torbidi e nei quieti, senza badare ai nomi ed ai principj, obbedendo di mano in mano a chi comandava: e sempre fu utile, ora con lo impedire il male ed ora col fare il bene. Favorì efficacemente i buoni studj fra noi non solo con l' esempio e coi consigli, ma col provvedere di libri utili la pubblica biblioteca meritissimamente affidatagli, a cui anche ne donò parecchi pregevolissimi; e col chiamare a nuova vita questa nostra accademia, di cui fu preside per molto tempo, e fu sempre lume primario.

Tanta dottrina e tanta virtù non potevano rimanere occulte. Tacerò qui del conto grandissimo in cui era perciò tenuto in patria il Lucchesini, chè tutti noi avemmo la sorte di ben conoscerlo: basti il dire che la

sua perdita universalmente si ha per una pubblica sciagura. Dirò però qualche cosa dell' altissima stima in cui era egli salito non solo in Italia ma oltremonti ed oltremare. Anzi niente dirò, e mi affiderò ai giornali più accreditati scientifici e letterarj, che spesso eran pieni di lodi ragionate verso di lui: alle lettere mi affiderò che si sono rinvenute tralle sue carte, ad esso indiritte dai primi ingegni della gran repubblica, i quali si deliziavano in quel commercio epistolare per far cambio della merce preziosa del sapere col nostro valentissimo: e finalmente mi affiderò ai diplomi di accademico d' innumerevoli coltissime società, inviatigli spontaneamente per solo impulso verso un merito trascendente; i quali diplomi mostrano chiaro come si facesse a gara da tanti corpi illustrissimi, depositarj e promotori del sapere delle nazioni, per averlo compagno ed ajutatore nella grande opra. E se tanto era apprezzato il Lucchesini per le cose che aveva dato in luce, quanto e quanto più dovremmo stimare che fosse stato se altre molte e dottissime erano conosciute, che tuttora si giacciono inedite! Alle quali pensando, non so giudicare se sia in me maggiore la meraviglia per le conoscenze fuor di numero di che son piene, o pel tempo infinito che debbono esser costate.

Ed eccovi, o Signori, dipinto così in Cesare Lucchesini il vero sapiente. E tanto più potremo chiamarlo tale perchè la sua sapienza aveva per base il timor dell' Altissimo, che secondo il saggio ne è il principio e il cardine fondamentale. Con questo salutevol timore egli potette moderar le voglie del suo intelletto, e ristringerle a quel sapere che è concesso a noi deboli mortali. Conciossiachè abbia la Sapienza infinita voluto occultare all' uomo la ragione di certe verità, che non

lasciano però di esser tali quantunque non si possano spiegare dal nostro corto intendimento. E il solo dubitarne sarebbe un' empietà, secondo i dogmi immutabili dell' unica universal Religione, ai quali deve sottomettersi chiunque non vuol correre alla sua rovina. L' orgoglio umano mal si piega a questo apparente sagrificio, e vorrebbe pure penetrare col guardo a traverso quella mistica cortina. Ma il Lucchesini, qual figlio obbedientissimo, seppe umiliarsi, e non andare oltre nè pure col pensiero dove gli si comandava una fede cieca. Tanta docilità, rara mai sempre nei sapienti, rarissima in quelli dei nostri giorni, compie l' elogio del nostro Cesare, in un tempo specialmente in cui si vorrebbe far servire la storia, la cronologia e la scienza della natura a far crollare quell' edifizio, che non pertanto resterà sempre saldo per le promesse dell' Infallibile.

Se la vita di Cesare Lucchesini fu quella di un vero sapiente, la morte sua fu anche tale. Quella serenità che i falsi sapienti non mai godono, e che ognora più si allontana da essi negli ultimi angosciosi momenti prossimi al gran giudizio, quella serenità beava le ore estreme del nostro compagno virtuosissimo. Nè poteva essere altrimenti, perchè adempiuto avendo le parti di servo fedele stava per ricevere il premio del buon impiego fatto dei talenti ricevuti. Una pioggia d' ineffabili dolcezze pioveva allora la Religione sopra di lui per mezzo de' suoi ministri; le suggellava la benedizione che il sommo Gerarca sulla semplice nuova del suo prossimo fine inviò dal Vaticano a questo figlio amatissimo del cuor suo, per lavarlo da ogni ombra di macchia. Sonno di pace fu il suo passaggio.

E qui debbo far fine; perchè una piena di affetti, che già già inonda il cuore, mi toglierebbe la parola tra le lagrime ed i singulti misti di letizia e di duolo, per la sorte che a lui toccò, per la perdita che noi facemmo.

DISCORSO

letto nella sala del R.º Liceo il 29 settembre 1837

PER LA PRIMA ESPOSIZIONE

dei lavori nazionali

Lucca per unanime consentimento degli stranieri chiamata fino dagli antichi tempi la industriosa, era degna di un titolo così segnalato, che seco trae l' altro anche più glorioso di saggia. E in fatti, ove l' uomo vive operoso ivi regna la salute, l' agiatezza, il buon costume; donde l' ordine domestico, e quello pubblico che tanto da vicino ne conseguita. Incominciando dall' agricoltura, fu ed è famosa la patria nostra presso tutti, perciocchè a dispetto degli ostacoli, che le acque nella pianura e le rocce nelle montagne vi frapporrebbero, vedesi per ogni dove riuscire felicemente, in grazia del sapere adattare i moltissimi generi di coltivazione che più si confanno alla natura e alla situazione del suolo, ad ogni passo svariatissime per piani, colli e montagne assai elevate, di cui si compone il nostro territorio. Non v' ha tra noi da tempo immemorabile il riposo delle terre, chè per il metodo dell' avvicendamento e col compensarle artificialmente delle perdite del succo alimentizio, ogni anno travagliate,

rispondono ogni anno ai sudori del colono infaticabile e dotto per illuminata esperienza. Nè per tutto a una si ristringe la ricolta nel giro dell'anno, perciocchè dove si trova il benefizio di un'acqua irrigua, là i campi si arricchiscono di doppia messe. Laonde non è maraviglia se l'agro lucchese viene appellato il giardino della Toscana, la quale, tra le parti belle d'Italia, bellissima vien detta in fatto d'agricoltura.

E meno famosa non fu per l'arte serica, che possedè ed esercitò delle prime nella Penisola, maestra in questo di varie nazioni, e della Francia stessa, in cui la diffusero varj dei nostri padri, sforzati a riparare per odj cittadini sotto altro cielo, più che invitati colà dall'amor del guadagno e dai privilegj loro prodigalizzati per allettarli in quella dimora. Dalla quale arte Lucca ripeter deve il suo splendore per magnifici palagj, per templi augusti, e per le ville di delizia che grandeggiano qua e là negli amenissimi dintorni della città; tutti segni non equivoci dell'antica opulenza nostra. Frutto di tale opulenza si fu il coltivamento non solo delle arti tutte che alla comune utilità si riferiscono, siccome è del lanificio, dei lavori in cotone, e altri simili, ma eziandio di quelle che si chiamano di lusso, e vengono impiegate a maggior decoro della casa di Dio o a lustro maggiore delle famiglie doviziose. Si rammenta tuttora con onore tra gli orafi il nome di un Bettuccio Baroni; e le reliquie delle opere in legno sculte o intarsiate, che si vedono a Lucca a Bologna a Genova, levano alto la fama dei loro autori, Masseo Civitali, Ambrogio Pucci, Gasparo Forzani, Silvestro Giannotti. Dopo tanto prospero stato, come suole in tutto ciò che umano è, venne un tempo di languore e poi di letargo per ogni arte buo-

na, e non solo tra noi, ma generalmente per la Italia. Pareva ch'ella dormisse il sonno della morte. Intanto la eredità nostra passava agli stranj. Due nazioni, tra le altre, emule in grandezza ed in industria, profittando di quel sonno, presero il vantaggio. Italia, la maestra di tutte arti al mondo incivilito, fu costretta a mendicare dalle sue discepole ciò che ai bisogni, non che al lusso e alla moda, le faceva d'uopo. Un orribile convulsione scuotendo Europa svegliò dal suo mortifero sopore la Italia. In quel garbuglio universale nuovi nacquero bisogni, nuovi desiderj: dominii e dominatori si cambiarono al cenno di un uomo onnipotente. A Lucca toccò in sorte per signora la sorella di quell'arbitro dei destini dei popoli. Allora fu che sentimmo la nostra meschinità in fatto d'arti, quando a fornire di arredi il palagio per abitarsi dagl'inusati principi si dovette ricorrere a Parigi e a Lione; e qui non per boria francese ma per necessità: la sentimmo questa meschinità e ne avemmo rossore. Era per altro vergogna di generoso e non di codardo. Le proprie forze riconosciute, fermammo usarle di nuovo. Non mancarono d'ogni maniera incoraggiamenti dal lato dei principi Baciocchi, che il titolo con ciò si acquistarono di restauratori e confortatori delle arti lucchesi. Uomini valenti e zelatori del pubblico bene furono preposti a illuminare e regolare la industria; si ordinò un'esposizione annuale delle patrie manifatture in dato luogo per eccitare la emulazione; e premj e lodi si decretarono agli artigiani più meritevoli. Quanto questi modi riuscissero al fine, appena è da credere. Scorsi appena tre anni da siffatte instituzioni, Anna Brunetti rivendicando l'antica gloria nazionale emulava nelle sue stoffe di seta quelle più ricercate di Francia; Pietro Massagli

gareggiava per lavori in legno coi migliori d' oltremonti, ajutato dalle arti che fanno corredo alla sua, dell' intagliatore, gettatore in bronzo, mettiloro, perfezionate quasi per incantesimo. Le donne non si rimasero dal giovarsi del nuovo movimento, e nel magistero dell' ago per ricami d' ogni genere progredendo, resero in breve meno desiderabili le cose straniere; del che vita e centro fu ed è Regolo Lippi come primo e migliore a insegnare e dirigere tali lavori.

Lungo sarei se tutte accennar volessi le arti introdotte, o migliorate, o portate al più alto grado tra noi, nel breve giro di otto anni, quanto bastò il regno dei Baciocchi; e solo ricorderò la manifattura dei guanti nata e cresciuta prosperamente, il lavorio delle lane dei Burlamacchi avvantaggiato, l' oreficeria affinata e diffusa. E in vero tali riuscirono quelle esposizioni annuali, specialmente sul finire, quali si sarebbero potute aspettare in una città da lunga mano educata in ogni arte e in ogni mestiere. Cambiati i destini di Lucca, nuovo e grandissimo eccitamento alla nostra industria di manifatture si offerse per la necessità di guernire un' altra volta il palazzo destinato a reggia della munifica Maria Luisa di Borbone di felicissima ricordanza, dataci a signora. Figlia di re grande, sposa che fu di re, madre di re, volle che il palazzo rispondesse per la magnificenza e la eleganza sua a tanta accumulata dignità. Tutto fu ivi opera di lucchesi, tranne pochissimi addobbi de' più peregrini, e tutto riscosse e riscuote plauso eziandio da personaggi distintissimi che lo visitano di frequente. Ecco per quali modi si sono creati o perfezionati tanti valenti, che ora noi abbiamo, come sarebbe a dire i Parducci i Landi i Martini per l' oreficeria, i Massagli i due Lucchesi i Can-

tieri per i mobili: gli Unti i Buonori per l'intaglio; le Brunetti le Betti per le stoffe; i Lippi le Petroni le Giannini le Guidi per ricami d' ogni genere; i Perfetti gli Ercoli gli Olivieri per la meccanica pratica; i Buonini i Betti per la indoratura; i Santini per i guanti; e altri e altre assai che per amore di brevità si tralasciano. Ma le grandi occasioni per lavorare sono rare, e radissime poi fra noi; per cui le arti andrebbero nei lunghi intervalli a ricadere in certo languore, e forse a smarrirsi. Senza che, uno stimolo continuo, una non interrotta direzione si richiede negl' Italiani per istudiare e seguire i miglioramenti che da nazioni straniere, più dotte adesso della Italiana nelle arti, vanno di mano in mano introducendovisi; e anche per accomodarsi negli oggetti del vestire e del corredare alla moda d' oltremonti, a quella volubile e capricciosa, cui è giuoco forza obbediscano non che le donne gli uomini. A provvedere a tali bisogni venne in pensiero a taluno di voi compagni pregiabilissimi che mi fate corona d' instituire a Lucca, sull'esempio di qualche altro paese, una società, che della industria nostra si pigliasse cura attentissima e assidua, illuminandola, animandola, dirigendola. Presentato il disteso concetto all'ottimo e provvido Principe nostro, degnò egli conferirne meco familiarmente, siccome degnava per la cassa di risparmio e per altri utilissimi divisamenti, la miglior parte dei quali vedesi ora in atto. Quanto io godessi a trovare l'animo suo reale del tutto disposto a secondare quel nobilissimo desiderio non potrei convenientemente esprimere; sicchè poste da banda le ragioni da persuadere, dovei anticipatamente rendergli grazie le più affettuose per il favore che ci andava preparando. Egli, l' Augusto nostro amatissimo, non contento di approvare la società pro-

posta, volle, come ben sapete, parteciparne per il primo; e il suo esempio ha mosso i reali della casa, il Principe ereditario delizia nostra e la infanta Luisa Carlotta di Sassonia, a fare altrettanto. Sotto questi sì belli auspicj nato appena ha preso forza il nostro corpo, e già conta parecchie centinaja di associati nel breve giro di sei lune da che fu instituito. Felice preludio di più felici risultamenti è stata questa mostra dei primi oggetti dalla società commessi. Non che in alcuno di essi non resti assai a desiderare; ma ne ha di quelli che all' ottimo aggiungono. Giova per altro porre mente che solo un quarto del tempo ordinario era concesso per questi primi lavori; e solo la metà dei mezzi fu a ciò assegnata. Io confido che l'anno prossimo avremo da sodisfare anche i più schivi non tanto per maturità di spazio e larghezza di modi, quanto, e più, per l'abilità degli artefici eccitata da nobile gara, e per la cooperazione intelligente e continua di voi signori Deputati e signore Deputate. Confido eziandio nella illuminata saviezza de' due Consigli per dirigere la industria nazionale ove più fa d' uopo a provvedere ai nostri bisogni e reali e fattizj; laonde per ora sia almeno scemata la importazione delle merci straniere. Contenti per altro noi non ci chiameremo, fino a che agli operosi lucchesi nostri fratelli non daremo tutto quell' oro, che adesso c' ingojano nazioni forestiere; le quali poi, per colmo di vergogna nostra, mentre ne arricchiscono, vanno beffandoci di tanta ignavia.

DISCORSO

letto nella sala del R. Liceo il 22 settembre 1838

PER LA SECONDA ESPOSIZIONE

dei lavori nazionali

Vedeste, Colleghi ornatissimi, ora compie l'anno, in questo medesimo luogo i primi frutti di una instituzione, non mai abbastanza e commendata e raccomandata. Sì, o signori, la industria lucchese, dormiente da qualche tempo nelle sue vecchie pratiche, si svegliò alla voce e all' ajuto della società nostra, e in pochi mesi e non ostante gli scarsi mezzi dette saggj luminosi di quanto avrebbe potuto e voluto, se maggiore spazio e più largo soccorso le fossero conceduti. Nè quei felici preludj fallirono; che anzi la realtà ha superato di assai l' aspettazione nella presente mostra dei lavori dalla società commessi e diretti. Tale è stato in presso che tutti gli artefici il buon volere quest'anno, da vincere le maggiori difficoltà, e tendere evidentemente alla perfezione. Ma la volontà più forte e un' abilità meccanica anche straordinaria non erano bastanti per fare in diverse arti lavori degni al tutto del comune suffragio, come appunto è riuscito. Bisogna innanzi tratto che il concetto sia e bello e conveniente;

poscia che la esecuzione sia condotta con quell'amore e quella finitezza che il senso interno più che l'occhio detta alla mano. A questo poneste mente in particolare, Colleghi pregiatissimi, e perciò voleste che un uomo distinto da ogni altro fra noi per genio naturale, ed educato con lungo studio nelle arti belle, presiedesse ai lavori che erano suscettivi dell'opera sua per ottenere il bramato intento. E così Francesco Bianchi, pittore famigerato in muro, fu scelto per ideare, correggere, dirigere ove fosse uopo. Quanto egli abbia corrisposto ai desiderj nostri ognuno vede di per se, a segno che quei lavori ci sembrano piuttosto parti del secolo decimosesto che del nostro, e per la eleganza delle loro forme e per la perfetta loro esecuzione. La scuola per le arti e i mestieri fondata non ha guari a spese pubbliche dal provvido nostro Sovrano, e quelle che la società nostra ha determinato sieno aperte a vantaggio degli allievi nelle arti, ecciteranno, non dubitiamo, in taluno il genio sopito, ma più specialmente educheranno i giovani ad eseguire con intelligenza piena, senza bisogno di essere del continuo guidati per mano. Questo è il principale e il più prezioso vantaggio che deve aspettarsi dalla istruzione degli artefici. La frequenza di cotali allievi nella scuola di arti e mestieri del professore Giuseppe Pardini, e in quella di aritmetica ragionata dello zelantissimo professore Paolo Sinibaldi, aperta a pro comune dalla società, prova già quanta brama di educarsi e di migliorare nelle arti siasi svegliata nella nostra gioventù. Il vero genio è in pochissimi, e non s'insegna, chè nasce spontaneo; si svolge però e si perfeziona collo studio: ma tutti possono acquistare le cognizioni teoriche e pratiche a bene eseguire. Basta per altro uno o due

genj inventori in una città come la nostra; laddove sono necessarj in ogni arte buoni imitatori.

Si abbiano dunque da noi tutti e onore e lode e ricordanza coloro, e sono molti, che il Consiglio dirigente, dopo maturo esame ed eziandio col sentimento di pratici imparziali, ha giudicato degni di essere segnalati sopra gli altri, e dei quali il nome è stato pubblicato colle stampe. Questo tributo di giustizia sia non fomento all' orgoglio ma stimolo nuovo ad essi per aggiugnere vie maggiormente la perfezione, e per mantenere le arti loro a livello di quelle di altri paesi per tal cagione celebrati. E guai a chi resta indietro nel generale e non interrotto movimento presente, pel quale viete sono riputate le forme e le pratiche di pochi anni sono. Abbiano particolar lode e la nostra riconoscenza i proprietarj della fabbrica di seta Donati e Brunetti, per tante macchine introdottevi al fine di conservare alle opere loro quella riputazione di cui hanno goduto dai tempi dei principi Baciocchi, e per quelle che vanno adesso a porsi in azione per tessere tele operate da tavola al modo di Fiandra, e panni da terra, che l' uso e il comodo hanno reso ormai comuni nelle case ancora di mediocri fortune. In fine sia lode ai Burlamacchi e Donati cittadini meritissimi per le loro estese manifatture in lana, dove tanta e tanta gente trova un' agiata sussistenza, e trovò lo scampo dalla fame in anni pieni di miserie d' ogni specie, in cui il far lavorare era carità non guadagno. Verrà tra poco il tempo, seguitando il buon volere in questi benemeriti, che per essi vestiremo giornalmente panni fatti tra noi, e copriremo le nostre mense nei dì solenni di famiglia colle tele tessute dei lini nostrali. E il danaro, che per tali e molti altri capi andava disperso, servirà ad accrescere l' agiatezza o migliorare la infelice

condizione dei virtuosi artisti e artefici nostri fratelli, che sono poi l' onore e il decoro della patria nostra, e per i quali già ne suona la fama nuovamente nei paesi stranieri. A noi per altro appartiene, ornatissimi Colleghi, di mantener vivo questo sacro fuoco. Tale è la nostra missione; nè più nobile può darsi, perciocchè tende al miglioramento materiale e morale della classe la più preziosa dei nostri concittadini. Onorata questa società dalla protezione degli augusti amatissimi nostri Sovrani; ajutata generosamente coi loro proprj mezzi e con quei delle LL. AA. RR. il principe ereditario e la principessa Luisa Carlotta di Sassonia; composta inoltre di cento e cento persone rispettabili, tra le quali primeggia il venerando Pastore; ammirata dai popoli vicini che si sforzano anche essi a stabilirne; deve ormai la società nostra sentire la sua dignità e la importanza sua. Lungi le gare, e ogni altro fine fuori di quello del pubblico bene. Regni intera la fiducia verso coloro che la savíezza sovrana prepose a dirigere costantemente, come in quei che i corpi deliberanti si scelgono di mano in mano per compagni o ajutatori. Un inquieto spirito di novità, che sognando l'ottimo porta la distruzione, non alteri il patto sociale suggellato dopo lunga e seria riflessione dal regio consentimento. Per tal guisa, e non altrimenti, vedremo ognora più crescere e prosperare instituzione cotanto utile, e Lucca tornare ad essere degna al tutto del suo antico nome, la industriosa. Questo è il più caldo desiderio di chi ora parla, e che ha costantemente mostrato coll' esempio, per quanto gli è stato concesso e dalla benevolenza sovrana verso di lui e dai proprj mezzi: e questo essere deve il desiderio di ogni buon cittadino.

PER IL MONUMENTO

INALZATO ALLE CENERI DI LAZZARO PAPI

ORAZIONE

DETTA NELLA SALA DEL REAL LICEO

il 25 del gennaio 1839

Abbondano per ogni dove splendidi monumenti, eretti dai potenti per orgoglio, dai doviziosi per vanità, a raccorre le ceneri dei loro trapassati. E pure i nomi dei più di costoro dovrebbero essere dimenticati, o per la nullità in che furono nel mondo, o per l'abuso che vi fecero della forza, da Dio concessa a salute e non a rovina dei popoli. Ai benemeriti della umanità, a quei che la illuminarono coi loro trovati, che la diressero coi loro consigli, che la confortarono colla bellezza e la utilità di tante arti, a quelli, perchè già poveri di averi o di sostegno, una breve pietra segna appena il luogo dove riposano le ossa onorande. Ma, viva il cielo, ebbe termine cotanta ingratitudine, ignavia siffatta. La presente generazione di uomini ha finalmente compreso essere necessaria una morale pubblica educazione; chè ai modi per vivere si era forse anche troppo pensato, e troppo poco al fine per cui si vive. Fra gl'insegnamenti d'ogni ragione che si pongono ora in opera per isvegliare lo spirito, per tem-

perare il cuore a virtù, evvi quello che sebbene muto riesce eloquentissimo, vale a dire l'onore dei monumenti compartito per comun voto e con comuni offerte alla memoria di quei grandi, de' quali lo imitare le azioni sarebbe un benefizio al genere umano. In questa nuova foggia di eccitamento Lucca non ha voluto rimanersi indietro: perciocchè, seguitando i nobilissimi esempli da altre città italiane profferiti, innalza ora un monumento alle ceneri del suo Lazzaro Papi desideratissimo. Sì, tale fu il concorso di persone d'ogni età d'ogni sesso d'ogni condizione che alla bella opera prestò i modi, da giudicare di leggieri esser questa piuttosto cosa di pubblica che di privata largizione. Nè è da maravigliarsene ove si ponga mente ai pregj di quest' uomo raro, che al candore e al genio delle lettere italiane congiunse la gravità di una filosofia intemerata. Delle sue lodi suonò già l'augusto tempio, or sono quattro anni e più, per bocca di oratore valentissimo, quando gli si resero i funerali onori: altri valenti le dissero, e chi al mortorio apprestatogli dalla pietà della gioventù studiosa, e chi tra gli accademici colleghi in solenni adunanze a bella posta ordinate. Ciò nulla ostante la materia che tanta era non fu esaurita, e a me pure rimase assai da mietere in quel campo fecondissimo; a me, cui pertiene il debito della laudazione di Lazzaro Papi in questo giorno destinato a collocarne degnamente le ossa, per l'onorevole mia qualità di preside dei rispettabili deputati alla erezione del monumento. Per lo che ho divisato di chiamare l'attenzione vostra, o Signori, sulla sua storia della francese rivoluzione, da cui emergono i rari pregj di lui non solo come scrittore purgato ed elegante, ma eziandio, e più, come filosofo morale.

Che il Papi imprendesse fatica tanto ardua col fine di giovare, e specialmente ai suoi italiani, egli stesso ne dichiara sul bel principio. La rivoluzione francese è una tremenda lezione ai principi e ai popoli; ai primi per insegnar loro sapienza e giustizia, ai secondi per temperarli nelle loro cupidità, per illuminarli a non correre dietro a fantasmi, o anche a un bene reale che debba comprarsi con mali lunghi e gravissimi. Ma le tante storie di questa catastrofe, che fino allora avevano veduto la luce, erano, per quello che ei dice, così diffuse, o scritte per lo più con sì evidente spirito di parte, che la loro lettura o sgomentava o ingannava. Sua precipua cura è stata dunque di scrivere una storia che a tutta la possibile brevità congiungesse una sincera narrazione delle cause e de' fatti. E niuno meglio del nostro autore poteva riuscire in questo divisamento, egli filosofo per natura e per istudio, egli estraneo a quei rivolgimenti, dei quali la parte più importante accadde ancora quando trovavasi nelle Indie orientali, in un paese perciò tanto lungi da quella tragedia da renderne presso che nullo l' effetto suo sopra l' animo di Lazzaro, anzichè dominarlo. Sapendo egli bene quali doveri abbia uno storico, cioè di non mai dire alcun che di falso e di non mai tacere alcun che di vero, può appena mostrarsi quanto siasi egli travagliato per rispondere al doppio debito che gli correva, sia leggendo e ponderando innumerevoli scritti, sia trattando e ragionando con alcuni di quei che furono presenti a molte delle narrate cose. Soddisfatto a questo doppio debito per quanto gli era possibile, ei non si contentò; chè avendoci mostrato gli uomini in quella tremenda convulsione come furono, parte propria dello storico, volle di più avvertirne

quali avrebbero dovuto essere, prendendo così le qualità di filosofo morale. Nel riflettere egli sui mali da cui Francia era oppressa sotto il vecchio reggimento, il quale piuttosto che monarchico avrebbe dovuto dirsi aristocratico, pensava che il rimedio non potesse trovarsi se non se in un governo così detto misto, dove fosse libertà senza licenza, e forza senz' arbitrio; del qual governo gli si presentava un modello in atto appo una nazione, cui legavanlo stima ed affetto. A questo ei fermò le sue idee, questo si fu il fine al quale ei mirò continuamente, a questo ei limitò i suoi desiderj. Conciossiachè il nostro autore saggiamente considerasse, che un reggimento più largo non avrebbe mai potuto convenire a una nazione grande, corrotta, vana, leggiera, e variabile; per cui l' antica servitù doveva convertirsi in una smodata licenza, male infinitamente peggiore del primo, anzi il massimo di tutti. Posta per tal guisa in certa luce la volontà laudevolissima di lui, del giovare a noi italiani in particolare con una verace e rapida narrazione delle cagioni e degli effetti di quella catastrofe, e d' instruirne su ciò che in tali emergenti era da farsi per conseguire il fine richiesto dal bene della umanità, permettete, o Signori, che io vi presenti in brevi pagine l' abbozzo del lavoro di Lazzaro, perchè se ne possa meglio comprendere l' ordine, il giudizio, la filosofia. Ardua è l' impresa; pure cercherò quanto è in me di trasfondervi lo spirito di tanto uomo, per frodarlo il meno sia possibile di quella gloria che fatica siffatta gli ha meritata.

Guerre continue, vaste, non necessarie, le quali nondimeno procacciarono a un re di Francia il titolo di grande, e sparsero sul suo governo una luce falsa ma brillante, queste guerre consumarono i tesori dello

stato, e lo gravarono di debiti enormi. Non si pensò nei regni successivi a riparare il male con una saggia economia; chè anzi per fasto, per lascivia, per bonarietà si continuava a sparnazzare il pubblico danaro in feste, in femmine procaci, in favoriti sfrontatissimi. Cresceva il debito ogni dì più, e a nuovi pesi faceva d' uopo ricorrere, pesi che gravavano la sola classe operante e industriosa, essendone esente la nobiltà e il clero, abbenchè pingui de' due terzi delle terre di Francia. Non bastando quei nuovi aggravj, si ebbe ricorso a tasse fantastiche o vergognose; gli onori le cariche si misero a prezzo, e divenne eziandio vendereccio l' esercizio delle arti più abbiette. Intanto le due sorgenti precipue della ricchezza nazionale, l' agricoltura e il commercio, seccavano, e una miseria spaventosa soprastava a due delle tre parti dei Francesi. Tanti errori, tanto scialacquamento, tanti peccati non erano ignorati dalla moltitudine; perciocchè scrittori valenti per ingegno e per istile gli pubblicavano, e fatti arditi dalla spensierataggine del reggitore andavano lumeggiando co' più vivi colori e l' oppressione dei popoli, e i loro diritti, e il coraggio fortunato degli eroi di Grecia e di Roma. Ciò che più stringeva era il provvedere alle angustie dell' azienda pubblica con rimedj straordinarj, per non esporre il governo a mancar di fede con rovinoso e vergognosissimo esempio. A ciò fare bisognava per uso antico il concorso della volontà nazionale in tanti deputati presi da tutti gli ordini: e fu giuoco forza venire a questo passo. Il qual passo era sommamente pericoloso, attesa la generale corruttela di spirito e di cuore, dominante tra i Francesi d' allora; conciossiachè ogni buon costume fosse ito in bando, e tenuta in non cale la re-

ligione. Contagioni siffatte, venute già dall' alto, avevano gradualmente infettato prima i maggiorenti e poi i minori. Molti tra quei che dovevano per la santità ed eminenza del grado splendere sul candelabro non d' altro erano solleciti se non se giocondare nei piaceri del corpo, lupi anzichè pastori di gregge. I vincoli più dolci delle famiglie, che le legano al corpo dello stato, erano rotti, e tolto era il freno che viene da quella legge santissima, la quale comanda obbedienza alle potestà eziandio malvage. E a questi mali morali avevano pur troppo dato mano dei filosofastri, che pretesero a quei tempi di sommettere una religione divina all' umano giudizio; quella religione, come dice un insigne e piissimo scrittore, di cui ragion volle che non fosse evidente la verità per non torre il merito di sottoporre tutto il nostro intelletto a Dio. Un miscredere politico e morale regnando, gli uomini vie più si scaldavano a novità. Delle quali novità una parte importante del nuovo mondo presentava allora fortunato scioglimento; che era ajutato, per una contraddizione inesplicabile, dal monarchico potere di Francia. Non era dunque da aspettarsi gran fatto, nel prossimo convento dei rappresentanti la nazione, e temperanza e un fine soltanto indiritto al pubblico bene. Giunto per altro il grande istante gli animi s' intendono, e alle angustie dello stato viene provvisto, vergognandosi i privilegiati di negare i soccorsi, instando i gravati per la proporzionata egualità dei pesi. Quel primo accordo fu breve qual sogno, chè superbia e avarizia dal lato dei potenti lo guastarono. Ma il numero maggiore era di quei che avevano sofferto, il quale, incoraggiato dalla forza fisica e inasprito dalla resistenza presente, andava innanzi, e chiedeva un go-

verno temperato in modo da levare pel futuro ogni sospetto di parziale favore. E il numero vinse; donde venne fuori un sistema di reggimento, in cui il monarca non era che istromento della legge, ma in cui furono gettati certi semi che fruttificarono sangue e rovine. Di fatto a quelle due parole libertà eguaglianza, canonizzate nel senso il più assoluto, due potentissime passioni si sollevarono, di cupidigia tra gli scordati nell' antico stato, di disperazione tra quei favoriti. Di qui un urto orribile tra le parti, e una guerra civile, che in qualche modo la nuova legge approvava, pel diritto a ognuno concesso di resistere all' oppressione; diritto distruggitore di qualsisia governo. I grandi, primi colpiti, usarono mezzi d' ogni sorta, e fino gl' incendj, gli assassinj, e le più nere nefandezze per trarre le cose al pessimo, e accagionarne i novatori. E questi rendevano la pariglia a mille doppj, chè appo quelli erano moltissimi. Il clero tanto secolare che regolare, spogliato allora allora del sacro immutabile suo patrimonio per i bisogni pubblici ognora crescenti, e ridotto a vivere alla discrezione del governo, accresceva esca al fuoco; e maggiormente quando si volle legarne le coscienze con un giuramento cui opponevasi la disciplina della Chiesa. Pochi cedevano, i più si opposero, e furono questi perseguiti ad onta dei patti della libertà. In tanta concitazione di animi venne la guerra esterna a gravitare sulla Francia, mossale dalle monarchie per soffocare quel fuoco, che proprio mirava a distruggerle per la qualità e intensità sua. Il monarca francese, sempre retto nella intenzione e sempre fiacco nella volontà, tra contrarj pensieri ondeggiava, nè sapeva che farsi. Quelle lentezze, quei dubbj s' interpretarono per tradimenti.

Una mal tentata fuga li confermò. Nulladimeno quei primi novatori, che col nome e coll' ingegno avevano mosso la rivolta, non volevano venire agli estremi: ma fu loro impossibile di padroneggiare la sfrenata moltitudine, condotta ormai a grado di una setta iniqua, audacissima, pronta ad ogni eccesso per l' acquisto d' onori e di ricchezze: la quale aveva per tutta Francia piantato barbe profonde. Nel consiglio di quegli empj fu statuito: non più re ma repubblica; di lui si getti la testa nel campo nemico, come guanto di eterna disfida tra la libertà e la tirannia. La rabbia per le disfatte servì d' impulso al cambiamento; la insolenza per le vittorie al parricidio. Immolata appena la vittima regale, comincia un regno di sangue, e una tirannia delle più spaventose. I fautori i campioni della rivolta cadono primi per la dolcezza mostrata verso il monarca. Poi il sospetto anche più lieve, il capriccio, accusano condannano; una parola, un segno di gioja o di tristezza, ricchezza povertà, sapienza ignoranza, sono cause di morte. La mannaja troncava teste ogni giorno a dieci a dieci; ma il ferro era lento, e il fuoco del cannone è sostituito, che strazia e scerpa i corpi a centinaja. Almeno in tale stato veramente miserando il conforto della religione fosse rimasto agli afflitti: ma no, chè si toglie loro anche questo. Dissero gli stolti: Dio non è, dunque si lasci di adorarlo; alla ragione sola si renda culto. Quindi la solenne profanazione delle più sacrate cose, eziandio per mano di alcuni degli unti del Signore, e quindi una baldracca, raffigurante questa novella deità, processionata per le vie, inchinata nei templi ed ivi festeggiata con orgie licenziose fino a notte alta. Se non che quel torre dall' uomo speranza di premio, timor di pena, oltre la material

vita, giunse a spaventare il più principale tra quei tiranni; di maniera che per ragion di stato fu di nuovo confessato un Dio, resogli venerazione, e proclamata la immortalità dell' anima. Cresce allora il macello, e si vede in modo strano il sangue degli atei e dei più caldi repubblicani mescolarsi sul palco infame con quello dei credenti e degli aristocrati. Gli estremi non durano; e il mostro, che per trarsi in mano la somma delle cose già minacciava tutte le vite, ebbe mozzo il capo insieme a quello de' suoi satelliti anzichè compagni. Parve a Francia tutta respirare, la giustizia ripigliò alcun poco i suoi diritti, una certa tal quale libertà rinasceva, il culto della vera religione incominciava a permettersi quantunque privatamente. Ma le opposte fazioni attutate nel regno del terrore si cozzarono di nuovo, imbaldanzite da un lato per inattesa speranza, irritate dall' altro per non aspettata resistenza. Laonde la nazione non più unita, se non altro per timore, ma divisa, scemava in forza, nè contava più i suoi trionfi con le battaglie, siccome accadde sotto la tirannide. Alla diminuzione della forza sopperì per alcun tempo l' inganno ad estendere le conquiste. Quella moderanza medesima che il governo repubblicano mostrava, e il prestigio di quelle due parole libertà ed eguaglianza, erano potenti motivi di seduzione per i popoli o mal sodisfatti dei loro dominatori, o avidi di cambiamento. Per altro succedette ben presto il disinganno, chè le lusinghevoli promesse svanivano, e restava una servitù più dura di quelle passate, accompagnata da pesi insopportabili in gente e danaro. Conquistatori e conquistati si vivevano in malissima contentezza. I primi già sospiravano per un reggimento che a giustizia e temperanza congiugnesse

la vigoria necessaria; onde e i nemici fossero domi, le guerre avessero un termine, la tranquillità fuori e dentro si ristabilisse, l' abbondanza e tutti i doni della pace ne seguissero: i secondi poi erano disposti a scuotere il nuovo giogo subito che ne fosse loro venuta l' occasione. E non tardò guari a venire; chè le corone d' Europa, fatta insieme nuova e più forte lega, mossero soldatesche in gran numero ai danni della francese repubblica. Genti di clima di costumi di religione diversissime, tutte con mirabile accordo le si avventarono contro. Già gli eserciti suoi qua e là sconfitti si disanimavano, e cedevano terreno. I popoli soggiogati si scatenavano, ajutando i collegati per isperata e promessa sorte migliore. La cosa pubblica pericolava. Quindi la necessità di un governo stretto, e perciò forte e spedito: vi voleva una quasi dittatura. E l' uomo a farsi anima e centro di questo governo non mancava in siffatto gravissimo frangente. Era anzi tale uno che tutti i modi possedeva da ristorare la francese fortuna, e tale da accarezzare le più opposte fazioni. Benchè straniero d' origine, benchè nostro italiano, fattosi figlio della rivoluzione si era immedesimato con Francia fino dall' adolescenza, e reso le aveva luminosi servigj. Lui ognuno predicava ottimo e felicissimo capitano, lui maestro sommo in politica, con una mente da abbracciare il mondo tutto, antiveggente, confidente di sè anche nei più grandi disastri. Splendido signore lungi dai suoi, tra i suoi modesto cittadino; nei piaceri del corpo temperante independente guardingo della pubblica opinione; di ogni religione proteggitore; tenace del suo proposito, ma non tanto da resistere alla verità sentita o veduta; franco verso i magistrati e insieme rispettoso; cupi-

dissimo di gloria sotto le forme di ben comune; non alieno da pacifici pensieri; amico e rimuneratore dei sapienti; continente del pubblico danaro, anzi nemico acerrimo dei tesorieri infedeli: lo avresti detto un Cesare, ma per le virtù soltanto non per i vizj, anzi uno Scipione, o meglio una mistura delle diverse perfezioni di quegli eroi vantati da Plutarco, della cui lettura ei si deliziava fino da fanciullo. A lui perciò moltissimi guardavano quale àncora di salute in simile fortunoso momento. Seppe egli lo stato di Francia, e le disposizioni degli animi colà verso di esso, mentre stava lottando con gli uomini gli elementi e i contagj nei deserti affricani: il seppe, e affidatosi a una fragile barca, eludendo l' inimico vigilantissimo signore del mare, approda ai lidi sospirati, vola alla metropoli, maraviglia, alletta, addormenta sì le parti diverse, che si reca in mano la somma delle cose per dieci anni sotto il modesto titolo di primo console, senza nè pure versare una goccia di sangue. Principia allora un' era novella. Gli animi si ricompongono: ognuno, tranne i malvagj, spera; e chi di veder solidare la repubblica, chi tornare la monarchia temperata, chi rivivere l' assoluta colla proscritta famiglia: ognuno spera, ed ei fa sperare ad ognuno. Intanto sono spezzati i ferri a molti prigionieri, è concesso il rimpatriare a molti fuorusciti, il sacerdozio è rispettato, l' esercizio del verace culto pubblicamente permesso, l' ordine nei giudicj e nell' azienda ristabilito. Tutto ciò nell' interno: quanto all' esterno si fanno con dignità ai nemici potentati parole di pace; le quali vengono sprezzate o per troppa fidanza nelle avute vittorie, o per poca fiducia in questo novello stato di cose. Rifiutato l' olivo si brandisce il ferro. A un cenno di lui sudano gli artieri a

mille a mille nelle officine a fabbricare armi e bagaglie, gioventù innumerevole corre animosa ad arrolarsi ad addestrarsi nei campi; e presto ecco in piede eserciti fioritissimi pieni di confidenza in tanto duce. Il quale, non rattenuto dai rigori del verno, non ispaventato da montagne presso che inaccessibili, va in cerca dell' inimico addormentato sopra i colti allori; e opponendo alla lentezza la velocità delle marce, alle schiere divise le masse, all' antica prudenza il nuovo ardire, viene vede vince. I suoi in altre bande vincono pure; laonde le potenze calano agli accordi dettati dal vincitore, e si ferma la pace. Scema intanto la libertà, e cresce la potenza di quest' uno fisicamente e moralmente. Ad accrescerla contribuiscono le insidie scoperte e punite, tramategli dagli sgannati partigiani di una repubblica o di un re. Non si perde un momento; e, per una prova, i governi larghi stabiliti nelle fatte conquiste vanno restringendosi a poco a poco per comando di lui, e si educano i popoli ad ascoltare la voce di un padrone tra le larve della franchezza. Vedendo che questo esperimento non partoriva al più se non se qualche sordo lamento, ei piglia lena ad adoperare lo stesso in Francia. La santissima religione cattolica, desiderio della maggioranza dei Francesi e freno potentissimo a temperare le voglie, è chiamata in soccorso col proclamarla religione dello stato; laonde il sacerdozio, appoggio validissimo alla potestà secolare, è riposto in grado. Modi siffatti, e altri, come sarebbe i segni d' onore, le laudi e le ricompense date anche al semplice soldato purchè meritevole, gli rendono facile il salire un altro grado, e farsi così eleggere console a vita col diritto di nominare chi gli succedesse. Ma non era anche in cima dei suoi desiderj;

e gli faceva d' uopo mostrare nuovi pregj e usare arti novelle per conseguire il fine propostosi. E quanto ai pregj, un codice di leggi civili è dato, maraviglia dell' antica e moderna sapienza; la istruzione pubblica saggiamente regolata diffusa incoraggiata; l' agricoltura protetta illuminata; il commercio ravvivato; le manifatture per forte impulso per emulazione eccitata sono perfezionate; le opere di comune utilità comandate eseguite; rifatti villaggj e città che il regno del terrore aveva distrutto. A tante e sì grandi spese sopperisce un severo ordine di amministrazione; e tutto nel grandissimo edificio va con mirabile armonia, tutto parte nel massimo e nel minimo, tutto si regola da una sola testa. Quanto alle arti novelle, il governo è maggiormente ristretto, si rendono ligj i senatori per l' affetto al grosso appannaggio destinato loro a vita, si allontanano gli avversi con modi onorevoli, si attutano le fazioni col confonderne gli umori diversi nelle cariche e negl' impieghi. Tanti pregj, arti tante, che rendevano al mondo tutto ammirabile questo essere per militare perizia, per civile sapienza, che lo facevano temere e rispettare al di fuori, amare e riverire al di dentro, non potevano mancare allo scopo. Ei volle e fu salutato imperatore dei Francesi; ei volle e il sommo gerarca gli pose in capo lo imperial diadema. Da indi in poi, in vece di acchetarsi, diventano in lui le cupidigie interminabili, e non hanno di confine che il mondo. Alla prepotente volontà in parte si cede, in parte si resiste. Quindi un avvicendarsi di lunghe orribili guerre con brevi e finte paci. Fiumi di sangue sono versati per dilatare i confini, per distruggere vecchi regni, ed edificarne di nuovi. Non si guarda all' amico per natura e per animo, non al nemico

lontano e fuori del caso di nuocere: chè all' uno e all' altro ei va sopra con oste formidabile. Per il primo, lo sdegno nobilissimo di tutta una grande nazione vendica l' oltraggio, e interrompe il corso delle vittorie di lui; per il secondo combattono con terribile effetto più che le armi gli elementi. Le inusate disgrazie irritano il suo orgoglio piuttosto che avvilirlo; laonde eserciti disfatti sono presto rifatti. Seguitano le sventure. Intanto si fa strage della misera umanità. Madri e spose innumerevoli orbate dei figli e dei mariti, vecchi padri senza chi li consoli nella deserta casa dianzi piena di forte prole, maledicono a questo delirio di una insaziabile ambizione, di una monarchia universale. Uno scontentamento in prima, poi un abbandono è in tutti i popoli soggetti alla crudissima legge del militare servigio; chè l' esservi scritto tanto valeva quanto essere dannato a morire di ferro o di stenti in contrade inospitali e gelate. (Si abbia qui un sospiro di gratitudine da noi Lucchesi la moderatrice dei nostri destini a quel tempo, per averci salvati da tanto flagello). Non erano queste le sole amarezze dei popoli; altre si aggiugnevano di non minore momento, vale a dire i rovinosi balzelli e il commercio spento: compiva la soma il dispregio in che di nuovo si teneva la religione santissima per tanti atti esercitati contro il divieto dei sacri canoni solennemente assentiti, e vie più per lo spogliamento e la schiavitù del suo venerabile capo, grande nel concedere, più grande nel negare. Le cose si volgevano sempre più alla peggiore. I monarchi con esso lui collegati o per amore o per timore dell' enorme potere, quando videro che crollava nicchiarono sulle prime, poi lo abbandonarono, in fine gli si volsero contro. Allora fu la guerra

di tutti contro uno. Con tanti nemici sulle braccia, con la mala sodisfazione de' suoi popoli, l' arte veramente stupenda di combattere e l'altra di negoziare poco o niente più valevano; chè questa era ormai palese, e quella già si era apparata, laonde si contrastava con gli stessi modi. Incalzato e stretto per ogni dove, ricusa non ostante un accordo che l' ombra sola di sua potenza gli procacciava, e di cui chiunque sarebbe andato contento fuori di quella indomabile volontà. Svanita anche l' ombra del potere per nuovi disastri, ei simula di piegare alla necessità; e un' isoletta lo accoglie padrone. Ma dal suo ritiro esce ben presto, e scorre tutta Francia quale meteora luminosissima. Le forze immense dei suoi nemici tuttora in piede, e i tradimenti degli amici, terminano finalmente la esistenza politica di un uomo, che per alcun tempo tenne in pugno le sorti europee, e al quale proni obbedirono i primi tra i moderatori della terra: esempio sublime a provare che senza giustizia e temperanza, un impero, per saldissimo che paja, è fondato sull' arena.

Le cagioni e gli effetti della tremenda catastrofe, detta la rivoluzione francese, avete ascoltato o Signori. La generazione che ne patì le agonie e i danni già passò; cosicchè i mali gravissimi di cui fu feconda si ricordano nelle storie, non si sentono ormai più. Restano i beni che dalla rivoluzione francese emersero a consolare la umanità nel presente e nel futuro tempo, fino a che per nuova barbarie il mondo non imbestialisca di nuovo. Sì i beni restano, alcuni dei quali materiali e altri morali; come sarebbe a dire i feudi, i majoraschi, gl' ingiusti privilegj di casta aboliti, donde la egualità dei civili diritti e pesi, minore abuso di ricchezze, minore violento celibato; le leggi civili per-

fezionate, migliorate le criminali, non per altro tanto quanto a questo secolo si poteva e i sapienti italiani proponevano: una comunanza di affetti e di vantaggj nelle diverse classi, avanti sconosciuta: il sacerdozio più edificante; la pubblica morale più pura: la istruzione molto dilatata; le arti incoraggiate diffuse abbellite; la libertà civile più rispettata: più pubblica l' azienda dello stato; il comando più ragionevole; la speranza fatta universale; e per dire tutto in uno, la civiltà europea avanzata di due secoli. Non ostanti questi beni, che emanano dai racconti della storia testè pennelleggiatavi a grandi tratti, il nostro autore non si mostra certamente l' apostolo della francese rivoluzione, come altri fa; non iscusa per amor di quella, come fa altri, i delitti colla necessità; non chiama pel motivo stesso integro colui che fu il terrore e la vergogna di Francia, come pure altri fa, perchè non ebbe o non palesò in sè raccolti tutti i peccati, di cui l' umana specie può essere capace. No, Lazzaro Papi era troppo filosofo per iscambiare la virtù col vizio, e per onestare azioni inique con la fatalità. Anzi ad ogni uomo discreto, che ponga mente attenta alla lettura di quest' opera, verrà fatto in fine di dire appo Tacito con Marcello, quando anche si fosse trovato in simile felice grado: *se meminisse temporum quibus natus sit, quam civitatis fortunam patres avique instituerint: ulteriora mirari praesentia sequi: bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare.*

Ottimo fu dunque il pensiero di voi, Colleghi ornatissimi, che il monumento a lui destinato raffigurasse la storia in una donna dolente in viso e negli atti, che abbraccia il busto di tanto suo cultore; siccome ottimo fu quello di affidarne il lavoro a Luigi Pam-

paloni, uno degli scultori tra i più famigerati, che ha squisitamente reso il concetto pel sentimento e per le forme. Nè minor senno mostraste a dirigervi per la epigrafe al sommo Giordani, il quale con quel suo ingegno maraviglioso comprendendo le virtù di Lazzaro in brevissime note, così le chiude: *gli fecero il monumento gli amici*. Maggiore lode in fatti non poteva venire al Papi di questa, poichè la memoria di ben pochi fu e sarà onorata di tal guisa dal concorso spontaneo di persone per numero grandissime per qualità diversissime. Sì gli amici suoi furono, l' augusto Reggitore dei nostri destini, l' eccelso suo figlio che qui ci onora di sua presenza, il magistrato cittadinesco, le reali accademie di scienze e lettere, l' altra chiamata delle stanze; quindi e magnati, e sacerdoti, e uomini d' ogni professione d' ogni arte, e giovani e vecchi d' ogni stato e d' amendue i sessi, da fare il novero di molte e molte centinaja di nomi. Di questa virtuosa benemerenza abbiano tutti la meritata laude, e prima l' ottimo Principe, che col consiglio promosse e coll' esempio ajutò efficacemente l' impresa. A me sia permesso lo esporre il desiderio che un concetto sì bello, che una gara sì nobile di onorare la memoria dei grandi concittadini, non termini tra noi dov' ebbe principio; ma che in vece il monumento a Lazzaro Papi serva di sprone per erigerne altri ai nostri valentissimi: tra i quali di recente l' attendono un Cesare Lucchesini, una Teresa Bandettini; e d' antico un Castruccio, nome venerato dai suoi, tuttora temuto dai vicini, mai sempre ammirato ed ammirabile dagl' Italiani tutti.

NOTE

Alla pag. 222 „ *Delle sue lodi* ec. „ Gli elogj di Lazzaro Papi furono detti:

Dall'Avvocato Luigi Fornaciari professore di lettere greche, alle solenni esequie nell'augusto tempio di san Frediano il dì 26 dicembre 1834.

Dal Dottore Luigi Pacini professore di Anatomia, al mortorio fatto dagli scolari in santa Maria Cortelandini il 24 gennajo 1835.

Dal Dottore Giuseppe Giannelli professore di materia medica, alla R. Accademia dei Filomati il dì 4 febbrajo 1835.

Dal molto reverendo Telesforo Bini pubblico bibliotecario, alla R. Accademia lucchese il 12 febbrajo 1835.

Alla pag. 226 „ *E a questi mali morali* ec. „ L'autore insigne e piissimo è il Cardinale Sforza Pallavicino che così parla nella sua opera: Arte della perfezion cristiana, in fine.

Alla pag. 236 „ *Anzi ad ogni uomo discreto* ec. „ Vedi Cornelio Tacito libro quarto, §. 8.

Alla pag. 237 „ *Nè minor senno mostraste* ec. „ Ecco la epigrafe del Giordani.

LAZARO PAPI

COLONNELLO PER GL' INGLESI NEL BENGALA

POI LODATO SCRITTORE DI VERSI E DI STORIE

IN TENUE FORTUNA PER MOLTA PRUDENZA E BONTÀ

RIVERITO E AMATO VISSE ANNI LXXI

GLI FECERO IL MONUMENTO GLI AMICI MDCCCXXXV

ISCRIZIONI

DI VARIO GENERE

ISCRIZIONI SACRE

I MISTERI DEL ROSARIO

M A R I A

PER ALTEZZA E SANTITÀ

DI GAUDJ DOLORI GLORIE

TRA LE CREATURE INCOMPARABILE

OFFRE AI FEDELI

NEI MISTERI DEL ROSARIO

LE MARAVIGLIE

DELLA MISERICORDIA DI DIO

I.

IL VERBO ETERNO
PER VIRTÙ DELLO SPIRITO SANTO
S' INCARNA IN MARIA VERGINE
ANCELLA DEL SIGNORE
UMILE TIMOROSA UBBIDIENTE.

II.

PER LA PRESENZA DEL DIVINO FETO
IL BATTISTA DESTINATO A PRECORRERGLI
SI SANTIFICA
NELL' UTERO DI ELISABETTA.

III.

CRISTO SIGNORE DEL MONDO
NASCE
IN UNA STALLA DI BETLEMME
SENZA OFFESA
DELL'ALVEO VERGINALE.

IV.

CRISTO PARGOLETTO
PRESENTATO AL TEMPIO
IRRAGGIA LA MENTE DI SIMEONE
SÌ CHE NE VIENE PREDICATO
IL MESSIA.

V.

FANCIULLO DI DODICI ANNI
CRISTO CONFONDE LA UMANA SAPIENZA
DISPUTANDO COI DOTTORI
NEL TEMPIO.

VI.

AMORE INEFFABILE
VERSO L' UOMO SLEALE
PIEGA CRISTO A UN PATIRE COSÌ SQUISITO
CHE LA SOLA IMAGINE
GLI COSTA SUDORE DI SANGUE
NELL' ORTO DI GETSEMANI.

VII.

CRISTO
IN POTESTÀ DEGLI UOMINI
È STRAZIATO CON MILLE E MILLE COLPI
DI COMANDO DEL GIUDICE
CHE LO GRIDA INNOCENTE.

VIII.

A CRISTO
BEFFEGGIATO DALLA CIURMAGLIA
COME RE DEI GIUDEI
È POSTA E CALCATA IN CAPO
CORONA DI SPINE ACUTISSIME.

IX.

CRISTO RIFINITO DAI TORMENTI
SI SOTTOPONE OBBEDIENTE
AL CARICO PESANTISSIMO
DELLA CROCE.

X.

CRISTO
CROCIFISSO SUL CALVARIO
INCHIODATO MANI E PIEDI
VI PENDE IGNUDO
CON DUE LADRONI
PRESENTE LA VERGINE
MADRE DEI DOLORI.

XI.

AD ASSODARE LA FEDE
COLLA CONFERMAZIONE DEL SUO ESSERE DIVINO
CRISTO
RISORGE IMMORTALE
IL TERZO DÌ DALLA SUA MORTE.

XII.

CRISTO
GLORIFICA LA UMANITÀ
IL QUARANTESIMO GIORNO
DOPO RISORTO
LEVANDOSI PER IRE AL CIELO
A VISTA DI TUTTI I DISCEPOLI
IN UNO COLLA MADRE.

XIII.

CRISTO
AGLI APOSTOLI CONGREGATI
INVIA LO SPIRITO CONSOLATORE
PER INFONDERE LORO SAPIENZA E FORZA
DA BANDIRE LA SUA LEGGE.

XIV.

CRISTO
COL MINISTERO DEGLI ANGELI
IMPARADISA IN CORPO E IN ANIMA
LA VERGINE E MADRE
DOPO BREVE SONNO DI MORTE.

XV.

CRISTO
INCORONA MARIA
REGINA DEL CIELO
ESULTANDO D'IMMENSO GAUDIO
OGNI CORO
DEGLI ETERNAMENTE BEATI.

LE STAZIONI

DELLA VIA DELLA CROCE

SEGUI O CRISTIANO

NELLA VIA DELLA CROCE

GESÙ

E NE TRARRAI FRUTTI PREZIOSI

DOLORE GRAZIA PERSEVERANZA

I.

GESÙ
FONTE DI VERITÀ E GIUSTIZIA
DANNATO A MORIRE
E DELLA MORTE PIÙ IGNOMINIOSA.

IL GIUDIZIO DEGLI UOMINI
NON CURARE;
SÌ BENE
QUELLO DI DIO.

II.

GESÙ
ROTTO DA FLAGELLI E STRAZJ INAUDITI
È CARICATO
DELLA CROCE PESANTISSIMA.

PER TE È LEGGE
SOFFRIRE ASTENERSI;
SE IL MEZZO TI PAR GRAVE
PENSA AL FINE.

III.

GESÙ

SPOSSATO DAI PATIMENTI

CADE

SOTTO IL PESO DELLA CROCE.

SE T'INFIACCHISCONO LE TRIBOLAZIONI

NON AVVILIRTI

CHÈ SONO VIE

A SALUTE.

IV.

GESÙ

S' INCONTRA

NELLA MADRE DOLORATISSIMA.

GLI UMANI AFFETTI

BENCHÈ GIUSTI

NON MAI

TI DISVIINO

DA QUEI DIVINI.

V.

GESÙ

SOLLEVATO NEL PORTARE LA CROCE

DAL CIRENEO

QUANTUNQUE A MALA VOGLIA.

SE VUOI MERITARE

NEI TUOI DOLORI

RASSEGNALI

A DIO.

VI.

GESÙ

CONFORTATO DA VERONICA

COL TERGERGLI SANGUE E SUDORE

DALLA FRONTE.

SOCCORRI AI MISERI

POSTO DA PARTE OGNI RISPETTO:

DIO

TE NE COMPENSERÀ.

VII.

GESÙ

SEMPRE PIÙ INDEBOLITO

CADE DI NUOVO SOTTO LA CROCE

NON OSTANTE L'AJUTO DEL CIRENEO.

SE LE TRIBOLAZIONI TI ABBATTONO

CHIEDI DALL'ALTO FORZA BASTANTE

E TI SARÀ DATA

PER SOSTENERLE.

VIII.

GESÙ

ALLE DONNE IMPIETOSITE DE' SUOI MALI

AVVERTE

DI PIANGERE PIUTTOSTO

SU I PROPRJ LORO.

GUARDA BENE IN TE STESSO

E TROVERAI DA PIANGERE E CURARE

VIE PIÙ CHE NEL FRATELLO.

IX.

GESÙ

RIDOTTO ALLO ESTREMO SFINIMENTO

CADE PER LA TERZA VOLTA

SOTTO LA CROCE.

QUANDO LE TRIBOLAZIONI TI OPPRIMONO

GRIDA A DIO PER AJUTO FORTISSIMO

E TI VERRÀ SOPRABBONDANTE

A TOLLERARLE.

X.

GESÙ

SPECCHIO DI PURITÀ

DOPO INDICIBILI STENTI GIUNTO AL CALVARIO

È NUDATO AL COSPETTO DEL POPOLO.

SERBA LA VESTE DELLA GRAZIA

O SE L' HAI PERDUTA CERCA RACQUISTARLA;

CHÈ ANIMA IGNUDA DELLA VESTE NUZIALE

NON PARTECIPA ALLE NOZZE CELESTI.

XI.

GESÙ
PER LE MANI E I PIEDI INCHIODATO SULLA CROCE
VI PENDE
LUDIBRIO AL MONDO
PRODIGIO AL CIELO.

VEGLIA ATTENTO SULLA TUA CARNE
AFFLIGGENDOLA COLLE ASTINENZE
E L'AVRAI SOGGETTA ALLO SPIRITO.

XII.

GESÙ
DOPO TRE ORE DI AMBASCIOSISSIMA AGONÌA
MUORE
ALL' OSCURARSI DEL SOLE
ALLO SCUOTERSI DELLA TERRA.

LA MORTE DEL GIUSTO È FINE AL PENARE;
PRINCIPIO QUELLA DEL TRISTO:
RICORDATENE E GODRAI ETERNAMENTE.

XIII.

GESÙ
FATTO CADAVERE
IMPETRATO DA GIUSEPPE D' ARIMATEA
DISCEPOLO FINO ALLORA OCCULTO
È PIETOSAMENTE DEPOSTO DI CROCE.

OGNI VOLTA CHE FIA D'UOPO
MOSTRATI VERO SERVO DI DIO
CHE CHE SIA PER DIRTI O FARTI IL MONDO.

XIV.

GESÙ
CONDITO GENEROSAMENTE
DI BALSAMI E AROMI
E CHIUSO IN UN DECENTE E NUOVO SEPOLCRO.

ALLARGA LA TUA MANO
PER L' ONORE DI DIO:
IL CULTO ESTERIORE
AFFORZA LO INTERNO.

ISCRIZIONI SEPOLCRALI

I.

ALLE SPOGLIE MORTALI
DI CATERINA MANSI NEI CONTI ORSUCCI
MOGLIE AFFETTUOSA VEDOVA SAGGIA
MADRE SOLERTISSIMA
SPECCHIO DI VIRTÙ CRISTIANA
POSERO QUESTA PIETRA
MICHELANGELO MARIANNA TERESA
FIGLI DOLENTISSIMI
PERCHÈ ALL' ANIMA SUA
IL PIO CHE PASSA PREGHI QUIETE
COME DESIDERÒ LA ONORATA DONNA
ALLORA CHE A TOMBA GENTILIZIA
ANTEPOSE QUEST' UMILE SANTO LUOGO
OGGETTO PER I VERI CREDENTI
DI CALDI VOTI AL DIO DELLE MISERICORDIE.
MORENDO ADDÌ X APRILE MDCCCXXXVI
GRAVE DI ANNI OTTANTATRÈ
VISSE PER SE ASSAI MA POCO PER I SUOI
DI CUI FU SEMPRE ANGELO DI CONSOLAZIONE.

Nel campo santo di Lucca.

II.

A TOMMASO BARBANTINI
PUBBLICO LETTORE D' IDRAULICA
IN LUCCA SUA PATRIA
POI CAPO DEL CORPO DEGL' INGEGNERI
A FERRARA
NEGLI ULTIMI DICIOTTO ANNI,
QUESTO MONUMENTO
IMAGINÒ POSE
DOMENICO NIPOTE PATERNO
PER DOVERE
DI GIUSTIZIA E GRATITUDINE.
MORÌ NEL SETTANTATREESIMO DI VITA
AI VENTISEI NOVEMBRE
MDCCCXXXVI.

Per Ferrara.

III.

LUIGI VANNUCCI
PER BUONI STUDJ E ANTICA INTEREZZA
SENATORE NEGLI ESTREMI DELLA REPUBBLICA
PREFETTO DEL TESORO NEL PRIMO PRINCIPATO
PASSÒ D' ANNI SETTANTOTTO
A DÌ SEI MARZO MDCCCXXXVII.
PREGATEGLI PACE
VE NE CHIEDE PIETRO UNICO FIGLIO
CON LAGRIME.

In san Romano a Lucca.

IV.

GIACOMO FRANCESCHI
ALUNNO DI UN FRANK E DI UN CIRILLO
LA MEDICINA
INSEGNÒ ESERCITÒ
CON CANDORE EFFICACIA GIUSTA FEDE:
VIVE
NELLA RICONOSCENZA DEI MOLTI RISANATI
E SEMPRE VIVRÀ NELLE SUE OPERE
DI UTILITÀ COMUNE
DI STILE FACILE E GRATO.
PASSAVA IL VENTUNO NOVEMBRE
MDCCCXXXVIII
SU GLI ANNI SESSANTATRÈ.

V.

A MEMORIA
DI FULVIA GERI NEI LENA
SPENTA DA FIERO MORBO
IL VENTINOVE MARZO MDCCCXXXVII
AL FIORIRE DELL' ANNO VIGESIMOQUINTO
NEI MESI PRIMI DI UN CARO NODO:
GENTILE DEL CORPO CANDIDA DELL' ANIMA
INSEGNÒ COLL' ESEMPIO
ALLE FANCIULLE E ALLE SPOSE
L' ARTE
DI RENDERE AMABILI LE VIRTÙ PIÙ SEVERE
CASTITÀ FEDE RELIGIONE.

VI.

GIUSEPPE SANTINI
LETTORE DI FISICA NEL PATRIO LICEO
INSPETTORE ALLE STIME DEL NUOVO CATASTO
DIEDE BELLE E COSTANTI PROVE
D'INGEGNO DOTTRINA ONESTÀ:
SENZA MEZZI DI FORTUNA
COL FRUTTO DE' SUOI SUDORI
LA NUMEROSA FAMIGLIA CAMPAVA
DI LIBRI UTILI SI FORNIVA
TALCHÈ
SUGLI ANNI QUARANTANOVE POVERO MORENDO
I DISCEPOLI AFFEZIONATISSIMI
GLI FECERO IL MORTORIO
E QUESTA PIETRA POSERO
MDCCCXXXIX.

VII.

SUL SEPOLCRO
DEL MARCHESE ASCANIO MANSI
IL COMUNE VOTO DEI LUCCHESI
QUESTO RICORDO
PONE.
E CITTADINO E SUDDITO
LEVATO AI PRIMI ONORI
PER MERITO,
NON DA BRIGHE O CIECO FAVORE,
GIOVÒ GRANDEMENTE LA PATRIA
ANNI QUARANTA
PROVVEDENDO CONSIGLIANDO INTERCEDENDO:
LUI
AL SANTO UFFICIO
SALDO AFFETTO STIMOLAVA
SAPIENZA ILLUMINAVA
RELIGIONE
GUIDAVA CONFORTAVA:
GIORNO DI PUBBLICO LUTTO
FU IL CINQUE MARZO MDCCCXXXX.
IN CUI PASSÒ
D' ANNI SESSANTASEI.

VIII.

LA SALMA DI COLUI
CHE CON VIRTÙ INAUDITA
NEI PRIMI DEL SECOLO DECIMONONO
UN MONDO DECREPITO RIMBAMBITO
A GIOVINEZZA E RAGIONE TORNÒ
QUI RIPOSA:
GIUSTIZIA DEGLI UOMINI
SEMPRE TARDA
ALLA SEDE DI SUA GLORIA
LA RESTITUIVA
A QUINDICI DEL DICEMBRE
MDCCCXXXX.

ISCRIZIONI MONUMENTALI

I.

AL DANNO E PERICOLO
DI BEN TRENTA PARROCCHIE
QUI COSTRETTE A PASSARE IL FIUME
PER GUADO O BARCA;
AL TRANSITO FUTURO
DELLE MERCI LOMBARDE
GRAZIE ALLE NUOVE VIE
TRA I GIOGHI DELL'APPENNINO
CON QUESTO PONTE
CARLO LODOVICO DI BORBONE
SAGGIO BENEVOLO
PROVVIDE
L'ANNO MDCCCXXXVI.

QUESTA MEMORIA DEL GRANDE BENEFIZIO
SIA PER GLI STRANIERI:
STA E STARÀ IN PERPETUO SCOLPITA
INSIEME AD ALTRE MOLTE
NEL CUORE DEI LUCCHESI.

Al ponte di Diecimo sul Serchio, questa da un lato e quella appresso dall'altro.

II.

OPERA
DELL'ARCHITETTO GIOVANNI LAZZARINI
SEGUITATA PERFEZIONATA
LUI MANCATO
DA MICHELE CERVELLI INGEGNERE
VEGLIANDOVI
IL CONTE CESARE SARDI
PREPOSTO ALLE ACQUE E STRADE.

III.

AD ONESTARE GLI OZJ NOTTURNI
QUARANTASETTE CARRARESI
QUESTO TEATRO
DEL PROPRIO EDIFICARONO
MDCCCXXXVII.

IV.

PER LA PROVVIDENZA
DEL REGNANTE CARLO LODOVICO
IL COMUNE DEL BAGNO
QUESTO PONTE
ROVINATO DALLA PIENA DEL TRENTA AGOSTO
MDCCCXXXVI
RIEDIFICÒ IN GRADO MIGLIORE
L' ANNO MILLE OTTOCENTO TRENTOTTO
CON L' OPERA
DI NICODEMO MORELLI INGEGNERE
E LE CURE
DI MASSIMILIANO MARTINUCCI
JUSDICENTE DEL LUOGO.

Al ponte sul torrente Diana presso i Bagni di Lucca.

V.

MDCCCXXXIX.
ONORE
A CARLO LODOVICO DI BORBONE
PRINCIPE PROVVIDO MUNIFICO:
PER LUI
QUESTA ARENA DI ROMANO ANFITEATRO
TOLTI I NUOVI CASAMENTI
ALLA PRIMA FORMA RESTITUITA
PER LUI
CON PIÙ COMODITÀ DEI CITTADINI
QUI RACCOLTO IL MERCATO DEI COMMESTIBILI
SGOMBRATANE LA PIAZZA DI SAN MICHELE
A QUIETE DEL CULTO
A DECORO DI LUCCA.

Nella nuova piazza del mercato.

VI.

NÈ PONTE NÈ STRADA
ERANO QUI AVANTI IL MDCCCXXXIX.
L' UNO E L' ALTRA
LO INGEGNERE MATTEO PELOSI
DISEGNÒ DIRESSE
NICOLAO GIORGINI GONFALONIERE DI LUCCA
CURÒ
CARLO LODOVICO DI BORBONE
A P P R O V A V A.

Al ponte sul torrente Freddana vicino a Lucca

VII.

QUESTO TEMPIO
VENERANDO TRA I LONGOBARDICI D' ITALIA
NELLA IGNORANZA DI MOLTI SECOLI
GUASTO SCORDATO
CARLO LODOVICO DI BORBONE
DEL PROPRIO TESORO
ALLA CARA SUA SEMPLICITÀ
RIDONAVA
L' ABSIDE DI CONFACENTI PITTURE
ABBELLIVA
IL PAVIMENTO LATERIZIO IN MARMOREO
CONVERTIVA
L' ANNO DI REDENZIONE
MDCCCXXXX.

DI COSÌ PIA MUNIFICENZA
PERCHÈ SI PERPETUI LA MEMORIA
IL CONTE GIOVANNI SARDI
VICE-OPERAJO DELLA CHIESA
Q. L. P.

In sant' Alessandro a Lucca.

VIII.

QUESTO BENEFICIO DELL' ACQUA
DA GRAN TEMPO MANCATO
L'ARCIVESCOVO GIOVAN DOMENICO STEFANELLI
RINNOVAVA
L' ANNO DEL SIGNORE
MDCCCXXXX.

Nella villa dell' arcivescovato di Lucca.

IX.

ALLE NECESSITÀ
D I Q U E S T A C A S A D I D I O
PER LA TESTUDINE DEL CORO MINACCIANTE ROVINA
IL PAVIMENTO CONSUNTO
LE LURIDE MURA
PROVVIDERO I PADRI AGOSTINIANI
NEL MILLE OTTOCENTO QUARANTUNO
COL CUMULO DEI TENUI LORO AVANZI
OGNI SACRO DECORO D' ARTE
CONSERVATO RESTAURATO.

In sant' Agostino a Lucca

X.

PROFANATO DETURPATO
IL TEMPIO
PER BOTTEGHE QUI COSTRUITE
CARLO LODOVICO DI BORBONE
A SANTITÀ E SPLENDORE
RESTITUIVA
MDCCCXXXXI.

Proposta per collocarsi dietro al coro di san Michele.

ISCRIZIONI ONORARIE

AI PIÙ VIRTUOSI

DELLA PATRIA

QUESTO TRIBUTO

DI GIUSTIZIA E DI AFFETTO

ANTONIO MAZZAROSA

O. D. C.

MDCCCXXXVII.

I.

CASTRUCCIO CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI
C A P I T A N O
D I M E N T E V A S T I S S I M A
DI CUORE IMPERTURBABILE
SOLLEVÒ IN ITALIA LA PARTE GHIBELLINA
MISE IN FONDO LA GUELFA
COME NE ACCERTARONO
I CAMPI INSANGUINATI DELL'ALTOPASSO
TRENTAMILA PRIGIONI
FIRENZE DISPERATA DI SUA SALUTE.
C I T T A D I N O
ILLUSTRAVA LA PATRIA NE CRESCEVA IL DOMINIO;
PRINCIPE
NON LA OPPRESSE.
LA VITA BASTÒ ALLA GLORIA
NON ALLA GRANDEZZA.

II.

FRANCESCO BUONVISI
PORPORATO
ESEMPIO RARISSIMO
DI SAGACITÀ VIRTUOSA NEI POLITICI MANEGGI
REGOLANDO LE SORTI EUROPEE
FIACCAVA LA POSSA OTTOMANNA
AI DÌ TEMPESTOSI
DEL PRIMO LEOPOLDO IMPERATORE.

III.

PIETRO PAOLINI
DIPINTORE
EMULÒ QUEI DUE GRANDI
DA VERONA E DA CARAVAGGIO
SPOSANDONE I MODI
LA MAGNIFICENZA LA FIEREZZA.

VI.

MATTEO CIVITALI
IN OGNI RAGIONE DELLO SCOLPIRE
CELEBERRIMO
PRIMIERO DOPO IL MILLE FRANCÒ L'ARTE SUA
DAL SEGUITARE NATURA INDIVIDUA
APRENDO COSÌ LA VIA
AL SECOLO DEL BUONARROTI.

V.

GIOVANNI GUIDICCIONI
UNO DEGLI ELETTI
TRA I CIGNI DEL SECOLO DECIMOSESTO
VAGHEGGIANDO LE BELLEZZE
DEL CANTORE DI VALCHIUSA
NE RITRASSE LA IDEA
MA SI SCIOLSE DALLE FORME;
PRIMO E NOBILISSIMO ESEMPIO.

VI.

CASTRUCCIO BUONAMICI
PADRONEGGIAVA COSÌ LA LINGUA DEL LAZIO
CHE SOPRA OGNI ALTRO
NELLA ETÀ MODERNA
AGGIUNSE I PREGJ DE' VALENTISSIMI
ETERNANTI
IL REGNO DI AUGUSTO.

VII.

DOMENICO MARTINELLI
NELLE COSE MILITARI NON CHE CIVILI
ARCHITETTO DI DUREVOLE FAMA
TRA LA CORRUTTELA DEL SEICENTO.
PIÙ CHE ALTRA PARTE
LAMAGNA
TESTIMONE DEL SUO VALORE
IN OPERE GRANDIOSE.

VIII.

ALFONSO NICOLAI
DEI SACRI LIBRI SPOSITORE SAPIENTISSIMO
RENDÈ AMENA DOTTRINA TANTA
COLLE GRAZIE
DELLA FAVELLA NATALE.

IX.

LAZZARO PAPI
SCRITTORE IN PROSA IN VERSO
D'ALTI PENSIERI NOBILE IMMACULATO SERMONE
LE VERGOGNE E GLORIE DI FRANCIA
NEI TEMPI NOSTRI
SPONEVA
IL PARADISO PERDUTO DEL MILTON
ITALIANAVA
MISTERI DELLA REMOTA INDIA
SVELAVA.

X.

TERESA BANDETTINI
AUTRICE DI VERSI IMMEDITATI
MARAVIGLIÒ I COETANEI
COL SUO DIRE
PREGNO DI AFFETTI E DI PENSIERI:
PER PUREZZA DI FAVELLA
VENUSTÀ DI MODI
GRECI LATINI ITALICI
PRIMA A TUTTI NEL CIMENTO DIFFICILISSIMO.

XI.

CESARE LUCCHESINI
DI OGNI BUONO STUDIO CULTORE INDEFESSO
AD ALTRUI UTILITÀ;
DI MOLTE LINGUE PERITO
NELLA GRECA MAESTRO RARO
DONDE
LA PALMA PIÙ BELLA AL PINDARO
DA LUI VOLTATO
IN NUMERI ITALIANI.

XII.

NICOLAO CIVITALI
NELL' ARTE DEL FABBRICARE ESPERTO,
CON SEMPLICITÀ ELEGANTE
AGLI AGJ CITTADINESCHI
ALLA DIFESA DELLA PATRIA LIBERTÀ
PROVVIDE
PER BEI PALAGJ PER LE MURA SALDISSIME.

XIII.

GIOVAN DOMENICO MANSI
FATTOSI UN TESORO DI CONOSCENZE
NEI SACRI STUDJ
LE ALTRUI GRANDI OPERE
DI ERUDIZIONE IMMENSA
ARRICCHÌ,
CON PROFONDA CRITICA
DEPURÒ:
CONTENTO ALL' UTILE
DELLA GLORIA D' AUTORE
INCURANTE.

XIV.

PIETRO CENAMÌ
DI SENSI E CUORE ROMANO
LAMENTANDO SERVA LA PATRIA
SPENGEVA IL DOMINIO
DI PAOLO GUINIGI
SEBBENE TEMPERATO
A GIUSTIZIA E UMANITÀ.

Accadde il 15 agosto 1430.

XV.

M A T I L D A
VIRAGINE ANZI CHE RARA
UNICA;
SAPIENTE NEGLI ANNI DEL MILLE
MUNIFICENTISSIMA IN TEMPI GRETTI:
L I B E R Ò
AI SUOI DÌ LA PATRIA COMUNE
D A L S E R V A G G I O S T R A N I E R O
FIANCHEGGIANDO
LA DOPPIA POTENZA DEI PAPI.

XVI.

BARTOLOMMEO BEVERINI
NELLE STORIE DELLA PATRIA
SCRITTE LATINAMENTE
SIMILE A LIVIO;
NEL VIRGILIO VOLGARIZZATO IN OTTAVA RIMA
POETA DEI GRANDI
SE NE TOGLI POCA MONDIGLIA
DEL SUO SEICENTO.

XVII.

TOLOMEO FIADONI
UNICA STELLA DELLA STORIA
NEI SECOLI
DUODECIMO E DECIMOTERZO;
E
DEGNO AJUTATORE ALL' ANGELICO TOMMASO
NELL' ESIMIO LAVORO
DEL REGGIMENTO DEI PRINCIPI.

XVIII.

FRANCESCO MARIA FIORENTINI
MAESTRO DELL' ARTE CRITICA
NEL SECOLO DECIMOSETTIMO
E
SCALA AI POSTERI
PER SALIRE PIÙ ALTO.

XIX.

FRANCESCO GUINIGI
MODELLO
DI TUTTE VIRTÙ CIVILI
FU ANGELO DI CONCORDIA
AL TEMPO DI PARTI,
TANTO AMATORE DI LIBERTÀ
QUANTO IL FIGLIO PAOLO DI SIGNORIA.

XX.

SANTI PAGNINI
DELLE LINGUE ORIENTALI PERITO
NELLA EBRAICA PERITISSIMO
TRAVAGLIÒ COSTANTE
SULLE SACRE PAGINE.
PER LUI
LA BIBBIA TRASLATATA IN LATINO
DALLA LINGUA SANTA,
FATICA DI CINQUE LUSTRI
UNICA DOPO IL MILLE
AI GIORNI DEL DECIMO LEONE.

XXI.

MARTINO BUONVISI
VERSO LA PATRIA
PIETOSO MAGNANIMO
FORTE DI UNA MANO DI FEDELI
TERMINAVA LA RIVOLTA DEGLI STRACCIONI
INFURIANTE DA DODICI MESI.
TRAVAGLI E RISCHI SIFFATTI
L' UNANIME SALUTO
DI PADRE DELLA PATRIA
COMPENSÒ.

Accadde il 9 aprile 1532.

XXII.

LUIGI BOCCHERINI
DI NOTE VOCALI E STRUMENTALI
COMPONITORE CELEBRATO.
GRAVE E DOLCISSIMO
SUONA COSÌ IL SUO CANTO SACRO
CHE NELLE SPAGNE È DETTO
MUSICA DI PARADISO.

XXIII.

PIETRO TABARRANI
PER LA VOCE E PER GLI SCRITTI
EBBE ED HA VANTO DI GRANDE
NELLA SCIENZA DELL' ANATOMIA.
MAESTRO
A GIOVAN BATTISTA MASCAGNI,
ADDITAVAGLI IL MODO
CON CHE IL DISCEPOLO
DIVENNE IMMORTALE.

XXIV.

ANTONIO TOMMASI
TRA QUANTI CANTARONO FANTASIE PASTORALI
SICURO DEL PRIMATO;
T A N T A I N L U I S P L E N D E
SOAVITÀ DI FAVELLA
ARGUZIA DI MODI
E
SOTTO IL VELAME DI RUSTICANI CONCETTI
UTILE MORALITÀ.

XXV.

FILIPPO SARDI
NEL DIUTURNO PONTIFICATO
IN PATRIA
A TEMPI DIFFICILISSIMI
DI DUBBIA FEDE E DI UMORI DI PARTI
TALI DIEDE ESEMPLI COSTANTI
DI CARITÀ EVANGELICA
DA LASCIARE IN DUBBIO
SE IN LUI FOSSE MAGGIORE
LO ZELO O LA PRUDENZA.

Resse la Chiesa lucchese dal 1787 al 1826.

XXVI.

PIETRO TESTA
NEL MAGISTERO DEL BOLINO
TRA I MIGLIORI:
ALLE ARTI BELLE
GIOVATORE
PER TANTE PREZIOSE RELIQUIE
DELL' ANTICHITÀ
COLL' INTAGLIO
DIFFUSE ETERNATE.

XXVII.

COSTANTINO RONCAGLIA
IN DIVINITÀ
E C C E L L E N T E:
DEI MORBI DELL' ANIMA E DEI LORO RIMEDJ
TRATTANDO PROFONDAMENTE
A UNA VIA MEZZANA
SI ATTENNE
C H E N È T I S G O M E N T A
NE TI BLANDISCE.

XXVIII.

GIOVANNI TORRE
DIFENDITORE GIUDICE MAESTRO
DEL DRITTO
BATTENDO LE ORME FINO ALLORA INUSATE
DELL' INSIGNE TOLOSANO
SULLA SFERA DEI CONSULENTI
SI LEVÒ PER LE OPERE
IN CUI SPLENDE
LA SAPIENZA DEGLI ANTICHI
IL GIUDICIO RETTO LIBERO PROFONDO
DI LUI.

XXIX.

NICOLA BARBANTINI
PER L'OPERA E PER GLI SCRITTI
CHIRURGO PREGIATO
DAL COETANEO SCARPA IMMORTALE:
DELLA FRAGILE UMANITÀ
BENEMERITO
PER IL TRATTATO SULLA SIFILIDE
IL PIÙ COMPIUTO
AI SUOI GIORNI.

XXX.

SEBASTIANO PISSINI
TRA I VALENTI DEL SECOLO DICIASSETTESIMO
NELL' ARTE SALUTARE;
DI FAMA VIVA E DURATURA
PER L' UTILISSIMO LIBRO
SULLA DIABETE.

XXXI.

BALDASSARE E MICHELE CAMPI
FRATELLI
AVVANTAGGIARONO D'ASSAI
LA SCIENZA DELLE PIANTE
BAMBINA A QUEL TEMPO
DEL SECOLO DECIMOSETTIMO.

XXXII.

ATTILIO ARNOLFINI
DI OGNI UTILE DISCIPLINA
INFORMATO L' ANIMO,
PIENO IL CUORE DI CARITÀ DELLA PATRIA,
A LEI SACRÒ GLI STUDJ
A LEI I SUDORI.
NELLA SCIENZA DI REGOLARE LE ACQUE
TEORICO PRATICO VALOROSISSIMO
INFRENANDO IL SERCHIO E I TORRENTI
VINSE LA IGNAVIA DEI TEMPI
MA NON TANTO
CHE IL PIÙ DE' SUOI CONCETTI
NEL DESIDERIO
NON RIMANESSE.

XXXIII.

LAURA GUIDICCIONI
DEL DRAMMA PER MUSICA
INVENTRICE.
OBLIARONLA I CONTEMPORANEI
PER COLPA NON SUA
MA DEL CANTO SCONVENIENTE;
LA POSTERITÀ
FU A LEI GIUSTA
COGLI ONORI DOVUTI
ALLA PRIMIZIA.

XXXIV.

FRANCESCO MINUTOLI
P A D R E E C I T T A D I N O
VINTI GLI AFFETTI
P I E G Ò A L D O V E R E
D A N D O A M O R T E I L F I G L I O
COLTO TRA I RIBELLI;
CUI I PADRI
E V I T A E L I B E R T À
DONARONO
PER SÌ FORTE VIRTÙ
FATTI PIETOSI.

Accadde l'anno 1525.

XXXV.

VINCENZO LENA
LO IDIOMA DELLE GALLIE
PER LUNGA STANZA
FATTOSI PROPRIO
GAREGGIÒ CON QUEI PRIMI
NELL' ORATORIA
LODATISSIMO DA UNA SEVIGNE.

XXXVI.

DUE VERGINI
IL CASTELLANO DI LUCCHIO
SUL TRADIRE QUELLA ROCCA
ADESCANDO
LEGARONO,
LAONDE FU DIFESA E SALVATA.
DI LODI PUBBLICHE
E
PUBBLICA DOTE
RIMERITOLLE
IL SENATO.

Accadde l' anno 1437.

XXXVII.

POMPEO BATONI
NELLA PITTURA
DEL SECOLO DECIMOTTAVO
TENNE LA CIMA.
DI TUTTI PREGJ
DA NATURA DONATO
SI AJUTÒ DELL' ARTE
A FARSI GRANDE
E TALE FU QUANDO VOLLE.

XXXVIII.

GIOVAN PIETRO VANNI
ALLA CURA DELLE ANIME
VACANDO,
IN DOTTE CARTE
CON PROPRIO STILE E MATERIA CONVENIENTISSIMA
AD ISTRUIRE PASTORE E GREGGE
TUTTO INTESE.
I VARJ LIBRI
LE TANTE VOLTE E IN TANTI LUOGHI
RIPRODOTTI
NE MOSTRANO LA PREZIOSITÀ.

XXXIX.

PIETRO FRANCHINI
ALLE MATEMATICHE
VOLTO OGNI STUDIO
LA SCIENZA DEL CALCOLO
SPONENDO AMPLIAVA,
LA STORIA
DELL' ALGEBRA NAUTICA GNOMONICA
RICOGLIENDO ILLUSTRAVA.
TANTE NOBILI FATICHE
LA ESTIMAZIONE DE' SAPIENTI
CONFORTÒ.

XXXX.

LE PIÙ GENTILI
TRA LE LUCCHESI
USANDO LO IMPERIO
DELLA BELLEZZA E DELLA GRAZIA
IL RILUTTANTE GARZONE
AZZO VISCONTI
ALLA BATTAGLIA DELL' ALTOPASSO
SPINSERO;
DI GRAN MOMENTO
A QUELLA VITTORIA.

Accadde il 22 settembre 1325.

ALTRE ONORARIE

I.

PER I PARENTALI DI MICHELANGELO CELEBRATI IN PISTOJA.

MDCCCXXXVIIII.
ONORE
AI VALENTI
CHE NELLA SERA DEL VENTISETTE LUGLIO
IN PISTOJA
SACRAVANO IL FIORE DELL'INGEGNO E DELLO STILE
ALLE LODI DEL GRANDISSIMO
NELLE ARTI SORELLE:
ONORE
ALLE GENTILI
CHE TEMPRAVANO A GIOJA
LA SOLENNITÀ DI QUELLE ORE:
ONORE
AI GENEROSI
PROMOTORI AJUTATORI
DI SIFFATTE MORALI FESTIVITÀ.

II.

GUINDALINA TALBOT PRINCIPESSA BORGHESE
NATA NEGLI AGJ SPOSATA NELLE GRANDEZZE
L'ORRORE IL LEZZO DELLA MISERIA
NEI SUOI CANILI
VOLONTARIA E ALLEGRAMENTE
AFFRONTANDO,
SUI CORPI REFRIGERIO
SULLE ANIME
DOLCEZZE CELESTIALI
PIOVEVA;
TALCHÈ PARVE
LA CARITÀ DI CRISTO
INCARNATA.

III.

PER UNA MEDAGLIA

Nel dritto il ritratto di GALILEO,
E sotto a quello in piccolissime lettere GALILEO;
Intorno in lettere maggiori VERITÀ *e* COSTANZA;
Nel rovescio la seguente iscrizione

PISA
ONORATA
DEL PRIMO CONCILIO DI SAPIENTI
IN ITALIA
COL FAVORE
DEL SAGGIO LEOPOLDO SECONDO
A DEVOTA RICORDANZA
L' OTTOBRE
MDCCCXXXIX
Q. M. C.

Cercata.

ISCRIZIONI STORICHE

I.

NAPOLEONE
DI UN CITTADINO D' AJACCIO
IL SIGNOREGGIATORE D' EUROPA
PER SUA NON MAI PIÙ INTESA POTENZA
IN ARMI LEGGI POLITICA
E PER OPPORTUNITÀ DI TEMPI;
POI
BERSAGLIO A TUTTE LE PODESTÀ;
IN FINE
PRIGIONIERO SUR UNO SCOGLIO
IN MEZZO ALL' ATLANTICO
SEPULTURA
D' IMMENSI DESIDERJ.

EPOCHE DI LUCCA

II.

LUCCA
NON ULTIMA TRA L' ETRUSCHE CITTÀ
DEDOTTA COLONIA ROMANA
L' ANNO DI QUELL' ERA DLXXVII.
STETTE PROPUGNACOLO
DEL POPOLO SOVRANO
CONTRO I LIGURI APUANI.

III.

GIULIO CESARE
PREPARAVA A SÈ L'IMPERIO DEL MONDO
IN LUCCA
NEGLI ANNI DI ROMA DCLXXXXVIII.
DIVIDENDOLO
COI MALACCORTI TRIUMVIRI
CRASSO E POMPEO.

IV.

IL QUATTORDICESIMO DI GIUGNO
MCCCXIV.
FU PRIMO DEGLI OTTO
NEI QUALI
IL SANGUE LE RAPINE LE SPORCIZIE
DOLORARONO DISERTARONO
LUCCA GUELFA
IN PREDA A UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA
PEL TRADIMENTO
DELLA PARTE GHIBELLINA INTROMESSA.

V.

LUCCA
COMPOSTA A GRANDE SOLENNITÀ
PIENA DI POPOLO
ACCOGLIEVA NELLA EBBREZZA DELLA GIOJA
L' UNDICI DEL NOVEMBRE
MCCCXXV.
CASTRUCCIO IL GRANDE IL FORTE
DEGL' INIMICI DEBELLATI
TRIONFATORE
ALLA FOGGIA ROMANA.

VI.

GIORNO TRA TUTTI BEATO
A LUCCA
L' OTTO APRILE MCCCLXIX.
ALLORCHÈ DA ANNI VENTISETTE
SOTTO LA TIRANNIDE PISANA
GEMENDO
RIEBBE LA FRANCHEZZA
PER CARLO QUARTO
DI CUI POTÈ SAZIARE L' AVARIZIA.

VII.

L U C C A
D A I S U O I G U A R D I A N I
P E R I L T E R R O R E D E L L A P E S T E
D E S E R T A
IL QUATTORDICI OTTOBRE MCCCC
NELLA TRENTENNE SERVITÙ DI PAOLO GUINIGI
CADETTE
COMPORTABILE NEGLI EFFETTI
TRANNE PER UN POPOLO A LIBERTÀ EDUCATO.

VIII.

INGIUSTIZIA
DEI PADRI COSCRITTI
CAUSÒ LA RIVOLTA DEGLI STRACCIONI
A DÌ PRIMO MAGGIO MDXXXI.
DISPREGIO IN PRIMA QUINDI IMPOTENZA
LASCIOLLA INGIGANTIRE SIGNOREGGIARE
SINO AL NOVE APRILE DEL TRENTADUE.

IX.

PER LA LEGGE
DA MARTINO BERNARDINI ROGATA
A DÌ NOVE DICEMBRE MDLVI
LUCCA
DAL GOVERNO DEI POPOLANI
A QUELLO DEGLI OTTIMATI
PASSAVA
MENO LIBERO
PIÙ QUIETO.

X.

LUCCA
SIGNORA DA SECOLI E TANTI
A DÌ VENTIQUATTRO GIUGNO MDCCCV
PIEGAVA IL COLLO
AL GIOGO DI PRINCIPI INUSATI
PER IL CENNO DI COLUI
CHE DELLA LIBERTÀ FATTOSI SGABELLO
A SALIRE IN TRONO
L' ANNIENTÒ.

INDICE

delle materie contenute in questo volume

Pubblicato questo giorno 4 agosto 1841,
ed è di facciate 352.